FEDERICO RAMPINI

L'IMPERO ARABO

Come cambia il Medio Oriente tra guerra e pace

SOLFERINO

BESTSELLER

FEDERICO
RAMPINI

L'IMPERO ARABO

Come cambia il Medio Oriente tra guerra e pace

BESTSELLER

Al centro di questo libro ci sono delle novità storiche, profonde e strutturali, che resistono all'urto degli ultimi sconvolgimenti geopolitici e militari e delle tragedie umanitarie del Medio Oriente. C'è il ritorno di una competizione fra ex imperi che dominarono per secoli il territorio: persiano, arabo, turco-ottomano. C'è la questione palestinese, che spesso è stata un pretesto da strumentalizzare nei giochi di potere fra potenze dell'area. È su questo scenario di fondo che s'inseriscono gli ultimi sviluppi di un dramma cominciato il 7 ottobre 2023 con la mattanza di ebrei perpetrata da Hamas e proseguita con la controffensiva di Israele, i successi conseguiti sul terreno militare, gli abusi commessi a Gaza, l'isolamento internazionale di Netanyahu, l'arrivo di Donald Trump e la sua azione in quell'area.
In questa edizione aggiornata del suo libro bestseller, Federico Rampini racconta il nuovo corso arabo, impresso da un personaggio dirompente, il principe saudita Mohammed bin Salman: un autocrate, un despota spietato, e al tempo stesso un vero modernizzatore, capace di sbagliare e aggiustare i progetti con la velocità di una start-up (è andato a scuola da Elon Musk). Ci spiega come da tempo la patria dell'Islam sunnita abbia cessato di diffondere nel mondo una predicazione fanatica, antioccidentale, all'insegna del vittimismo (anche se i danni sono difficili da cancellare). E amplia la sua analisi sul regime iraniano e sullo spettacolare errore di calcolo strategico da parte degli ayatollah di Teheran. Infine, illustra le logiche dietro l'asse Trump-Netanyahu raccontando come la svolta della nuova politica estera dell'*America First* sia, forse, storicamente inevitabile.
Un saggio imprescindibile per leggere l'attuale crisi internazionale attraverso una grande cavalcata tra presente e passato.

FEDERICO RAMPINI, editorialista del «Corriere della Sera» e già corrispondente della «Repubblica» da New York dal 2009, ha esordito come giornalista nel 1979 scrivendo per «Rinascita»; è stato vicedirettore del «Sole 24 Ore» e inviato e corrispondente da Parigi, Bruxelles, San Francisco, Pechino. È membro del Council on Foreign Relations a New York, il più importante think tank geopolitico americano. È autore di numerosi saggi, tra cui il più recente *Grazie, Occidente!* (Mondadori 2024). Con Solferino ha pubblicato *America. Viaggio alla riscoperta di un Paese* (2022).

Saggi

FEDERICO RAMPINI

L’impero arabo

Come cambia il Medio Oriente tra guerra e pace

Prefazione

Al centro di questo libro ci sono delle novità storiche, profonde e strutturali, che resistono all'urto degli ultimi sconvolgimenti geopolitici e militari – nonché tragedie umanitarie – del Medio Oriente. Ne ricordo i temi principali. C'è il nuovo corso impresso al mondo arabo da un personaggio dirompente, il principe saudita Mohammed bin Salman: un autocrate, un despota spietato, e al tempo stesso un vero modernizzatore, che oltre al progresso economico persegue una laicizzazione benefica per i diritti delle donne (questa contraddizione non è nuova nella storia della regione: sotto lo Scià di Persia, un altro autocrate, fino al 1979 le donne iraniane stavano meglio di oggi). Qualcuno dei progetti più ambiziosi del principe è in corso di ridimensionamento, per correggere eccessi e aggiustare i conti: d'altronde, lui è andato alla scuola di Elon Musk, mette in conto la possibilità di fare errori, sa ammetterli e cambiare strada, con la velocità di una start-up. L'immagine della start-up, spesso associata in questa parte del mondo all'economia di Israele, viene volentieri adottata anche dalla nuova generazione di manager sauditi.

In conseguenza di questo nuovo corso arabo, da tempo la patria dell'Islam sunnita ha cessato di diffondere nel mondo intero una predicazione fanatica, anti-occidentale, all'insegna del vittimismo. È una rottura importante, anche se nel frattempo «il genio è fuori dalla bottiglia», e l'odio per l'Occidente ha messo radici profonde anche da noi, in comunità di immigrati islamici. (Per non parlare dei campus universitari, americani ed europei.)

C'è il ritorno di una competizione tra ex imperi che dominarono per secoli il Medio Oriente: persiano, arabo, turco-ottomano. L'Iran ammanta la sua volontà egemonica con il messianesimo religioso, ma i suoi imperatori non aspettarono l'Islam per invadere i paesi vicini. La questione palestinese spesso è stata un pretesto da strumentalizzare, nei giochi di potere tra gli ex imperi locali.

In questo scenario di fondo s'inseriscono gli ultimi sviluppi di una tragedia cominciata il 7 ottobre 2023 con la mattanza di ebrei perpetrata da Hamas, e proseguita con la controffensiva di Israele, i successi conseguiti sul terreno militare, gli abusi commessi a Gaza, l'isolamento internazionale di Benjamin Netanyahu,

l’arrivo di Donald Trump e la sua azione in quell’area.

Questa premessa alla nuova edizione è l’occasione per un aggiornamento su tutti questi fronti. Nonostante gli sviluppi dell’attualità tumultuosi e drammatici, prevalgono gli elementi di continuità. Per esempio: già scrivevo del mio viaggio in Arabia al seguito del primo Trump nel 2017; otto anni dopo lo stesso presidente ha inaugurato il suo secondo mandato con lo stesso copione, ha voluto riservare a Riad e agli Emirati il privilegio di ospitarlo nella sua prima visita di Stato all’estero.

L’aggiornamento più importante riguarda l’Iran. Il regime degli ayatollah aveva giocato a fare l’apprendista stregone con il suo via libera ad Hamas perché compiesse la strage del 7 ottobre 2023; e il suo supporto a Hezbollah perché accentuasse la manovra a tenaglia su Israele. Questo spettacolare errore di calcolo strategico da parte degli ayatollah di Teheran ha un precedente nella storia di quella classe dirigente: è la guerra con il vicino Iraq del 1980-1988. È un lontano ricordo per molti iraniani, per altri è preistoria, visto che il paese ha una popolazione mediamente assai giovane. Ma i due eventi, pur con le enormi differenze, hanno in comune una genesi analoga: un micidiale errore della stessa leadership islamica, con al centro la figura della guida suprema Ali Khamenei. Quarantacinque anni fa, per la verità, Khamenei stava ancora costruendo il proprio potere all’ombra del suo maestro e protettore, l’ayatollah Khomeini, leader della rivoluzione che l’anno prima aveva deposto e cacciato lo Scià filo-americano. Quel gruppo dirigente originario della rivoluzione islamica aveva subito proclamato la sua intenzione nei confronti del paese vicino: l’Iraq andava annesso alla stessa rivoluzione sciita, il despota Saddam Hussein aveva le ore contate, Teheran lo condannava a fare la stessa fine dello Scià. Dopo un anno di questo genere di minacce pubbliche, Saddam passò all’azione attaccando per primo l’Iran. La guerra durò otto anni, si concluse con una sorta di pareggio, dopo che i due paesi avevano pagato un prezzo atroce in termini di distruzioni e di perdite umane. L’analogia investe anche i protagonisti a Teheran e le loro strategie. Nel 1979-80 pensarono che giurare a Saddam la sua fine non avrebbe avuto conseguenze? Che lui avrebbe subito la minaccia esistenziale senza reagire? Khamenei è il sopravvissuto di quella stagione rivoluzionaria, ai suoi fianchi i ranghi dei suoi compagni e collaboratori sono stati assottigliati dalle esecuzioni israeliane. Lui però sembra schiavo di una «coazione a ripetere». Commette gli stessi errori pensando di ottenere risultati diversi? Non solo la sua Repubblica islamica fin dalla nascita, nel 1979, ha giurato la distruzione dello Stato d’Israele e lo sterminio degli ebrei, ma il 7 ottobre 2023 il suo braccio armato palestinese ha mostrato concretamente quali forme quello sterminio poteva assumere; infine Khamenei è andato avanti nella preparazione di un’arma nucleare che per Tel Aviv è sinonimo di «soluzione finale». L’esito è stato simile a quello del 1980 con l’Iraq: il vicino minacciato di morte ha scelto di reagire prima che fosse troppo tardi.

Nella nomenclatura islamista non tutti hanno condiviso l’ossessione di Khamenei per la distruzione d’Israele. Le correnti moderate o comunque critiche all’interno del regime hanno visto crollare l’Asse della Resistenza costruito da Khamenei: uno dopo

l’altro, nella controffensiva dopo il 7 ottobre 2023, Israele ha decapitato Hamas, Hezbollah in Libano, Assad in Siria. Di quell’Asse della Resistenza resta poco.

Russia e Cina nel giugno 2025 hanno dato uno spettacolo d’impotenza di fronte all’attacco di Israele contro l’Iran – e poi di fronte al bombardamento americano di alcuni siti nucleari. Eppure il 90 per cento del petrolio iraniano viene comprato proprio dalla Cina. E Putin aveva ricevuto dall’Iran preziose forniture di droni per la sua guerra in Ucraina.

Per capire la logica dell’asse Trump-Netanyahu, vi propongo questa lettura. È estratta da un’analisi di Oren Cass, economista tra i più autorevoli nell’ambiente trumpiano. Cass non è sempre d’accordo con quel che fa il quarantasettesimo presidente Usa, però è organico al suo mondo di riferimento. In questo intervento, inoltre, cita un altro esperto di area MAGA (Make America Great Again) sul Medio Oriente. Il commento di Cass s’intitola «Israele è l’alleato ideale per America First?». Eccovi la sua risposta a questo interrogativo:

Non so come andrà a finire questa guerra tra Israele e Iran, anche se i primi segnali indicano che il paese minacciato di eliminazione stia facendo molto meglio di quello che ha lanciato le minacce. So però che questo conflitto ha messo in luce in modo drammatico cosa significhi la fine dell’egemonia globale americana e l’avvento di una politica estera improntata all’«America First» per il rapporto degli Stati Uniti con i propri alleati. Molti commentatori rimasti ancorati al vecchio mondo sembrano confusi. Quindi la lettura consigliata della settimana è una rubrica pubblicata da Daniel McCarthy su «Compact»: *This Is Israel’s War*, che sottolinea un punto fondamentale: «Ironia della sorte, molti oppositori del coinvolgimento americano nelle guerre in Medio Oriente condividono una premessa con i sostenitori dell’intervento. Entrambi partono dall’assunto che l’America possa e debba controllare gli eventi nella regione. […] Ma questa linea di pensiero è sbagliata. Questa è la guerra di Israele, e la decisione di intraprenderla è stata presa esclusivamente da Israele. Gli Stati Uniti non hanno, né dovrebbero avere, un diritto di veto sulla politica estera di altri paesi, anche se in certi casi i nostri interessi ci impongono di esercitare una certa influenza. In questo caso, il nostro interesse sta nello stare fuori da un conflitto che Israele è perfettamente in grado di vincere da solo».

Vedete, l’intero ordine liberale globale costruito dai cosiddetti «Very Serious People» dell’apparato diplomatico si fonda su una serie di corollari, tutti derivati dall’assunto che gli Stati Uniti possano e debbano controllare gli eventi nel mondo. Il «possono» presume che la potenza americana sia talmente grande da garantire un’egemonia globale. Il «devono» presuppone che la stabilità globale, utile agli interessi americani, si preservi meglio se gli Stati Uniti tengono le redini ovunque e sempre.

Se credete in questi assunti, sarete entusiasti del fatto che gli Stati Uniti si assumano l’onere di garantire la sicurezza degli alleati. […]. Avendo assunto la responsabilità della sicurezza altrui, gli Stati Uniti rivendicano il diritto corrispondente di dettare la politica estera degli altri. Gli altri paesi, accettando il proprio status di Stati-clienti in cambio della difesa americana, non devono intraprendere azioni che implichino un intervento americano: sarebbe una pretesa irragionevole. E, in quanto Stati-clienti privi di capacità autonome, non possono agire in modo indipendente e devono quindi sottomettersi alle richieste statunitensi. Applicata al Medio Oriente, questa lente ha sempre fatto fatica a mettere a fuoco Israele. Sì, Israele beneficia significativamente dell’assistenza militare statunitense. Ma no, Israele non ha mai chiesto che fossero gli Stati Uniti ad assumersi la responsabilità primaria della sua sicurezza, né ha mai fatto affidamento su di essa. Al contrario,

Israele ha sempre insistito per mantenere la propria capacità autonoma di difendere e promuovere i propri interessi, rifiutando in genere il dispiegamento di truppe americane nei suoi conflitti. Un osservatore razionale potrebbe guardare a questa situazione e pensare: ecco un vero alleato. Ma se la vostra concezione di alleanza è che tutti debbano consegnare i propri diritti e responsabilità agli Stati Uniti, questo vi manda ai matti. Un alleato, secondo l'apparato diplomatico, è qualcuno che fa ciò che gli dite di fare, presumibilmente perché «si fida» di voi ed è «allineato» con voi – in realtà, perché non ha scelta. Gli israeliani questo promemoria non l'hanno mai ricevuto. E così, la loro libertà d'azione in un Medio Oriente che gli Stati Uniti sentivano il dovere di «stabilizzare», come sentivano di doverlo fare col mondo intero, è sempre stata un fastidio. […].

Una politica estera America First ridimensiona simultaneamente i diritti e le responsabilità che gli Stati Uniti rivendicano. […] Il modello, qui, dovrebbe essere Israele, l'alleato americano che di norma ci dice di restare a casa, che se la vede da solo, grazie tante. Israele destina una quota enorme del PIL alla difesa (oltre il 5 per cento annuo, anche in assenza di conflitti attivi) e prevede la leva obbligatoria universale, non perché lo richieda un test politico, ma perché è ciò che serve a difendere Israele. Certo, gli Stati Uniti forniscono anche aiuti militari a Israele, soprattutto sotto forma di sistemi d'arma, ma si tratta di una frazione minima della spesa complessiva israeliana (meno di 4 miliardi su oltre 20) e nulla in confronto a quanto gli Stati Uniti spendono per la difesa dei propri alleati in Europa e nel Pacifico. Israele è anche un partner prezioso in campo tecnologico e d'intelligence. […].

I neoconservatori desiderosi che Israele affrontasse l'Iran possono gioire: l'ha fatto. I sostenitori di una politica di contenimento, desiderosi che gli Stati Uniti si ritirassero dai conflitti in Medio Oriente, possono gioire: lo hanno fatto. Nessun problema.

E come corollario di questo nuovo approccio, gli Stati Uniti hanno molte più probabilità di restare fuori dai conflitti in cui non vogliono essere coinvolti. Un mondo in cui paesi i cui valori e interessi sono in linea con i nostri possiedono maggiore capacità d'azione autonoma con minore coinvolgimento americano può, alla fine, essere nell'interesse degli Stati Uniti. […] Ricordiamo gli assunti alla base della difesa americana dell'ordine liberale mondiale: primo, che la potenza americana è talmente grande da permettere l'egemonia globale; secondo, che la stabilità globale a vantaggio degli interessi americani si preserva meglio se gli Stati Uniti dettano le regole ovunque. Nessuna di queste due cose è vera. La svolta dell'Amministrazione Trump nasce in parte dalla necessità – la potenza americana non è più sufficiente a garantire un'egemonia globale, anche se fosse auspicabile. Ma nasce anche da una comprensione diversa, e forse più sana, di quali siano veramente gli interessi americani e di come promuoverli. America First non significa che gli Stati Uniti debbano perseguire i propri interessi imponendoli al resto del mondo. Significa, piuttosto, che gli Stati Uniti perseguiranno i propri interessi e, in parte, il modo migliore per farlo è lasciare che anche i loro alleati perseguano i propri. Questo non esclude le partnership. Ovviamente, gli Stati Uniti continueranno a sostenere Israele, come fanno con il Giappone o la Germania, anche partecipando ad azioni difensive a basso rischio, come l'abbattimento di missili balistici in arrivo. Questa è una scelta razionale per un'America più prudente e ha un ritorno sull'investimento molto alto, dato che preferisce che i propri alleati prevalgano. Ma la partnership non richiede il dominio. Certamente, sarà meno divertente per quei grandi strateghi che adoravano muovere i pezzi sulla scacchiera globale […].

In conseguenza dei rovesci subiti dall'ayatollah Khamenei, è tornato d'attualità nel giugno 2025 il tema del *regime change*, rovesciamento e cambio di regime politico: si può concepirlo in Iran? A dire il vero i precedenti storici non mancano, proprio in

questo paese. Anzi, la casistica è così ricca che la storia dell'Iran dalla Seconda guerra mondiale ai nostri giorni può essere riletta sotto questa luce: un susseguirsi di rovesciamenti di regime, con il coinvolgimento o l'interferenza di potenze straniere. Riscoprire questa storia è istruttivo. Nel bene e nel male. I rovesciamenti di regime non furono sempre dei fallimenti; a volte però provocarono delle nemesi storiche a scoppio ritardato. Ecco un breve ripasso degli eventi.

Per capire l'anno tremendo che fu il 1979, cioè la rivoluzione khomeinista che fonda l'attuale Repubblica islamica, la teocrazia degli ayatollah, è necessario fare un salto all'indietro, nella Seconda guerra mondiale. Precisamente nell'agosto 1941, quando l'Iran subisce due invasioni militari in rapida sequenza: dalle truppe britanniche e da quelle sovietiche. È allora che le antichissime vie della seta si trasformano nelle moderne vie del petrolio, implicano l'Occidente nelle vicende politiche del mondo arabo-persiano, con comportamenti predatori e ingerenze golpiste. Su quell'area del mondo a volte aleggia l'impressione di essere rimasti inchiodati in quel periodo, un passato che non passa mai. A qualcuno fa comodo che sembri così. Le loro classi dirigenti autoritarie si sono prodigate per indottrinare i popoli in quel senso, racchiuderli in una bolla ideologica in cui si ripete all'infinito la storia dei soprusi occidentali. È un alibi comodo per distrarre l'attenzione dalla corruzione spaventosa, dall'incapacità di diffondere benessere e diritti. Però quei soprusi nel passato ci furono. E la nozione di Occidente va spesso intesa in senso lato, includendo quell'Unione Sovietica che era ideologicamente europea in quanto marxista, soprattutto atea. Perciò è simbolico il fatto che l'agosto del 1941 si apra con quelle due invasioni rivali ma solidali, inglese e sovietica. L'importanza dell'Iran in quel frangente della Seconda guerra mondiale – in agosto non c'è ancora stato l'attacco di Pearl Harbor e quindi gli Stati Uniti non sono entrati nel conflitto – è due volte strategica. Per contrastare l'avanzata delle truppe tedesche che sembra travolgente sia in Europa sia in Medio Oriente, inglesi e sovietici hanno bisogno di bloccare l'accesso di Adolf Hitler all'energia fossile. Il greggio sta diventando la fonte di combustibile più usata a fini militari, soppianta il carbone. L'Iran è già allora uno dei paesi più ricchi di petrolio. Inoltre i suoi porti controllano rotte marittime cruciali anche per collegare altre nazioni petrolifere. Infine, il vasto territorio persiano è una via di transito tra l'Europa e l'India, la più estesa colonia britannica. Gli strateghi nazisti nella fase dell'avanzata trionfale pensano di poter conquistare la parte più vicina dell'impero britannico; l'altra, più orientale, la lasciano agli alleati giapponesi. Le vie della «seta-petrolio» sembrano sul punto di vacillare: da un dualismo russo-britannico a un controllo nipponico-germanico. È a questo punto che scatta l'offensiva congiunta di Londra e Mosca per blindare il Golfo Persico con l'invasione a tenaglia dell'Iran. Le divergenze tra i due alleati Winston Churchill e Josef Stalin (quest'ultimo è stato fino a poco prima il complice di Hitler), narra lo storico britannico Peter Frankopan, «furono messe da parte per promuovere gli interessi comuni in una regione di vitale importanza strategica ed economica. Ci

furono grandi festeggiamenti quando le truppe britanniche e sovietiche si incontrarono a Qazvin, nel Nord del paese, scambiandosi racconti e sigarette. I corrispondenti stranieri che incrociarono l'esercito sovietico si videro subito offrire fiumi di vodka e si ritrovarono a brindare all'alleanza, bevendo alla salute di Stalin, poi di Churchill, poi di Molotov (ministro degli Esteri sovietico, *ndr*), e poi di Roosevelt, e poi di nuovo, nello stesso ordine. […] Per molti iraniani una simile interferenza esterna era intollerabile. Nel novembre 1941 ci furono manifestazioni al grido di "Lunga vita a Hitler!"».

Nel duello tra l'Occidente e la Russia per il controllo dell'Iran, in questo periodo è in vantaggio il primo. Londra ha messo le mani sulle risorse energetiche del paese. La sua forza è la multinazionale Anglo-Persian Oil Company, poi ribattezzata Anglo-Iranian, cioè la madre dell'attuale Bp (British Petroleum). La pessima fama di quest'azienda tra gli iraniani è giustificata dalla sua avidità. Si tratta di un'azienda privata, però l'intreccio d'interessi con il governo di Londra a quell'epoca è totale, al punto da ricordare la East India Company a cui l'Impero britannico aveva «appaltato» la colonizzazione dell'India. Nel 1942 il governo britannico aveva incassato 6,6 milioni di sterline di entrate fiscali dall'attività dell'Anglo-Iranian, mentre le royalties pagate ai persiani erano appena il 60 per cento di quella cifra. È in questo periodo che sulla scena politica iraniana si affaccia Mohammad Mossadeq: un nazionalista laico il cui primo obiettivo è l'indipendenza economica, il controllo sulla ricchezza petrolifera.

Dopo Pearl Harbor, con l'ingresso degli Stati Uniti nella guerra l'importanza del petrolio diventa ancora più evidente. La partecipazione americana fa fare un salto di dimensione «industriale», le sorti del conflitto si giocano sulla produzione di armamenti e sulla logistica intercontinentale, perciò anche sull'accesso alle materie prime. Roosevelt fa irruzione dentro il Grande Gioco per il controllo sulle vie della seta-petrolio, in parte come alleato-fiancheggiatore di Londra, in parte con un disegno autonomo: già s'intravede l'aspirazione americana a sostituire la Gran Bretagna nel ruolo di potenza globale. In Iran i primi ventimila soldati americani arrivano nel dicembre 1942 e costruiscono una base navale a Khorramshahr: questa città portuale si trova alla foce di tre fiumi sulla punta settentrionale del Golfo Persico, diventerà tristemente nota per la distruzione subita durante la guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta. A Teheran, alla fine del 1942, s'insedia il quartier generale dell'intero comando Usa per il Golfo Persico. Dai cugini inglesi, i dirigenti di Washington hanno colto la duplice importanza di quest'area, sia per il petrolio sia come snodo dei trasporti e piattaforma di comunicazione tra Medio Oriente e Asia centrale. Arrivano i petrolieri americani; le loro prime valutazioni rivelano immense potenzialità per l'estrazione dell'oro nero. Dovendo farsi strada su un mercato monopolizzato dagli inglesi, i petrolieri Usa inizialmente sono meno colonialisti e più generosi dei loro concorrenti, lusingano le classi dirigenti locali offrendo una spartizione un po' più equa delle royalties. Nel corso del conflitto le due potenze anglosassoni cominciano a

spartirsi il petrolio del Medio Oriente. Gli inglesi ne farebbero volentieri a meno, ma la loro dipendenza dall'intervento militare americano li costringe a fare concessioni.

L'era degli imperi coloniali sta tramontando. Gli Stati Uniti praticano un'egemonia di tipo nuovo; hanno un atteggiamento ambivalente, abbracciano la causa dell'emancipazione dei popoli, non sono interessati a prolungare il colonialismo tradizionale degli inglesi. E poi sulla scena mondiale si affaccia l'Urss con un messaggio anti-imperialista. Ben presto questa diventa – dopo la sconfitta dei nazifascismi – la nuova priorità degli americani: arginare la marea comunista. Stalin non ha multinazionali petrolifere da mettere in campo per contrastare gli angloamericani in Medio Oriente. Però l'ideologia comunista sostiene le aspirazioni dei popoli arabo e persiano all'indipendenza. Il socialismo di matrice sovietica sembra agli americani una versione moderna dell'Islam, capace di dilagare in una conquista-lampo lungo le vie della seta. Per fermare l'avanzata dei rossi, l'America oscilla tra diversi approcci: cerca dei compromessi ragionevoli con gli interessi dei petro-Stati; oppure aizza il clero locale contro i pericoli del marxismo ateo; o infine ricalca i metodi inglesi e organizza trame, ingerenze nella politica locale.

L'episodio più importante per il futuro dell'Iran – l'antefatto per capire la rivoluzione khomeinista del 1979 – avviene dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ed è segnato dall'allineamento tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Nel 1951 Mossadeq diventa primo ministro. Immediatamente fa quello che aveva promesso: nazionalizza la compagnia petrolifera Anglo-Iranian. Apre una strada maestra verso il controllo sulle ricchezze del sottosuolo, che poi ispirerà Nasser in Egitto, Gheddafi in Libia, e molti altri leader nazionalisti. Il laico Mossadeq trova inizialmente l'appoggio del clero musulmano. L'ayatollah Kashani per sostenerlo, nel settembre 1951, proclama una «giornata nazionale di odio contro il governo britannico».

A Londra è il panico. E non solo nel quartier generale dell'Anglo-Iranian. Proprio per l'intreccio tra pubblico e privato, le sorti di quell'azienda si ripercuotono sulle casse dello Stato. Il governo di Sua Maestà è sull'orlo della bancarotta. Le spese militari della Seconda guerra mondiale hanno dissanguato il Tesoro britannico. Quattro anni prima ha dovuto accettare la liquidazione della colonia più vasta, l'India. Se perde anche il petrolio persiano, la Gran Bretagna rimane senza la sua fonte più ricca di valuta pregiata. Collasso finanziario e crisi valutaria sono alle porte. È una questione di vita o di morte, così la percepisce la classe dirigente di Londra. Per bloccare Mossadeq bisogna coinvolgere gli americani, ormai troppo forti anche in quella parte del mondo. I servizi segreti britannici riescono a convincere la neonata Cia, che si fa complice di questo disegno: occorre dimostrare che dietro Mossadeq spunterà ben presto il demonio comunista dell'Urss. La tesi non è del tutto infondata: Mosca tesse le sue trame, il partito filo-sovietico Tudeh ha organizzato manifestazioni popolari in Iran contro gli inglesi, a cui hanno partecipato soldati dell'Armata rossa. L'Urss soffia sul fuoco delle rivolte anti-occidentali e potrebbe

diventarne la beneficiaria: il precedente più importante è la vittoria di Mao Zedong in Cina nel 1949. La Cia è una dilettante nei complotti golpisti, ma ci prende gusto. È incoraggiata da alcuni alti diplomatici americani di stanza in Medio Oriente, tra cui due nipoti del presidente Theodore Roosevelt. In combutta con gli inglesi, la Cia si procura la complicità dello Scià Reza Pahlavi; e anche l'appoggio dell'ayatollah Kashani, rapidamente convintosi che il pericolo maggiore è l'avanzata del comunismo ateo. Il 19 agosto 1953, col nome in codice di Operazione Ajax, va in porto il primo di una serie di golpe targati Cia. Per le sue conseguenze di lungo termine forse questo è il più nefasto di tutti i colpi di Stato orditi dagli occidentali. Mossadeq viene arrestato, al suo posto lo Scià nomina come primo ministro un generale. Per la Gran Bretagna il sollievo è solo temporaneo, il golpe si rivela una vittoria di Pirro. Washington infatti impone la fine del monopolio dell'Anglo-Iranian, sostituta da un consorzio di cui fanno parte ben cinque compagnie petrolifere Usa. Ha inizio una nuova storia, quella dell'Iran come alleato di ferro degli Stati Uniti, piattaforma essenziale per l'influenza americana sulle vie della seta-petrolio.

Dal 1953 al 1979, per un quarto di secolo l'Iran diventa laboratorio per un esperimento di modernizzazione e secolarizzazione di un grande paese a maggioranza musulmana. Qualcosa di simile lo aveva fatto Atatürk in Turchia. A Teheran l'aggancio con l'Occidente è ancora più stretto. Quell'esperimento viene descritto così dallo storico Ervand Abrahamian (*The Enigma of Iranianism*, «The New York Review of Books», 7 giugno 2018): «Per decenni l'Iran fu diretto da uomini moderni, ben rasati, capaci di parlare perfettamente l'inglese e il francese, e vestiti da stilisti italiani. Per decenni l'Iran fu ammirato negli Stati Uniti come un alleato indispensabile, un eccellente cliente dell'industria bellica, perfino un gendarme nel Golfo Persico».

L'Iran dello Scià era coccolato da Washington come oggi lo è l'Arabia Saudita. Il sogno di Trump e Netanyahu nella primavera-estate del 2025 sembra essere quello di riportare indietro di quarantasei anni l'orologio della storia, chiudere così la lunga e tragica «parentesi» della teocrazia, tornare a un assetto più simile a quello pre-1979. Le potenze arabo-sunnite conservatrici dell'area, MbS in testa, osservano con cautela, alternando compiacimento e apprensione. L'orrore per la sofferenza dei palestinesi di Gaza rimane una piaga aperta. Mentre scrivo sia Netanyahu e gran parte della classe dirigente israeliana, sia l'establishment repubblicano degli Stati Uniti (non solo Trump) sembrano convinti che la logica dei rapporti di forze sia destinata a prevalere nel lungo periodo: il messaggio finale ai destinatari che contano è quello. Per cui l'attacco israeliano all'Iran nel giugno 2025 e poi il blitz dei bombardieri americani sui siti nucleari cancellano e rovesciano l'impatto di due eventi precedenti di segno opposto, la ritirata di Biden da Kabul nell'agosto 2021 con i suoi disastrosi effetti sulla credibilità americana, il 7 ottobre 2023 per l'analogo impatto sulla reputazione del Mossad e delle Israel Defense Forces. Le conseguenze di lungo periodo sulla popolazione araba e di altre nazioni islamiche, per le immagini quotidiane delle

sofferenze a Gaza, possono essere di un segno diverso. Perfino un autocrate come MbS ha imparato a non mettersi troppo drasticamente di traverso rispetto agli umori della sua «piazza», per quanto obbediente questa possa sembrare.

New York, 4 luglio 2025

1

Antefatto italiano: tra operazione «charme» e umiliazioni

Questo libro nasce da due viaggi in Arabia Saudita, di cui uno più recente all'inizio del 2024; oltre ad altre visite nei paesi vicini del Golfo arabico-persico. La mia ultima traversata del Kingdom of Saudi Arabia o Ksa, come lo chiamerò a volte, ha avuto degli antefatti italiani.

L'Arabia ha sedotto l'Italia con grande successo, dai suoi imprenditori ai suoi sportivi. Poi l'ha umiliata, sconfiggendola nella gara per l'Expo, e non solo quella. La mia decisione di tornare a Riad sette anni dopo averla visitata al seguito di Donald Trump, e stavolta fermandomi molto più a lungo, è nata anche da questi episodi. Poi è stata accelerata dalla tragedia di Gaza iniziata con l'attacco del 7 ottobre 2023. Un futuro di pace e stabilità in Medio Oriente passa attraverso il ruolo dei sauditi, anche se il cammino si è fatto molto più difficile di prima.

Una volta arrivato nel Regno, ho avuto conferma che lì stanno accadendo cambiamenti inauditi, inverosimili fino a pochi anni fa (diversi italiani se ne sono accorti: sono già lì). Sull'Arabia esistono enormi pregiudizi, certezze, luoghi comuni che non ammettono replica. Non abbraccio la narrazione entusiasta che viene dal suo regime; anzi, in questo libro ne troverete esposti gli aspetti inquietanti e perfino inaccettabili. Però bisogna conoscere, prima di criticare.

Vengo all'antefatto italiano. Fa una certa impressione vedere l'Hotel Gallia di Milano assediato da una folla come ai tempi in cui era la sede del «calciomercato»; o come se ospitasse i Rolling Stones, o le celebrity sfilate poco prima alla Mostra del cinema di Venezia. Fa impressione perché la folla in questione ai primi di settembre del 2023 era fatta soprattutto di industriali e top manager italiani accorsi al Forum italo-saudita sugli investimenti. Un evento con cui la nuova Arabia Saudita ha esteso

all’Italia la sua offensiva dello «charme» a 360 gradi.

Questa metamorfosi della prima potenza mediorientale ha ricadute nella geopolitica, nell’energia, nell’economia e finanza, nella tecnologia e nel campo della lotta al cambiamento climatico. L’Italia si è risvegliata anche per effetto di uno shock calcistico come l’addio di Roberto Mancini reclutato dai sauditi come ct della Nazionale (e poco importa che, a ottobre scorso, sia stato esonerato per la mancata qualificazione ai Mondiali 2026). Altri paesi, America in testa, da tempo stavano riesaminando il proprio rapporto con Riad: da un lato perché non possono più dare per scontata l’alleanza con i sauditi, dall’altro perché non possono farne a meno. Vedi Gaza.

Parto proprio da un ricordo americano per sottolineare i cambiamenti in corso. Viaggiai in Arabia Saudita con la «carovana» al seguito dell’Air Force One, in quanto corrispondente accreditato alla Casa Bianca, il 20 maggio 2017. Viaggio inusuale come tutto ciò che faceva Donald Trump. Anziché inaugurare la sua politica estera con una visita di Stato a uno dei più tradizionali alleati come il Regno Unito o il Canada o il Giappone, Trump diede la priorità proprio all’Arabia Saudita, dove firmò importanti contratti di forniture di armi (in chiave di difesa anti-Iran). Subito dopo, nello stesso tour internazionale, visitammo anche Israele e il Vaticano, sicché qualcuno definì quel viaggio l’«omaggio alle tre religioni abramitiche». In realtà la religione c’entrava poco.

L’Amministrazione Trump aveva una sua visione sulla gerarchia delle alleanze internazionali e l’Arabia vi figurava in una posizione preminente. Mentre Riad lo accoglieva con tutti gli onori, a noi giornalisti riservava invece un trattamento diffidente se non ostile: per presunti «motivi di sicurezza» eravamo praticamente reclusi nell’albergo di Trump, perfino fare una passeggiata nei dintorni ci veniva proibito dalle forze di sicurezza. Non emanava un senso di apertura!

Perciò ho colto uno dei grandi cambiamenti nelle parole pronunciate all’Hotel Gallia di Milano ai primi di settembre del 2023 dal ministro degli Investimenti saudita, Khalid Al-Falih: ha annunciato che il suo paese raggiungerà i cento milioni di visitatori stranieri entro il 2030. Il turismo è uno dei business su cui punta la nuova Arabia. Questo comporta un’apertura a flussi di stranieri da tutto il mondo, che finora era riservata per lo più ai pellegrini islamici. Non era scontato neppure sette anni fa all’epoca della visita di Trump.

Al Forum milanese organizzato congiuntamente dai due governi italiano e saudita, insieme con le rispettive Confindustrie e con il supporto di The European House-Ambrosetti, Khalid Al-Falih ha lanciato un’altra affermazione sorprendente. Ha detto che il suo paese pianifica di ricavare il 10 per cento del suo Pil dal turismo, una percentuale vicina a quella dell’Italia. Di questa vocazione avevo visto i segnali già nel 2022 all’Expo di Dubai, dove il padiglione saudita era dedicato a magnificare i paesaggi naturali e i tesori archeologici del paese, attrattive che per tanto tempo erano rimaste abbastanza nascoste.

Il nuovo corso politico impresso dal giovane principe Mohammed bin Salman, abbreviato MbS, abbonda in questo genere di novità. Se l'economia saudita è stata a lungo una «monocultura petrolifera», oggi la parola d'ordine è la diversificazione. Il ministro Khalid Al-Falih ha confermato le ambizioni di Riad di diventare una potenza leader nello sviluppo dell'idrogeno verde e di altre fonti rinnovabili, coinvolgendo aziende italiane del settore. Questa scommessa sulla sostenibilità non era scontata per la nazione che condivide con gli Stati Uniti il primato mondiale nella produzione di petrolio e gas, ma che a differenza dell'America esporta la massima parte di queste energie fossili. Khalid Al-Falih ha citato inoltre le ricerche nel campo della «ammoniaca verde», perché le materie prime dei fertilizzanti sono tuttora uno dei settori dove è più difficile sostituire le energie fossili. L'Arabia è pure all'avanguardia nelle tecnologie di desalinizzazione e riciclaggio delle acque, in un'area del pianeta colpita in modo acuto da fenomeni di (ulteriore) desertificazione e siccità.

La nuova Arabia si prefigge addirittura di diventare una potenza manifatturiera, e in cima alle proprie ambizioni mette la produzione di batterie per auto elettriche. Tutto le sembra possibile, visto che nel 2023 ha avuto la crescita economica più forte dell'intero G-20. Eppure la vocazione industriale non è semplice per un paese che ha pochi abitanti – circa 36 milioni – e una cronica carenza di manodopera che compensa con l'immigrazione: si stima che fino al 40 per cento della sua manodopera sia straniera. Questa presenza di un esercito di lavoratori immigrati, in parte con contratti a tempo determinato o stagionali, è peraltro una delle possibili spiegazioni delle variazioni nelle statistiche: se cercate dati sulla popolazione saudita, trovate numeri che variano su una forchetta che va dai 32 ai 37 milioni. Comunque siamo ancora ben lontani dalla situazione di Dubai – spesso considerato come l'esperimento che ispira MbS nella modernizzazione saudita – dove la popolazione di espatriati raggiunge il 90 per cento del totale. La varietà multietnica è un tema da considerare anche quando si giudica il sistema politico autoritario che vige a Riad come negli Emirati: una società dove gli stranieri sono così abbondanti mantiene ordine e stabilità con un patto sociale dal quale gli immigrati sono esclusi; la popolazione autoctona ha ben chiaro il concetto che il potere deve rimanere in mani arabe e le condizioni dell'immigrazione non sono negoziabili con gli stranieri. Se n'è avuta una tremenda conferma anche nei respingimenti «armati» di profughi dall'Africa alla frontiera saudita.

A Milano il ministro degli Investimenti Khalid Al-Falih è venuto sia per attirare le imprese italiane a investire in Arabia, sia per promuovere gli investimenti sauditi in Italia. La logica geopolitica del nuovo corso guidato dal principe MbS lui l'ha definita così: l'Arabia punta a essere un ponte tra Oriente e Occidente, così come tra il Nord e il Sud del pianeta. In questa luce bisogna vedere l'attivismo diplomatico più recente: il disgelo con l'acerrimo nemico Iran (favorito dalla diplomazia cinese), l'ingresso nei Brics che la Cina vuole trasformare nel contro-G7 in chiave anti-americana, ma al tempo stesso i preparativi sotterranei per il riconoscimento

diplomatico di Israele, che chiuderebbe l'operazione sponsorizzata dallo stesso Trump con gli «accordi di Abramo» tra gli Emirati e Israele. Gaza ha bloccato tutto, però non credo che MbS voglia lasciarsi dettare per sempre la sua politica estera da un trio malefico composto da Benjamin Netanyahu, Hamas e l'ayatollah iraniano Khamenei.

Questi sono solo gli ultimi capitoli di un protagonismo geopolitico dell'Arabia Saudita che l'ha portata a mantenere buoni rapporti con la Russia ignorando le nostre sanzioni; a sviluppare quelli con la Cina e l'India, di cui è il principale fornitore di energie fossili; ad allargare il proprio ruolo economico e strategico in Africa (dove per esempio un paese come l'Egitto viene letteralmente colonizzato dai capitali sauditi).

L'Occidente ora «rincorre» MbS, dopo averlo demonizzato. Per molti l'evento chiave in cui si guastarono i rapporti rimane il feroce assassinio del giornalista d'opposizione Jamal Khashoggi, che fu brutalmente sezionato con una sega elettrica da un commando dei servizi segreti dentro il consolato saudita di Istanbul. Dedico un intero capitolo a quel crimine efferato, del quale sono andato a parlare in modo molto esplicito con alti esponenti sauditi in un mio incontro-dibattito a Riad.

Dal punto di vista saudita, l'Occidente applica due pesi e due misure, perché gli stessi che hanno preteso di tagliare i rapporti con Riad per condannare quell'atrocità non si sognano di chiudere le relazioni con la Cina per gli abusi quotidiani contro i diritti umani in Tibet, Xinjiang, Hong Kong. Inoltre a Riad molti – anche tra gli occidentali che vi lavorano – ritengono che fissandosi sull'orribile omicidio di Khashoggi l'Occidente abbia sottovalutato i progressi compiuti anche nel campo di certi diritti: la condizione della donna in Arabia sta migliorando; l'alleanza con il clero wahhabita più reazionario e oscurantista è stata abbandonata da MbS; sembra si stia chiudendo quel ciclo terribile che dal 1979 aveva portato i sauditi a esportare versioni fanatiche dell'Islam nelle moschee e madrase di tutto il mondo, inclusi terroristi jihadisti come Osama bin Laden e ben quindici dirottatori dell'11 settembre 2001.

Il risentimento saudita si allarga fino a includere il discorso ambientalista. Da anni i sauditi ascoltano i discorsi ufficiali dei leader occidentali che condannano gas e petrolio e ne preannunciano l'abbandono il più presto possibile. Poi però, quando Putin ha invaso l'Ucraina e le vendite di energie fossili dalla Russia all'Europa sono cessate, l'Occidente è corso a chiedere maggiori forniture ai sauditi. L'estremismo ambientalista in voga in Occidente li irrita perché, mentre Riad investe nelle rinnovabili, al tempo stesso sa che il mondo intero avrà bisogno di energie fossili ancora a lungo, e una transizione fulminea non è realistica.

Per tutte queste ragioni, l'emergere di una visione geopolitica sempre più autonoma da parte di MbS è in parte il frutto della storia (la memoria dell'impero arabo nella sua proiezione su tre continenti), in parte la presa d'atto che l'Occidente è diventato un partner ondivago e inaffidabile, in parte la conseguenza di oggettive

convergenze d’interessi con il più grande importatore mondiale di energie fossili che è la Cina. La sua Arabia del piano Vision 2030 non vuole apparire allineata con nessuno, non vuole finire catalogata come membro di questo o quel blocco. Ambisce a giocare su tutte le scacchiere conquistandosi un ruolo che la renda indispensabile a tutti. Non è detto che tutti i suoi piani si realizzino. In un passato che oggi ci sembra remoto, l’Iran dello Scià negli anni Settanta si era prefisso di diventare un leader nella modernizzazione dell’intero Medio Oriente, e finì male. MbS ha il vantaggio cronologico di poter studiare le storie di tutti i fallimenti passati.

Dopo l’offensiva dello «charme» che aveva attirato una folla di imprenditori italiani all’Hotel Gallia di Milano, è arrivato lo shock negativo, l’umiliazione per l’orgoglio di Roma. Il 28 novembre 2023 la capitale italiana perdeva proprio con Riad la gara per ospitare l’Expo 2030. Apriti cielo. Le reazioni di parte italiana sono state esagitate, eccessive, stonate, e molto provinciali. Quel giorno c’è chi, tra politici e opinionisti dei talk show, rispolvera addirittura lo «scontro di civiltà». Se di questo si tratta, per la nostra civiltà è una disfatta memorabile, una Lepanto alla rovescia, visti i numeri soverchianti dei voti in favore dell’Arabia Saudita sull’Expo. Prevale un’interpretazione diabolica della sconfitta di Roma. Voti comprati! Ha vinto la potenza del petrolio e della finanza, ha vinto un regime autoritario, lo stesso che ha sulla coscienza l’assassinio di Khashoggi. Nei giorni immediatamente successivi, questa narrazione drammatica si prolunga durante la Cop28 a Dubai. Anche alla conferenza sul clima di Dubai sentiamo denunciare il ruolo demoniaco dei produttori di energie fossili (in quel caso gli Emirati, vicini e alleati dell’Arabia) nel ritardare la salvezza del pianeta. Ma se fosse tutto davvero così semplice, non si spiegherebbero le difficoltà recenti in cui incappano l’auto elettrica e l’energia solare ed eolica nei paesi più avanzati che hanno adottato legislazioni molto favorevoli alla de-carbonizzazione. Peraltro l’Arabia ha sconfitto l’Italia nuovamente, all’inizio del 2024, nella gara per ospitare un grande evento mondiale sull’acqua: tema ambientalista per eccellenza. Di questa disfatta si è parlato poco. Per distrazione o per imbarazzo? (A proposito di provincialismo. Consentitemi di sorvolare su certi italiani che, siccome ce l’hanno con Matteo Renzi, e poiché Renzi fa il consulente dei sauditi, per proprietà transitiva odiano l’Arabia Saudita. È difficile ragionare di storia millenaria, religione, geopolitica, energia e ambiente, se i criteri sono questi.)

Bisogna trattenersi prima di abbracciare visioni del mondo manichee, crociate che oppongono le forze del Bene e del Male. L’Arabia merita di essere studiata più che esorcizzata. Il successo diplomatico che ha ottenuto sull’Expo è anche il risultato dei consensi che raccoglie nel Grande Sud globale. Certo che contano l’energia e il denaro, ma anche in senso positivo. L’Arabia dà un contributo notevole allo sviluppo dell’Africa, per esempio; non lascia alla Cina il monopolio degli investimenti in quel continente. L’Arabia investe nelle energie rinnovabili, sulla transizione verde ha un atteggiamento realistico e pragmatico proprio come Cina, India e la maggioranza dei paesi emergenti.

L’omicidio Khashoggi resta una macchia orrenda sulla gestione del principe MbS, però non deve farci ignorare i progressi reali verso la laicizzazione o i diritti delle donne: in Arabia oggi stanno meglio che in Iran o nella Striscia quando la governava Hamas. Perfino la vicenda dell’Expo va inquadrata in questa trasformazione: l’Arabia punta a diventare un’attrazione mondiale del turismo, mentre fino a qualche anno fa ostacolava i visitatori occidentali in quanto «infedeli». Per noi la svolta più importante è questa: si sono inariditi i fiumi di petrodollari sauditi che dal 1979 in poi finanziarono predicazioni dell’odio anti-occidentale e anti-semita nelle moschee e madrase fondamentaliste del mondo intero.

Ora che il Medio Oriente è di nuovo in fiamme, da che parte sta l’Arabia Saudita? Non dalla parte dell’Iran e di Hamas; neanche con Netanyahu. La sua posizione è molto più vicina a quella dell’Europa, in favore di due Stati e per il riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Sappiamo che una delle finalità del massacro del 7 ottobre era proprio sabotare il disgelo imminente tra Riad e Tel Aviv. Quella pacificazione e riconoscimento diplomatico dovevano chiudere il capitolo delle «crociate arabe» contro Israele. L’offensiva militare israeliana ha messo in difficoltà il principe MbS. I costi umani a Gaza sono intollerabili per la classe dirigente e l’opinione pubblica araba.

L’America cerca di ricucire quell’arco di alleanze del mondo islamico moderato e (moderatamente) filo-occidentale, che l’alleanza Iran-Hamas ha sconquassato. Il Medio Oriente torna a essere il teatro di un Grande Gioco tra le superpotenze. C’è chi paragona il Nuovo Asse tra Cina, Russia, Iran a quello che fu negli anni Trenta l’Asse tra Germania nazista, Italia fascista, Giappone militarista. Le potenze del Nuovo Asse sono separate da differenze ideologiche e conflitti d’interessi, ma per il momento convergono sulla priorità comune: indebolire l’Occidente per espandere le loro sfere imperiali. In questo Grande Gioco l’Arabia (come la Turchia) è una delle potenze regionali più corteggiate e contese. È interesse dell’Occidente che rimanga il più possibile dalla nostra parte.

Le critiche sul terreno dei diritti umani fanno parte della nostra cultura, della nostra sensibilità, della nostra civiltà. Siamo fatti così e non vogliamo cambiare. Però non dobbiamo rinunciare a fare politica in questo mondo bellicoso. Non dobbiamo illuderci che il nostro premio di consolazione sia un Paradiso etico riservato ai giusti e agli immacolati. Chi fa informazione ha anche questo ingrato compito: vaccinare l’opinione pubblica democratica contro le semplificazioni.

Intanto da quei due antefatti italiani, l’offensiva dello «charme» e poi l’umiliazione, è nato questo grande viaggio alla scoperta del nuovo impero arabo.

2

Antefatto in Qatar, la mia tappa di avvicinamento

Attraverso la penisola arabica, dal Golfo arabico-persico al Mar Rosso, mentre la guerra impazza in tutta l’area: i ripetuti attacchi degli Houti contro le navi di diversi paesi, i raid di risposta degli americani con la partecipazione di alleati (Italia inclusa, anche se in una missione puramente difensiva). La mia prima tappa nel gennaio 2024 è il Qatar, che svolge un ruolo chiave nei negoziati con Hamas per liberare gli ostaggi, e in tante altre trattative spesso coperte dal segreto.

Arrivare in una camera d’albergo a Doha, Qatar, e accendere la tv sintonizzandola sulla rete Al Jazeera (che qui ha la sua sede), è il modo più veloce per farsi un’idea di come il mondo arabo stia vivendo la tragedia di Gaza. Molto diverso dal nostro.

Doha è uno dei miracoli del Golfo arabico-persico. Ancora pochi anni fa l’unico grattacielo che si vedeva era quello dell’Hotel Sheraton. Oggi è scomparso, invisibile e minuscolo, nascosto da una selva di nuovissimi grattacieli (alcuni molto belli) che creano uno skyline da fare invidia a Manhattan. Sul modello di Dubai, ma con una vista mare ben più spettacolare. Miracolo recente, boom ancora fresco e giovane.

L’Islam qui è più visibile che a Dubai, perché di donne completamente velate se ne vedono tante. Però è un Islam che non condiziona chi viene da fuori, convive con altri costumi. Quella anomalia demografica che ritroverò nell’Arabia Saudita è ancora più sproporzionata. La definisco, a modo mio, «leva demografica», per analogia con il concetto di «leva finanziaria», con cui si descrive il ricorso ai debiti per finanziare progetti di investimento. Con la leva finanziaria si usa denaro altrui (delle banche, dei risparmiatori, dei fondi) per aumentare la propria potenza d’investimento che altrimenti sarebbe troppo limitata. I veri qatarini sono solo 350.000, cioè appena il 10 per cento della popolazione. La manodopera viene importata a maggioranza da altri paesi musulmani o con grosse minoranze islamiche: India, Pakistan, Bangladesh, Egitto. I qatarini si conoscono quasi tutti tra loro, in particolare gli appartenenti alla

stessa tribù. E le tribù originarie sono poche.

È un miracolo recente: molti che oggi hanno studiato all'università (e magari all'estero) hanno genitori semianalfabeti, nonni che non avevano la luce elettrica in casa. L'economia antica – prima della scoperta del petrolio e soprattutto del gas naturale di cui oggi il Qatar è uno dei massimi produttori mondiali – è ben illustrata nello splendido Museo nazionale: si fondava su un'alternanza stagionale tra il mestiere di raccoglitori di ostriche e perle, e la pastorizia nei mesi invernali. Oggi Doha, oltre alla ricchezza gasifera, sfida Dubai nel ruolo di hub, piattaforma logistica e finanziaria. La compagnia aerea Qatar Airlines cerca di competere con Emirates per offrire collegamenti globali tra tutti i continenti. Si candida anche ad attirare flussi turistici, con gite nel deserto e crociere nel Golfo. Attira eventi sportivi, dai Mondiali di calcio alla Formula Uno, agli investimenti nei musei. La versione soft dell'Islam è consentita dal fatto che qui il clero non ha mai avuto il ruolo politico tipico di altri paesi come Arabia e Iran. Gli imam, reclutati all'estero, strapagati, obbediscono alle autorità locali che li stipendiano.

Tuttavia la politica estera del Qatar è un'altra cosa: i vicini lo hanno spesso accusato di favorire forze jihadiste, tra l'altro con l'informazione della sua rete televisiva Al Jazeera. La monarchia di Doha si giustifica con i vincoli della geografia: questa penisola si affaccia sul Golfo dirimpetto all'Iran, con il quale condivide lo stesso giacimento gasifero (anche se Teheran riesce a sfruttarlo solo in minima parte, per arretratezza tecnologica legata in parte alle sanzioni). Il Qatar si considera obbligato a scendere a patti con un vicino così ingombrante e potente. Al tempo stesso la penisola ospita la più grande base militare americana di tutto il Medio Oriente, una risorsa essenziale alle dirette dipendenze di CentCom, abbreviazione del Central Command situato a Tampa, in Florida. Il Qatar subentrò nel ruolo che era stato a lungo dell'Arabia Saudita, dopo che la presenza «blasfema e profanatrice» di militari Usa nel Regno custode di Mecca e Medina era diventata un tema ricorrente della jihad di Osama bin Laden (capo di Al Qaeda). Accogliendo i militari americani, il Qatar ha consolidato una posizione molto peculiare in questa parte del mondo.

In Italia il Qatar ha fatto notizia per i Mondiali di calcio e gli abusi contro i diritti dei lavoratori in quei cantieri; poi per il Qatargate, che ha coinvolto diversi europarlamentari accusati di avere incassato tangenti; poi ancora per la nostra fame di gas naturale dopo le sanzioni contro Putin; più di recente per il suo ruolo come quartier generale dei dirigenti politici di Hamas (alloggiati in hotel di lusso) e per i negoziati sulla liberazione di ostaggi a Gaza. L'ultima parte ha origini più antiche: la presenza di Hamas a Doha fu conosciuta, tollerata e perfino incoraggiata dall'America e da Israele che avevano bisogno di un luogo neutro per parlare con questa organizzazione, per quanto terroristica e colpita da sanzioni. I flussi di finanziamenti dal Qatar a Gaza (cioè soprattutto ad Hamas) furono accettati o addirittura incentivati da Barack Obama e Benjamin Netanyahu dodici anni fa. Durante l'Amministrazione Trump fu sempre a Doha che s'incontrarono emissari

americani e talebani per negoziare le condizioni del ritiro Usa-Nato dall'Afghanistan. Se c'è un luogo dove il diavolo e l'acqua santa possono incontrarsi su terreno neutro, è questo. Ma non si ha certo l'impressione che Doha sia un posto pericoloso o inquietante o torbido. Al contrario: regnano ordine, pulizia, benessere, efficienza, sicurezza, disciplina. Un ambasciatore occidentale mi descrive la vocazione del Qatar a essere una sorta di Svizzera del Medio Oriente. Secondo le sue parole: «Qui tutti hanno accesso, tutti hanno spazio, anche le forze più estreme e radicali: purché non facciano danni su questo territorio». Hamas può seminare il terrore altrove, ma se vuole incassare puntualmente i suoi miliardi da Doha deve trattarla come una zona franca, dove non ci si azzarda neppure a parcheggiare in sosta vietata.

Dicevo di Al Jazeera. La linea editoriale di questa rete televisiva – influente in tutto il mondo islamico, e anche oltre – fu una delle cause scatenanti della più grave crisi internazionale subita da questo paese nella storia recente. Nel 2017 un'ampia coalizione guidata dall'Arabia Saudita, con Emirati, Bahrain, Egitto e Yemen, ruppe le relazioni diplomatiche con Doha e varò un embargo. L'accusa rivolta alla monarchia locale fu di fiancheggiare tutte le forze fondamentaliste ed eversive della grande famiglia dei Fratelli musulmani (di cui fa parte anche Hamas). Per quattro anni fu un isolamento pesante, con gravi danni all'economia locale, e fece temere ai qatarini perfino una possibile invasione militare saudita. In loro aiuto la Turchia mandò un contingente di soldati. Oggi quella crisi, durata fino al 2021, occupa un'intera galleria del Museo nazionale, a riprova di quanto abbia segnato Doha.

Il Qatar ha pagato dei prezzi per la sua politica estera «corsara» ma non l'ha modificata e il suo ruolo di Svizzera del Golfo oggi si è ingigantito dall'inizio della guerra di Gaza. Né è cambiata la linea di Al Jazeera. Malgrado tante critiche e proteste, questa tv continua a dare un'informazione tanto estesa e professionale quanto faziosa. Sulla Palestina dà spazio quasi esclusivamente alle versioni di Hamas. I giornalisti di Al Jazeera – alcuni dei quali hanno pagato con la vita la pericolosità della propria missione – sono bravissimi e al tempo stesso sono di parte. I tg di Al Jazeera sono un bombardamento incessante di immagini a senso unico: le vittime sono solo palestinesi, i carnefici soltanto israeliani. È informazione di qualità ed è lavaggio del cervello. Gran parte del mondo arabo e islamico ha questa fonte di notizie, non ne conosce altre.

Un gestore del fondo sovrano qatarino che ha investito nei grattacieli di Milano e nella Costa Smeralda mi invita a cena in un lussuoso centro commerciale. Fatto esclusivamente di marmo bianco di Carrara, sembra una replica della Galleria Vittorio Emanuele di Milano; all'ingresso ospita uno showroom della McLaren. È un luogo frequentato dal ceto medio-alto, eppure le donne sono quasi tutte velate e in nero, alcune con la versione integrale che lascia scoperta una feritoia per gli occhi. Lui e la moglie hanno vissuto e studiato in America, in Europa. Lei è una ricercatrice biogenetica, ma veste l'abito tradizionale e il suo capo è coperto. Sono gentilissimi, affabili, parlano un inglese perfetto, abbiamo tante cose in comune: hanno girato il

mondo, sono di casa a New York e Londra, vediamo gli stessi film e serie televisive. Per certi aspetti fanno parte del «nostro mondo», per altri sono distanti e irriducibili. Quando a lui chiedo un giudizio sulla politica estera americana ed europea in Medio Oriente, non esita a liquidarla così: «Volatile, ondivaga, inaffidabile».

A conclusione di questo mio soggiorno a Doha, preludio al viaggio più lungo nel suo grande vicino saudita, sento di dover abbozzare una risposta alla domanda che spesso ci poniamo in termini assoluti, manichei: il Qatar è «buono»? Il Qatar è «cattivo»? La questione assilla molti occidentali – e anche alcune nazioni del Medio Oriente – soprattutto da quando sembra che tutte le strade portino a Doha. In particolare i negoziati per gli scambi di prigionieri tra Israele e Hamas, o sul futuro della Striscia di Gaza. Ho ricordato perché da noi il Qatar ha una pessima fama. È associato agli scandali dei Mondiali di calcio, le denunce per gravi incidenti di lavoro, decessi nei cantieri, abusi di diritti umani contro gli immigrati assunti per costruire gli impianti di quell’evento sportivo. Poi il Qatargate, l’inchiesta della magistratura belga su tangenti versate ad alcuni europarlamentari. Infine la «scoperta» che il Qatar per anni ha finanziato generosamente Hamas, i cui leader politici vivono in hotel di lusso a Doha. Questa severità italiana e occidentale verso le malefatte qatarine è poca cosa in confronto all’animosità di alcuni suoi vicini. L’Arabia Saudita e diversi paesi a maggioranza sunnita, che ne condividono la linea politica divenuta anti-jihadista negli ultimi anni, in passato hanno accusato il Qatar di complicità e sostegni alle forze eversive della regione.

«I commentatori asseriscono che il Qatar è un finanziatore e sponsor di Hamas. È falso.» Comincia così la lunga precisazione-smentita che l’ambasciatore del Qatar a Washington, Meshal bin Hamad Al Thani, rivolge a tutti i media che vogliono ascoltarlo. Quella frase contiene una verità, anche se non tutta la verità. Per essere più aderente alla realtà andrebbe riscritta in questo modo: «Il Qatar è davvero un finanziatore e sponsor di Hamas, ma lo è con il consenso e perfino l’incoraggiamento degli Stati Uniti e di Israele». Imbarazzante, per tutte le parti in causa.

Una parte del mondo ha aperto gli occhi davanti alla ferocia disumana di Hamas osservando le immagini dei corpi straziati di civili israeliani, maciullati nella mattanza selvaggia del 7 ottobre. La critica a chi doveva prevedere e prevenire è necessaria in Israele, dove i servizi d’intelligence e le forze armate saranno sottoposti col tempo allo stesso genere di indagini che ebbero luogo negli Stati Uniti dopo la tragica débâcle della Cia e dell’Fbi l’11 settembre 2001. Ma la sottovalutazione del pericolo Hamas da parte di militari e spie non nasce nel vuoto. C’è un contesto politico che va ricordato in tutti i suoi dettagli e che coinvolge negli errori di valutazione su Hamas il premier Benjamin Netanyahu e tre presidenti americani.

La precisazione-smentita dell’ambasciatore del Qatar a Washington prosegue elencando una serie di fatti. «L’ufficio politico di Hamas nel Qatar venne aperto nel 2012 dopo una richiesta di Washington per stabilire linee indirette di comunicazione

con Hamas. Quell'ufficio è stato spesso usato negli sforzi di mediazione, per agevolare la de-escalation di conflitti in Israele e nei territori palestinesi. La presenza dell'ufficio di Hamas non va confusa con un endorsement (appoggio, sostegno) da parte nostra, bensì serve a stabilire un importante canale di comunicazione indiretta. La ricerca del dialogo da parte del Qatar è sempre stata condotta coordinandoci con i nostri partner internazionali… Tutti gli aiuti umanitari dal Qatar a Gaza erano consegnati direttamente alle famiglie palestinesi. Altri finanziamenti dal Qatar fornivano elettricità alle case di due milioni di abitanti di Gaza. L'aiuto dal Qatar è stato distribuito in pieno coordinamento con Israele… Era soggetto a garanzie e controlli quando veniva instradato attraverso Israele verso Gaza.»

Qui l'unico dettaglio che non quadra è l'affermazione che gli aiuti arrivassero direttamente alla popolazione palestinese, senza transitare nelle mani di Hamas e quindi senza servire ad acquistare armi. Poco verosimile e poco probabile. Per il resto, però, nessuno ha mai potuto smentire le parole dell'ambasciatore qatarino.

Dietro la decisione di Israele di incoraggiare il Qatar a convogliare aiuti verso un'organizzazione jihadista c'era stato un calcolo cinico di Benjamin Netanyahu, che è noto: il premier israeliano ha pensato a lungo che consolidare il controllo di Hamas a Gaza, e la dicotomia con l'Autorità palestinese che governa la Cisgiordania, rendesse impossibile la nascita di uno Stato palestinese. Questo può contribuire a spiegare pure una «distrazione» dell'intelligence e delle forze armate israeliane.

E gli Stati Uniti? La decisione rievocata dall'ambasciatore qatarino risale al 2012: alla fine del primo mandato di Barack Obama, con Biden vicepresidente. Gli Stati Uniti fecero probabilmente un calcolo meno cinico di Netanyahu, improntato al pragmatismo: era utile avere un canale di contatto indiretto con Hamas, benché la sua natura di organizzazione terroristica fosse pubblicamente sancita e condannata da Washington. In parte quel calcolo realistico ha dato i suoi frutti nel 2023-24, con la mediazione qatarina per il rilascio di ostaggi. È evidente però che anche Obama-Biden sottovalutarono il pericolo: come Netanyahu, pure loro fecero gli apprendisti stregoni, giocarono con il fuoco senza prevedere la terribile forza distruttiva che si sarebbe scatenata.

Ho già ricordato che l'Amministrazione Trump I a sua volta si avvalse dei servizi del Qatar quando volle negoziare con i talebani le condizioni di un ritiro dall'Afghanistan (ritiro che poi si concretizzò nella disastrosa ritirata da Kabul sotto Biden). Quindi sono tre le Amministrazioni americane, due democratiche e una repubblicana, ad avere sostenuto il ruolo del Qatar come mediatore con forze islamiste, estremiste e nemiche. Che il Qatar si prestasse, che avesse una «vocazione» a fare l'interlocutore privilegiato di Hamas, è indubbio. Questa monarchia ha avuto una politica estera corsara.

Oggi è comprensibile lo sdegno di fronte ai fiumi di denaro versato dal Qatar a Hamas, o alla vita lussuosa di cui godono a Doha i capi di questa organizzazione. Ma isolare il ruolo del Qatar da tutti coloro che lo hanno avallato e incoraggiato fornisce

un quadro incompleto.

Oltre alla Realpolitik, bisogna aggiungere che sia Israele sia gli Stati Uniti attraverso il Qatar hanno voluto alleviare le sofferenze del popolo di Gaza. Proprio così: Israele e Stati Uniti sono due democrazie dove fasce consistenti dell'opinione pubblica sono sensibili alle sofferenze dei palestinesi. Un dato interessante riguarda l'entità degli aiuti umanitari ai palestinesi attraverso il principale canale multilaterale, l'agenzia Unrwa delle Nazioni Unite (quella al centro dello scandalo perché infiltrata da Hamas). In testa all'elenco dei donatori per il 2022 figurava l'America (344 milioni di dollari), seguita dalla Germania (202), poi dall'Unione Europea come entità collettiva (114), poi da Svezia (61) e Norvegia (34). Nessun paese arabo, né gli autoproclamati protettori dei palestinesi che sono Cina e Russia, compaiono in modo significativo tra i donatori in quell'elenco. Tuttavia, l'impegno umanitario non ha generato grandi simpatie per l'Occidente. E la scommessa fatta dagli Stati Uniti fin dai tempi di Obama sulla *connection* Qatar-Hamas rischia di entrare nel bilancio degli errori compiuti da Washington nel preludio a questa guerra.

3

La «nuova Cina»?

Nel mezzo di un lungo e sorprendente viaggio in Arabia Saudita, ogni tanto mi assale una sensazione di *déjà-vu*. Incontrando molti imprenditori stranieri – americani, europei, inclusi diversi italiani – nel loro entusiasmo ritrovo un'atmosfera che vissi vent'anni fa in Cina. All'inizio del millennio, quando da San Francisco mi spingevo sempre più spesso sulla riva opposta del Pacifico, a Pechino e Shanghai incontravo tanti industriali (più americani, giapponesi e taiwanesi che europei, a quell'epoca) convinti che in Cina si stava costruendo il futuro. Nel 2004 ci andai a vivere, a Pechino, per esplorare e descrivere quel futuro stando in prima linea. La Cina che vidi e raccontai allora in parte ha mantenuto le promesse, in parte ha oltrepassato le aspettative più ottimistiche, in parte invece ha deluso (le delusioni riguardano in particolare il cambiamento politico e il tema dei diritti umani). Ora respiro un'eccitazione simile in Arabia Saudita e anche in alcuni suoi vicini del Golfo che le hanno fatto da apripista (Emirati, Qatar).

Mentre vi confido queste impressioni, devo fare subito una correzione importante. Il paragone tra la Cina e l'Arabia è improponibile per molte ragioni. Anzitutto c'è la dimensione, geografica e soprattutto demografica. La Cina è un colosso da 1,4 miliardi di persone, cifra che era solo di poco inferiore quando fece irruzione nell'economia globale – un evento che ebbe inizio in sordina negli anni Ottanta, poi sanzionato e accelerato a dismisura con l'accettazione della Repubblica Popolare nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) alla fine del 2001. Ha potuto diventare la fabbrica del pianeta grazie alle dimensioni immense della sua forza lavoro. A questa stazza enorme vanno aggiunti altri ingredienti, ne ricordo alcuni: una storia capitalistica molto antica (la Cina meridionale conobbe forme di protocapitalismo nel nostro tardo Medioevo); la cultura confuciana con la sua etica del lavoro; il ruolo della diaspora, in particolare dei capitalisti taiwanesi che furono i

pionieri nell’investire in fabbriche non appena Pechino abbandonò il maoismo e inaugurò la transizione verso un’economia di mercato.

Nulla di tutto ciò esiste in Arabia. Ha solo 36 milioni di abitanti, di cui un terzo è composto da immigrati stranieri. La Cina ha quindi quaranta volte la popolazione del Kingdom of Saudi Arabia (Ksa), il che riassume la sproporzione immane sia nella forza lavoro sia nel mercato di sbocco. Inoltre quella cinese è una popolazione a maggioranza Han, appartenente allo stesso ceppo etnico; quella saudita ha un’elevata composizione straniera. Quest’ultimo aspetto è tanto più rilevante quando si esamina l’etica del lavoro. Per ragioni legate alla storia, molti sauditi si erano abituati a vivere di rendita sulle entrate petrolifere: rendita sontuosa per i privilegiati, piccola rendita assistenziale per la maggioranza assuefatta a un Welfare modesto ma onnipresente. Molte cose sono cambiate e stanno cambiando anche su questo fronte, però per certe mansioni, rifiutate dai sauditi, la popolazione immigrata è indispensabile: è il caso per esempio dei lavori di tipo operaio. La rivoluzione in corso sotto il principe Mohammed bin Salman vuole costringere i giovani a cambiare atteggiamento verso il lavoro, e ci sono dei segnali positivi in tal senso, sebbene non si possano cancellare in un istante decenni di abitudini consolidate. Dei diritti degli immigrati mi occuperò altrove: tema importante, a cui i lettori italiani dedicano giustamente la massima vigilanza.

Torno all’atmosfera che respiro tra i nostri imprenditori, e spiego meglio in che senso mi ricorda l’eccitazione che sentivo nell’aria in Cina al passaggio del millennio. Molti imprenditori occidentali che operano su questo mercato si stanno convincendo che «qui tutto è possibile». Sono affascinati dai progetti grandiosi di MbS. Primo tra tutti, la rivoluzione urbanistica e architettonica in corso a Riad. Oppure il progetto ancora più avveniristico di Neom: al di là dei cantieri faraonici per costruirvi la città del futuro, in aggiunta alle industrie tecnologiche più avanzate e alla sfida della sostenibilità, Neom dovrebbe diventare una sorta di Stato autonomo dentro il Ksa, con regole e stili di vita più occidentali che arabi. Peraltro anche in tutto il resto del paese l’evoluzione dei costumi e di certi diritti è palpabile, per esempio la libertà per le donne di vestirsi come vogliono, di guidare, di uscire da sole in luoghi pubblici, di viaggiare non accompagnate all’estero. In questo senso MbS ha studiato i laboratori di Dubai e del Qatar e vuole replicare quel tipo di laicizzazione in un paese ben più grande e soprattutto ben più centrale per l’Islam visto che il Regno saudita è custode dei due luoghi sacri per i musulmani del mondo intero, Mecca e Medina.

Concludo sull’«atmosfera»: gli imprenditori occidentali sono colpiti dalla visione di lungo e perfino lunghissimo periodo, un altro punto in comune con la Cina, e una differenza netta rispetto all’Occidente che vive di palpitazioni elettorali a ciclo frenetico. Chi investe in Ksa comincia a condividere un’opinione che unisce Riad a Pechino, e molte altre capitali di nazioni emergenti: l’idea che l’Occidente è il passato, è una civiltà in declino, mentre il futuro appartiene a «loro» (anche se «loro» sono un aggregato assai variegato e pieno di differenze).

Ho ricordato quanto l’Arabia sia piccola rispetto alla Cina. È piccola – come popolazione, non come Pil o ricchezza finanziaria – anche rispetto a tre attori geopolitici delle vicinanze: l’Iran che sfiora i 90 milioni di abitanti, la Turchia che ne ha oltre 85 milioni, l’Egitto a quota 113 milioni. Possiamo mettere tra parentesi l’Egitto: è sempre stato un gigante di grande influenza, però oggi la sua economia sfasciata dipende dai capitali sauditi, sicché il Cairo si può considerare una colonia economica e un «amico per forza». Ma nei confronti delle mire egemoniche di Teheran e Ankara, la monarchia saudita ha degli svantaggi che non sempre il denaro può compensare. Accenno a un esempio di rovente attualità. Nonostante i suoi armamenti sofisticatissimi, il Ksa non è riuscito a domare la rivolta degli Houthi nello Yemen sobillata dall’Iran, per cui nel 2024 hanno finito per occuparsene America e Regno Unito, con altre nazioni occidentali.

Il timore che incute l’Iran – a cui dedico un capitolo – è una delle spiegazioni per la scelta di campo molto netta che MbS ha fatto a metà aprile del 2024. Quando il regime di Teheran ha lanciato una pioggia di missili e droni contro Israele, l’Arabia ha fornito una preziosa collaborazione militare (intelligence, uso degli impianti radar, apertura dello spazio aereo) ai jet Usa intervenuti in aiuto a Tel Aviv. Un aiuto così impegnativo a Israele, nel mezzo della tragedia umanitaria di Gaza, è stato un gesto politicamente pesante e perfino rischioso. Per l’opinione pubblica italiana può essere stata una sorpresa, in realtà quella decisione di MbS era coerente con decenni di politica estera saudita dominata dall’incombente minaccia persiana.

Per quanto piccola rispetto ad altri paesi del Medio Oriente, l’Arabia Saudita è invece gigantesca se paragonata con gli Emirati e il Qatar, quei laboratori di modernizzazione e laicizzazione che il principe MbS ha sempre studiato con attenzione. Il Ksa vuole replicare quegli esperimenti di successo su una scala assai superiore, e con una storia gloriosa alle spalle. Il custode dei luoghi sacri di Mecca e Medina ha come tale un prestigio notevole in tutto il mondo islamico che va dal Marocco all’Indonesia e include buona parte dell’Africa: almeno 1,6 miliardi di fedeli. La visione di MbS rilancia in chiave futuristica un «impero arabo» che nella storia fu capace di colonizzare gran parte del Medio Oriente, spingendo sue propaggini anche in Andalusia e in Sicilia a ovest, nell’India settentrionale a est; e per alcuni secoli seppe esprimere la civiltà più avanzata del pianeta. Questa memoria storica conta ed è un altro punto di contatto con la Cina, anch’essa erede superba di una civiltà con un senso di autostima sconfinato.

Dai grandi temi alla quotidianità spicciola, il mio impatto con la «nuova Arabia» nel 2024 (la versione precedente la visitai nel 2017 viaggiandovi al seguito di Donald Trump, visita memorabile per tante ragioni ma che sembra distante ben più di sette anni) mi suggerisce qualche cautela. Avendo fatto una tappa di avvicinamento in Qatar, in Ksa tutto mi sembra un po’ meno efficiente, e più caro. Vi svelo un piccolo segreto di cucina domestica: per quanto sia onorato di essere una firma del «Corriere», il mio status professionale è quello di un collaboratore esterno,

imprenditore di me stesso, per cui le spese di viaggio sono tutte a carico mio. E le stangate delle camere di albergo mi hanno costretto a cambiarne uno, a Riad. È uno dei tanti segnali della «febbre dell'oro»: tutti vogliono essere qui, chi vende ospitalità e servizi se ne approfitta, vedo un rapporto qualità-prezzo più disastrosamente caro che a Manhattan. E il fenomeno da «febbre dell'oro» non riguarda solo gli hotel di una certa qualità e livello. Grandi imprese italiane che danno lavoro a maestranze importanti – migliaia di operai in cantieri edili – mi rivelano che il Regno saudita specula sui dormitori per i dipendenti, affittando piccole stanze per cento euro a notte. Sono segnali di boom che potrebbero anche, a posteriori, rivelarsi come i sintomi di una bolla speculativa. MbS è impegnato in una corsa contro il tempo per realizzare tutti i progetti avveniristici della sua Vision 2030 prima che qualcosa vada storto e si metta di traverso. Già un poderoso vento contrario si è sollevato dal 7 ottobre 2023 con la strage di civili ebrei da parte di Hamas, e la conseguente reazione delle forze armate israeliane a Gaza. Il principe MbS aveva scommesso su una normalizzazione dei rapporti con Israele che ora è molto più problematica. È un esempio dei tanti incidenti di percorso che possono interferire con i suoi piani. L'Iran di sicuro non vuole che l'Arabia decolli verso un futuro migliore, perché il successo di MbS (e del suo laicismo) metterebbe ancor più in evidenza la criminale incompetenza degli ayatollah.

I pareri degli industriali italiani che incontro qui a Riad sono molto differenziati. Tra gli ottimisti ci sono due eccellenze: Pier Massimo Marras, chief executive in Ksa del gruppo WeBuild (ex Salini-Impregilo); e Marco Arcelli, chief executive dell'azienda saudita Acwa Power, protagonista delle energie rinnovabili. Per la loro esperienza sul terreno li considero tra i più autorevoli esempi di una visione positiva sulle potenzialità arabe. Altri imprenditori italiani, soprattutto di aziende un po' meno grandi, sono preoccupati per gli ostacoli di varia natura che stanno incontrando, non ultimo il ritardo nei pagamenti da parte di alcuni clienti sauditi. Tutti però hanno la sensazione che «bisogna essere qui» in un momento così frenetico di attività. Di questo interesse febbrile avevo già avuto un assaggio quando The European House-Ambrosetti ospitò il ministro degli Investimenti saudita al Forum di Villa d'Este-Cernobbio nel settembre 2023, e subito dopo organizzò, insieme al ministro Urso, un Forum italo-saudita all'Hotel Gallia di Milano.

Un altro evento che mi ha attirato a Riad nel gennaio 2024 è la conferenza mondiale sulle risorse minerarie, il Future Minerals Forum. Si è parlato non di petrolio ma di tutti gli altri minerali, in particolare quelli necessari per la progressiva de-carbonizzazione delle nostre economie. Riad in questa occasione l'ho vista affollata di delegazioni governative e industriali dall'Asia, dall'Africa, dall'America latina, oltre che dalle nazioni ricche dell'Occidente. È un altro segnale di quel che vuol essere la nuova Arabia Saudita: un crocevia strategico dal quale tutti devono passare, il Nord e il Sud, l'Est e l'Ovest del pianeta. Per adesso la sfida è vincente, tutti vogliono sedersi a questo grande tavolo con la leadership saudita.

Chiudo questa puntata del mio diario di viaggio con un tema giustamente caro agli italiani: i diritti umani. Oltre alla positiva evoluzione della condizione delle donne, un altro aspetto che mi ha colpito è il livello delle misure di sicurezza anti-infortuni e delle altre protezioni messe in atto nei grandi cantieri edili che invadono Riad e molte altre città saudite. Alla fine del 2022 eravamo nel bel mezzo del Qatargate, uno scandalo di corruzione che aveva sullo sfondo il tema della condizione dei lavoratori (soprattutto immigrati) nei cantieri dei Mondiali di calcio. Si direbbe che MbS abbia studiato anche quello, e voglia evitare di incappare in incidenti analoghi. Al tempo stesso, ho saputo della ritirata di alcuni fondi pensione americani da importanti progetti d'investimento in Ksa. Dietro questa decisione, mi è stato raccontato, ci sarebbe stato il modo in cui vengono espropriati i terreni e demolite le case per fare spazio ai progetti avveniristici della Vision 2030. Chi si oppone e difende la propria abitazione viene trattato con una durezza estrema dalla giustizia saudita. Bisogna prendere atto di questa realtà ambivalente. Il principe MbS è un vero modernizzatore: ha il grande merito di aver esautorato il clero islamico più fondamentalista, di aver chiuso i rubinetti dei petrodollari che finanziavano il terrorismo jihadista; ha anche una visione molto progressista sul ruolo della donna nella società, ma da nessuna parte troverete un accenno di MbS a una transizione del Regno verso una democrazia. E anche in questo, in fondo, c'è qualche analogia con Xi Jinping.

4

Molto prima dell'Islam: AlUla, il tesoro proibito

La frase che mi apre gli occhi la dice la mia guida in mezzo al deserto. Si chiama Adam Ford, è una celebrity dell'archeologia mondiale. Di origini inglesi, vissuto in Australia, è diventato un esperto di Medio Oriente, dove ha messo radici da alcuni decenni. Ha pubblicato best-seller, ha realizzato film e documentari, può recitare conferenze a memoria su una dozzina di siti storici protetti dall'Unesco. «Quando sono arrivato qui per la prima volta» mi dice mentre viaggiamo su una Land Rover nel deserto «non credevo ai miei occhi. Mi sono detto: com'è possibile che io non conoscessi questo tesoro? Come hanno fatto a tenere nascoste delle meraviglie simili? Ho dedicato la mia vita all'archeologia e credevo di conoscere gran parte del patrimonio dell'umanità. Invece mi mancava questa rivelazione.»

Adam Ford mi guida tra i magnifici resti di AlUla. Un luogo che pochi occidentali hanno sentito nominare, e ancor meno hanno visitato. AlUla offre delle perle di archeologia che possono assomigliare ad alcune rovine egizie, e soprattutto ricordano il sito di Petra, in Giordania. Intorno c'è un paesaggio favoloso: un po' desertico e un po' montagnoso, dominato da una pietra rossastra simile alle nostre Dolomiti o al Grand Canyon del Colorado. Alcune rocce hanno forme mostruose o magiche, come Elephant Rock, che sembra davvero un pachiderma con la proboscide.

L'archeologo inglese in realtà sa benissimo come e perché i sauditi hanno nascosto AlUla al resto del mondo. Il «come» è semplice: fino a pochi anni l'Arabia fa era un paese chiuso, ostacolava il turismo occidentale, gli unici visitatori stranieri accolti in massa erano i fedeli musulmani diretti alla Mecca e Medina per i pellegrinaggi. Il «perché» AlUla sia rimasta a lungo un tesoro clandestino è ugualmente legato alla religione. Qui le vestigia importanti appartengono a civiltà pre-islamiche, quindi mondi infedeli, pagani, di cui fino a qualche anno fa bisognava cancellare il ricordo. È uno dei tanti paradossi dell'Arabia. Ha avuto una storia prima di Maometto, è stata

la culla di ricche culture, ma anziché andarne fiera ha ignorato a lungo quel passato «blasfemo».

«La nascita e la fioritura di AlUla» mi racconta Adam Ford «sono legate a quella svolta epocale che fu l'addomesticamento del dromedario, destinato a diventare la nave del deserto. Grazie alle straordinarie doti di sopravvivenza, alla robustezza e alla capacità di trasporto del dromedario, il deserto divenne meno impraticabile, si trasformò in una via di comunicazione. Qui siamo nel cuore dell'antichissima Via dell'Incenso, che collegava i produttori dell'Oman e dello Yemen ai clienti delle civiltà mediterranee. Era anche una Via delle Spezie e una delle Vie della Seta: di qui transitavano merci pregiate dall'India e dalla Cina, sempre verso il Mediterraneo. L'incenso aveva un ruolo speciale per il suo uso in molti culti religiosi. La civiltà che ha lasciato il segno maggiore ad AlUla è quella dei Nabatei, la stessa di Petra in Giordania. La lingua dei Nabatei era l'antenata dell'arabo. La loro potenza ebbe un declino dopo la sottomissione all'impero romano; poi furono cancellati dall'Islam. Delle tante cose che già sappiamo di loro, una era particolarmente indigesta: il ruolo della donna nella civiltà nabatea era molto superiore rispetto alle società islamiche. Ma anche dopo l'irruzione dell'Islam e la cancellazione del passato, AlUla è rimasta: oltre che la Via dell'Incenso, è diventata la Via dei Pellegrini. I pellegrinaggi muovevano lungo il deserto masse umane sterminate, eserciti di fedeli fino a settantamila per una sola spedizione. Come delle intere città in movimento per mesi. Gli abitanti locali ne hanno fatto il loro business: si preparavano per tutto l'anno ad accoglierli, sfamarli, vestirli, vendergli di tutto, proteggerli. Oppure, per certe tribù di nomadi della zona, con l'arrivo dei pellegrini il business era assaltarli, rapinarli, sequestrarli e ridurli in schiavitù. Sicché le gigantesche carovane di pellegrini avevano i loro eserciti di scorta.» Una curiosità da aggiungere a quest'ultimo dettaglio: nel Medioevo, dopo che le crociate ebbero insediato dei nobili cristiani in Terra Santa, alcuni di questi europei si misero a loro volta al soldo dei pellegrini islamici, vendendo i propri servizi come mercenari, per scortare le fiumane di popolo dirette verso Mecca e Medina.

Uno dei segnali del cambiamento che investe l'Arabia è il marketing di AlUla come meta per il turismo internazionale. Prima ce l'hanno nascosta, ora la presentano come il diamante della corona, che tutti dovrebbero visitare. No, mi correggo. Non proprio tutti. Ad AlUla, così come per i nuovi progetti di resort lungo la costa saudita del Mar Rosso, il piano è di attirare un turismo di lusso. La Royal Commission che gestisce la valorizzazione di AlUla ha ingaggiato un'italiana, Silvia Barbone, giovane ma con una grande esperienza internazionale nelle politiche del turismo, maturata alla Commissione europea di Bruxelles e in altre istituzioni. Tra i modelli esteri che interessano la leadership saudita, c'è la nostra Matera per il turismo sostenibile, oltre che per certe analogie morfologiche tra il centro storico di AlUla e la città lucana. Ma osservando il carattere molto esclusivo dei pochi hotel e resort già aperti ad AlUla, l'impressione è che al modello-Matera si affianchi un modello-Portofino o Costa

Smeralda. Quando io visito la perla archeologica saudita, i posti letto per turisti sono appena cinquemila, contro i quarantamila di Matera. La raffinatezza araba è ovunque – alcuni degli hotel sembrano accampamenti di beduini nel deserto, le camere sono simili a tende tra le dune – ma si accompagna con il massimo comfort, l'alta tecnologia, e una strizzatina d'occhio ai vezzi New Age della clientela politicamente corretta: sedute di meditazione, massaggi ayurvedici, corsi di yoga all'alba e al tramonto con vista sulle catene montuose. Eleganza, cultura e armonia con la natura: un triangolo magico riservato a piccoli numeri. La cabina di regia di questo progetto di valorizzazione di AlUla, l'ufficio locale della Royal Commission, sembra Googleplex o un altro campus di una start-up californiana (un ambiente che MbS spesso imita): la media d'età è giovane, ragazze e ragazzi vengono a lavorare qui da tutto il mondo, è raro vedere una donna velata. Il mix di talenti unisce gli esperti di archeologia con quelli di management, i tecnologi digitali e gli addetti alla comunicazione. Nel parking dei dipendenti noto anche due Ferrari e una Lamborghini. La mensa aziendale sembra un ristorante stellato, con varietà di scelte etniche, perché nella forza lavoro convivono americani e indiani, europei e arabi.

Il visitatore europeo può sospettare che la vocazione al turismo di lusso assegnata ad AlUla (e in generale a tutta l'Arabia con l'eccezione di Mecca e Medina, attrezzate pure per pellegrini poveri) sia legata al tipo di classe dirigente che guida la modernizzazione saudita. MbS e la famiglia reale non praticano il populismo. Tuttavia, dietro la strategia ufficiale c'è anche il tema della sostenibilità. Nella Vision 2030 del reame, AlUla deve diventare un laboratorio di valorizzazione della storia antica, restando al tempo stesso un'oasi in senso letterale. Da millenni attorno al suo piccolo fiume, che nelle stagioni aride e calde diventa un rigagnolo o scompare sottoterra, ci sono coltivazioni di agrumi e ortaggi. I (pochi) turisti vengono guidati in un percorso educativo, alla scoperta della saggezza ecologica ancestrale che consentiva un'agricoltura in condizioni estreme. Tra i tanti vincoli da rispettare c'è la scarsità di acqua, appunto. Un turismo di massa porterebbe una pressione distruttiva sulle risorse e sull'oasi.

L'attenzione all'ambiente non impedisce che AlUla stia già ospitando eventi internazionali per attirare l'attenzione delle élite. I francesi sono attivissimi nell'esportare la loro cultura come strumento di soft power; nei giorni della mia visita c'è l'Opéra di Parigi in tournée nel teatro locale: anche questo auditorium è un'eccellenza che lascia a bocca aperta, un cubo di specchi collocato in un canyon desertico, con le pareti lucidate quotidianamente da robot lavavetri perché devono riflettere il paesaggio circostante fino a confondersi con esso. Il cubo luccicante del Maraya Concert Hall è una delle meraviglie architettoniche del mondo: 9.740 metri quadri di specchi, alto 26 metri, nel 2019 ha stabilito un Guinness World Record in qualità di edificio a specchi più grande del mondo.

Anche il cubo di specchi è già diventato a sua volta un'attrazione turistica. E artistica. Al suo interno si sono esibiti il nostro Andrea Bocelli e Alicia Keys. Le

celebrity hanno scoperto la «rivelazione AlUla» prima dei comuni mortali. Il primo che me ne parlò, qualche anno fa, fu un principe italiano, erede di una dinastia che ebbe un pontefice tra gli antenati. Un industriale italiano molto attivo in Arabia, dopo un soggiorno in un resort di qui, è rimasto sedotto dalla bellezza dei luoghi ma allibito dal costo di una camera. Il marchio di alta moda Dolce&Gabbana ha già usato il centro storico di AlUla per una sfilata.

Il principe MbS ha inserito AlUla nell'itinerario di quei grandi eventi sportivi con cui segnala al mondo che il Regno vuole diventare una potenza turistica: nei pochi giorni della mia visita ho visto arrivare un torneo internazionale di polo, e il Rally Dakar. Però la Royal Commission ci tiene a distinguersi anche per la sostenibilità sociale. Alcuni dei suoi esperti hanno la missione di dialogare con le etnie nomadi, incluse le tribù di beduini, per concordare uno sviluppo economico locale che non le escluda o le marginalizzi. Nei lavori di restauro del centro storico, con tanti B&B e boutique-hotel diffusi «stile Matera», si cerca di non espellere la popolazione originaria. L'agricoltura e l'artigianato locale, inclusa la lavorazione dell'antichissimo incenso, vengono aiutati a evolversi per venire incontro alla domanda del nuovo pubblico.

Dopo la mia partenza, passano pochi giorni e vengo raggiunto da una notizia che altrove sarebbe abbastanza clamorosa: l'arresto di un membro della famiglia reale che era il chief executive della Royal Commission per AlUla. Si chiama Amr bin Saleh Abdulrahman Al-Madani. L'accusa: corruzione e riciclaggio. L'annuncio è stato dato il 29 gennaio 2024 dalla potentissima Nazaha, l'authority anti-corruzione. I sauditi che frequento non sembrano troppo sorpresi. Lo considerano come un episodio della «campagna MbS» contro evasione fiscale, tangenti e ruberie dei vip che prosegue a bassa intensità, dopo la partenza (quella sì clamorosa) che avvenne con la famosa retata di parenti facoltosi, rinchiusi agli arresti domiciliari nel Ritz-Carlton di Riad finché non restituirono il maltolto. Come in ogni regime autoritario – la Cina di Xi Jinping ha fatto scuola – non sai mai se dietro la facciata delle campagne anti-corruzione si nascondano purghe, eliminazioni di avversari politici. Ma siccome la corruzione era una delle maggiori piaghe nel Regno pre-MbS, in genere ho l'impressione che gli arresti dei potenti siano approvati dalla popolazione, come la conferma che il nuovo leader sta facendo pulizia.

La visita al gioiello dei Nabatei, solo recentemente riemerso dalla clandestinità, mi incoraggia ad arricchire le mie letture sulla storia pre-islamica di questa regione. Uno degli esperti che consulto è lo storico francese Jean-Pierre Filiu, autore di *Histoire du Moyen-Orient* (Éditions du Seuil, 2021). Spiega che duemila anni fa si distinguevano tre Arabie. Quella con al centro AlUla è chiamata l'Arabia «petrea» per via della città di Petra in Giordania, cuore della civiltà nabatea. Corrispondeva alla provincia araba dell'impero romano, costituita nell'anno 106 dopo Cristo con un territorio che includeva parti dell'attuale Libano, Siria, Giordania, Iraq. La seconda era l'Arabia

desertica, vasto spazio arido dello Hejaz che costeggia il Mar Rosso, attraversato da piste per dromedari e punteggiato da oasi. Già allora lo Hejaz includeva due città sacre, Mecca e Medina. L'Islam in seguito non avrebbe fatto altro che appropriarsi di luoghi, culti e simboli preesistenti, sia pure inglobandoli nel monoteismo e in altre innovazioni. La terza era l'Arabia Felix della topografia antica: i favolosi reami dello Yemen, unificati nel III secolo dopo Cristo dai sovrani imiariti convertiti alla religione ebraica. Lo Yemen era «felice» proprio grazie alle ricchezze generate dal commercio del suo incenso, bruciato in molti riti religiosi di tutta l'area mediorientale e mediterranea. L'incenso nel Vangelo cristiano appare come uno dei regali portati dai Re Magi, arabi, alla nascita di Gesù. La Via dell'Incenso terrestre, sulla quale si costruiva la ricchezza dell'Arabia Felix, era attraversata a dorso di dromedario lungo l'Arabia desertica, e sfociava nell'Arabia romana a Gaza, dove partivano le navi. (Sì, perdonatemi un'incursione veloce e impertinente dall'antichità alle tragedie contemporanee: fa un certo effetto imbattersi nel nome di Gaza come porto fiorente, snodo strategico di ricchi traffici.)

Il contatto con altri popoli e civiltà era talmente frequente che nei reperti archeologici di AlUla sono state trovate iscrizioni in varie lingue del tempo. Mescolanza e contaminazione includevano le religioni. Provenendo dalla Persia, sulla costa araba del Golfo si era diffuso il culto di Mazda o zoroastrismo. Il cristianesimo aveva messo radici profonde nello Yemen. L'ebraismo portato dalla diaspora israelitica era molto diffuso a Medina. Poi c'erano le credenze locali: il politeismo pagano degli arabi del deserto venerava soprattutto tre divinità femminili, nonché gli spiritelli *jinn* della superstizione. L'avvento dell'Islam cercherà di cancellare tutto anche per nascondere i suoi debiti enormi verso gli antenati pagani. I pellegrinaggi come lo *hajj* alla Mecca e tutto ciò che oggi chiameremmo «il business indotto» – caste sacerdotali incaricate dei riti, raccolta delle tasse e delle elemosine, fornitura di cibo e acqua – esistevano molti secoli prima di Maometto. Per occultare i forti legami di dipendenza del Profeta dalle religioni precedenti, l'Islam inventerà, osserva Filiu, «un'archeologia dell'eliminazione anziché della conservazione». Quest'operazione di censura e di menzogna si estende alla lingua: l'Islam diffonde il mito secondo cui l'arabo nasca sostanzialmente con la rivelazione del Corano, mentre esisteva già una poesia araba prima di Maometto.

Eppure la storia vera, inclusa quella pre-islamica, continua ad affiorare anche nel tempo presente. Per esempio, la mappa territoriale della diffusione dell'Islam sciita nell'Arabia odierna spesso coincide con quella del culto persiano-zoroastriano prima della predicazione di Maometto. Così come gli arabi situati sulle rive del Golfo si erano distinti in quanto cultori del «fuoco di Mazda», rispetto ai cristiani dello Yemen o alla fede ebraica della Mecca, allo stesso modo oggi lungo quelle linee invisibili di demarcazione imperversa lo scisma tra sunniti e sciiti. Questo suggerisce ad alcuni studiosi che la religione è spesso una copertura di faide etniche, oggi diremmo pure geopolitiche.

5
Il mondo visto dal porto di Jeddah

Da Jeddah, massimo porto del Mar Rosso, la crisi che preoccupa il mondo intero è quasi invisibile. In compenso è ben visibile la Cina. Vista da qui appare irrealistica l'idea che la globalizzazione sia finita, o che sia in atto un *decoupling* (divorzio economico) tra l'Occidente e la Cina, o comunque un forte allentamento della nostra dipendenza dalla Repubblica Popolare. Tutti questi temi, sulle banchine del porto di Jeddah, mi sembrano di colpo molto astratti.

Si conferma la regola meteorologica: l'«occhio del ciclone», cioè la sua parte centrale, è il posto più tranquillo dove stare, mentre il vortice della tempesta e dei marosi infuria tutt'intorno. Ma è una tranquillità molto precaria visto che il ciclone si sposta e con esso anche il suo «occhio».

Quando la visito all'inizio del 2024, Jeddah offre uno spettacolo molto normale. Occhio del ciclone, per l'appunto, visto che tutt'intorno infuria una «seconda guerra mediorientale»: navi mercantili di cinquanta paesi prese di mira dai razzi degli Houthi nel Mar Rosso, controffensive delle forze armate angloamericane, più una missione difensiva delle marine militari europee a cui partecipa l'Italia.

Malgrado tutto questo caos poco distante, il porto lavora a pieno ritmo, almeno per quanto ne può capire un profano come me. Avvisto a occhio nudo una sola nave militare saudita, della Guardia costiera. Le misure di sicurezza per entrare nella cinta portuale sono serie, ma non impediscono le visite da parte di un giornalista come me. Lo devo anche all'intercessione di Stefano Messina, armatore genovese la cui società ha un'antica storia da queste parti, e tra l'altro ha l'esclusiva del trasporto di tutto il materiale del Rally Dakar. Ho incontri riservati con le autorità portuali. Tutto avviene sotto la regola *off-the-record*: la loro insistenza perché non usi né i nomi né le virgolette è un segnale di tensione. Correggono subito la mia impressione inesperta: il porto, mi dicono, in realtà subisce un forte calo nel volume dei container che fanno il

cosiddetto *trans-shipment*. È quel traffico merci che interessa in particolare l'Italia e altri paesi mediterranei: i container arrivano su nave dalla Cina o altri paesi asiatici; vengono trasbordati dalla nave che ha compiuto quella prima tratta su un'altra che prosegue per il tratto settentrionale del Mar Rosso, attraversa il Canale di Suez, e arriva nel Mediterraneo per approdare a Genova, Trieste, Atene, Marsiglia o Barcellona. O viceversa, per le esportazioni italiane ed europee dirette verso l'Indo-Pacifico e l'Estremo Oriente. Il calo in questo traffico è dovuto al fatto che gli attacchi degli Houthi alle navi costringono molte compagnie di navigazione a scegliere l'itinerario più lungo che circumnaviga l'Africa, tagliando fuori il Mar Rosso e spesso anche il Mediterraneo. In parte, ma solo in parte, questo calo di container dovuto al dirottamento del *trans-shipment* intercontinentale è compensato dall'aumento del traffico che ha origine o destinazione nella stessa Arabia Saudita: un'economia in pieno boom.

La tranquillità di Jeddah ha diverse spiegazioni, inclusa la posizione molto defilata che questo paese assume rispetto agli interventi militari americani contro le basi Houthi. L'Arabia li ha combattuti per nove anni. Poi, sotto la pressione di americani ed europei, ha effettuato una de-escalation di quel conflitto armato. Ora sta alla finestra mentre altri sono costretti a operazioni di polizia per garantire la sicurezza della navigazione: questa sua «pseudo-neutralità» è anche una forma di sottile e implicita protesta nei confronti dell'Occidente, accusato di avere sottovalutato gli Houthi e soprattutto l'Iran. Sta di fatto che, poiché l'Arabia non partecipa ai raid americani, le sue navi finora non sono state colpite da razzi «made in Iran» lanciati dagli Houthi. Questi ultimi garantiscono l'immunità ai paesi arabi se (a loro avviso) sostengono la causa palestinese; l'immunità dai razzi degli Houthi si estende a Cina e Russia.

È alla Cina che voglio arrivare. Il porto di Jeddah colpisce per la sua modernità. Sta facendo passi da gigante verso un'automazione quasi completa. I portuali di una volta sono scomparsi, invisibili. Le navi «King Kong», pachidermi carichi di file e colonne di container, accostano alla banchina grazie a sistemi di pilotaggio e controllo perfettamente digitalizzati. Il carico o scarico dei container è affidato a colossali gru dirette quasi del tutto a distanza da una control room che sembra una sala di videogiochi. La robotizzazione è così avanzata che perfino il manovratore-controllore in cima alla maxi-gru viene gradualmente sostituito da un tecnico, o una donna-tecnica (dettaglio non scontato qui), che lavora in un bell'ufficio con tutti i comfort, manovrando dei joystick e delle tastiere di computer davanti a schermi giganteschi.

La Cina c'entra eccome: quasi tutti i macchinari che vedo in questo porto sono cinesi. Lo sono le maxi-gru comandate a distanza, e tante altre macchine qui all'opera per spostare container. Perfino molti dei computer nella sala di controllo sono cinesi, o taiwanesi. È americano, tra le cose importanti, solo il software digitale che centralizza il controllo di tutte le operazioni portuali. L'hardware è tutto cinese e si

tratta di macchine molto sofisticate: una sola gru costa dieci milioni. Ce ne sono dozzine sulle banchine del porto. Di europeo sono rimaste alcune compagnie di navigazione come appunto Messina, l’altra italiana che è Msc, la danese Maersk, la tedesca Hapag-Lloyd.

Fare a meno della Cina? Che ci piaccia o no, visto da qui sembra semplicemente impossibile. Ci sono cose che noi non produciamo più da così tanto tempo che reindustrializzarci a 360 gradi è un’impresa improbabile. La Cina produce spesso a costi inferiori, talvolta a qualità superiore, o perfino entrambe.

Non è la prima volta che questa constatazione mi assale nel corso di questo viaggio. Ho visitato delle centrali di energia solare della società Acwa Power, che ha come chief executive l’italiano Marco Arcelli. Lì è tutto cinese, dai pannelli solari ai robot che li puliscono. Ho visitato un impianto di desalinizzazione dell’acqua, sempre gestito da Acwa Power. In quella futuristica fabbrica di acqua pulita, le membrane speciali che fungono da filtro sono giapponesi, tutte le altre macchine sono cinesi.

Fare a meno della Cina, o almeno ridurre la nostra dipendenza esclusiva? I sauditi mi guardano come un marziano se gli pongo il problema. Pensano che non ho capito in quale mondo e in quale epoca io stia vivendo. Visto da qui tutto ciò che sta facendo Joe Biden per reindustrializzare l’America è un esperimento interessante ma abbastanza marginale rispetto all’onnipresenza del «made in China» in tutto ciò che mi circonda.

La questione cinese è dominante pure in negativo, per capire l’andamento del prezzo del petrolio e del gas. Il greggio rimane la principale esportazione saudita, almeno per adesso. Il principale acquirente è la Cina. La ragione numero uno per cui la tensione militare nel Mar Rosso non ha provocato all’inizio del 2024 un’impennata nei prezzi energetici? È la debolezza dell’economia cinese, che deprime la domanda proveniente dal primo mercato mondiale. In secondo luogo c’è una ripresa di estrazione ed esportazione dagli Stati Uniti, sia di petrolio che (ancor più) di *shale gas*. Ma la centralità della Cina non si discute: se la sua economia non corre come prima, neanche i razzi degli Houthi riescono a rilanciare in modo potente l’inflazione globale.

Uno dei rally automobilistici più celebri del mondo è la Parigi-Dakar. O meglio: era. Adesso si chiama «Dakar» e basta. Che è il nome della capitale del Senegal, un’altra città portuale in Africa occidentale, affacciata sull’Atlantico. Ma la Dakar oggi è una manifestazione sportiva di proprietà saudita e si svolge quasi esclusivamente nel deserto arabo.

Questa vicenda è una delle tante manifestazioni dei rapporti tra l’Arabia e l’Africa. Che hanno una storia antichissima e oggi subiscono un rilancio poderoso. La geografia condiziona: il Mar Rosso separa o unisce sauditi e africani, che da millenni si frequentano in questo lungo braccio d’acqua. Grazie a questo mare lungo e stretto il Kingdom of Saudi Arabia è il paese asiatico che ha il più lungo confine – acquatico –

con l'Africa. Poiché la penisola arabica è definita da due mari, il Mar Rosso da una parte e il Golfo arabico-persico dall'altra, la si può considerare come una terra in bilico tra la vocazione africana e quella mediorientale o asiatica.

Il porto di Jeddah, di cui ho appena descritto la modernità tecnologica, si sta muovendo per diventare un investitore internazionale. Vuole sfruttare il proprio know-how tecnologico come un prodotto da esportazione, che gli apra nuovi mercati. Ai sauditi non mancano i capitali, custoditi e amministrati dentro il loro fondo sovrano che si chiama Public Investment Fund (Pif). Uno dei settori in cui vogliono investire è la logistica globale, come hanno fatto prima di loro Singapore, Dubai, la Cina. Diventare azionisti di altri porti, in paesi stranieri, per farne delle teste di ponte in una strategia di espansione.

Il porto di Jeddah ha in corso grandi investimenti che puntano a Oriente, per esempio in Bangladesh. Ma a Oriente molte delle opportunità sono già state colte da concorrenti come, appunto, Singapore, Dubai e Cina. Perciò Jeddah si volge a Occidente, cioè verso l'Africa. Studia diverse possibilità d'investimento in porti di nazioni africane. Li aiuterebbe a modernizzarsi, a espandersi, ad aumentare il volume di import-export. In cambio diventerebbe azionista e quindi proprietario di infrastrutture strategiche. È uno dei tanti esempi del «ritorno in Africa» da parte di un impero arabo che vi portò l'Islam ed ebbe per secoli un ruolo da superpotenza.

6

Le colpe dell’America, versione araba

Gli Houthi «povere vittime di abusi»? In Occidente fino a qualche tempo fa molti li descrivevano così. L’Arabia Saudita, che tentò invano di piegarli quando conquistarono la capitale dello Yemen, fu subissata di critiche da parte dell’America e dell’Europa. Ora i sauditi aggiungono anche questo a un lungo elenco di errori dell’Occidente, che li ha resi sempre più scettici sulla nostra affidabilità. Tanto da costringerli a rivolgersi «altrove», con una serie di aperture a Cina, Russia, e perfino a quel nemico irriducibile che è l’Iran.

Una prospettiva araba sulla crisi attuale la ascolto a Riad, nel corso del mio lungo viaggio nell’area del Golfo e del Mar Rosso. Sono invitato a parlare al più importante think tank saudita di geopolitica, il Gulf Research Center diretto da Abdulaziz Sager, uno dei più influenti esperti arabi in politica estera. The European House-Ambrosetti mi ha introdotto e il mio ruolo come relatore è raccontare l’Arabia Saudita vista dagli altri (America, Europa, Cina). Il parterre, quasi tutto saudita, include una folta rappresentanza di autorità governative, esperti accademici, imprenditori, giornalisti: sono loro a farmi il controcanto, dandomi la loro versione dei fatti. Senza sconti. A volte con aperto risentimento. Viva la sincerità.

Il principale imputato, nella versione saudita, è l’America. Secondo loro in Medio Oriente ha sbagliato tanto: quasi sempre, quasi tutto. In particolare nei rapporti con loro, che si descrivono come un alleato fedele e spesso tradito. Concentrano le loro critiche sull’America non perché dell’Europa abbiano un’opinione migliore, anzi. Semplicemente giudicano l’Europa quasi irrilevante, inconsistente, o troppo spesso succube e allineata sulle posizioni di Washington. Quel che segue è quindi un riassunto della visione araba sulla crisi attuale e i suoi antefatti, come l’ho ascoltata nel vivace dibattito con i miei interlocutori di Riad. Vi espongo le loro tesi, che troppo spesso sono ignorate o fraintese in Occidente; ciò non significa che io le

condivida, anzi in certi casi gliele ho contestate in diretta. Tuttavia, la loro ricostruzione degli eventi merita qualche attenzione, anche perché alcuni di questi eventi li abbiamo sottovalutati, o dimenticati del tutto.

Il nostro voltafaccia sugli Houthi è l'ultimo in ordine cronologico. Prima li abbiamo difesi – politicamente e per ragioni umanitarie – mettendo sotto pressione i sauditi e i loro alleati. Forse una porzione di opinione pubblica occidentale ha scambiato gli Houthi per una minoranza etnica oppressa: no, il nome Houthi è quello del loro capo defunto; è una milizia violenta che oggi controlla lo Yemen più del suo governo ufficiale; ha armamenti sofisticati grazie all'Iran; si erge a protettrice della causa palestinese perché è un classico di tutti i regimi islamici dispotici incapaci di fornire progresso economico e sociale alle popolazioni. Lo Yemen dominato dagli Houthi è un caso da manuale di malgoverno e violenta oppressione, mascherato con una fuga in avanti religiosa e ideologica. Biden, poco dopo essere stato eletto, depennò gli Houthi dalla lista delle organizzazioni terroristiche da sanzionare. Durante il mio soggiorno nel 2024 una piccola armata occidentale a guida americana bombarda le loro basi, dopo che i razzi lanciati dallo Yemen hanno preso di mira navi di oltre cinquanta nazioni, minacciando la sicurezza della navigazione e il commercio mondiale. Biden si è rimangiato il suo gesto del 2021: ha deciso di rimettere gli Houthi nell'elenco dei gruppi terroristici. L'Europa anche qui fa figura di comparsa, segue come un'ombra l'America: prima ha fatto pressioni sulla coalizione araba (sauditi, Emirati, Bahrain), arrivando a un embargo sulle forniture di armi, per proteggere gli Houthi. Oggi l'Europa è la prima vittima della crisi del Mar Rosso e le sue navi militari appoggiano i raid americani. Non dà una grande prova di lucidità né di coerenza.

Le critiche degli arabi risalgono molto più indietro nel tempo. Senza rifare l'intera storia della questione israelo-palestinese dalle origini, i miei interlocutori si concentrano sulle ultime presidenze americane (fatta eccezione, s'intende, per il Trump bis). Quella di Barack Obama è stata secondo loro un vero disastro; devo ammettere che anche negli Stati Uniti la politica estera del periodo 2009-2016 è stata oggetto di un esame severo, generalmente seguito da un *downgrading* o declassamento impietoso. Alcuni degli errori li ha riconosciuti a posteriori lo stesso Obama nei suoi libri (non abbastanza). Altri fanno parte di una visione critica diffusa anche tra gli esperti americani di questi temi. Sentirli elencati a Riad fa comunque una certa impressione, perché mette in una luce diversa questo Regno e le scelte fatte dal principe MbS.

La guerra della Nato in Libia nel 2011 segna l'inizio degli sbagli catastrofici di Obama. In quel caso il presidente si fece trascinare dal presidente francese Nicolas Sarkozy e dal premier britannico David Cameron; però senza di lui Francia e Regno Unito non avrebbero avuto la forza di intervenire. Quell'errore matura nel contesto di un generale fraintendimento delle Primavere arabe scoppiate nello stesso anno. Obama forse si era illuso di aver contribuito a quei sommovimenti con il suo discorso

di apertura all'Islam pronunciato all'Università del Cairo nel 2009. Parlando agli studenti egiziani, aveva voluto segnare un distacco dai due mandati di George W. Bush in cui la «guerra al terrore» era stata accusata di alimentare uno «scontro di civiltà» all'insegna dell'islamofobia. Nelle Primavere arabe Obama, intriso di tecno-ottimismo e impressionato positivamente dal ruolo dei social media, vide il preludio a una svolta verso la democrazia. La decisione di rovesciare Gheddafi era coerente con quella di mollare Mubarak in Egitto, voltando le spalle a un vecchio alleato. Il seguito lo conosciamo: il dopo-Gheddafi non è stato all'insegna della democrazia bensì dell'anarchia feroce e della guerra tribale, destabilizzando l'intero Mediterraneo (si veda la questione migranti, tra l'altro). In Egitto il dopo-Mubarak ha visto trionfare il fondamentalismo dei Fratelli musulmani. L'infatuazione degli occidentali verso le rivolte di piazza è oggetto di una critica aspra da parte della monarchia saudita: convinta che «la piazza» spesso si rivela più reazionaria, oscurantista e intollerante di certi autocrati illuminati. È una storia che si ripete a partire dal grande equivoco del 1979, quando tanta parte dell'Occidente inneggiò alla rivoluzione khomeinista in Iran, salvo scoprire che avrebbe costretto il paese a un arretramento tremendo perfino rispetto a quello vissuto sotto lo Scià.

L'elenco degli errori di Obama che paghiamo ancora oggi prosegue. In Siria lanciò un ultimatum al regime di Assad annunciando che la linea rossa da non varcare era l'uso di armi chimiche contro la popolazione civile; Assad le usò e Obama non fece niente. Perdita di credibilità, che si sarebbe ripetuta sotto Biden con la débâcle della ritirata dall'Afghanistan nell'estate 2021 (decisione giusta, realizzata in modo catastrofico, e comunque interpretata come una conferma del declino americano in altre parti del mondo: Cina, Russia, Medio Oriente).

Su tutti – dal punto di vista saudita – spicca l'abominevole accordo sul nucleare iraniano. «L'America di Obama lo negoziò alle nostre spalle, tagliandoci fuori» dicono i miei interlocutori sauditi. Obama privilegiò la ricostruzione di un rapporto diplomatico con l'inaffidabile teocrazia degli ayatollah, sacrificando l'alleanza storica con la monarchia saudita. Forse s'illudeva di passare alla storia ricucendo la grande frattura del 1979 America-Iran. Un tradimento, così è stato vissuto dai sauditi, che fin da principio avevano riserve enormi su quell'accordo. Peraltro anche all'interno degli Stati Uniti, e non solo in campo repubblicano, quell'intesa con l'Iran (che coinvolgeva tra i firmatari l'Unione Europea, la Russia e la Cina) veniva considerata debole. Troppo limitata nel tempo, inadeguata nelle garanzie, oltre a non coprire l'attività missilistica di Teheran e il suo supporto a milizie terroristiche. Dietro la crescente aggressività dell'Iran nel 2023-2024 si può anche vedere un segno di insicurezza, disperazione o isolamento; forse è più realistico invece accostare l'escalation iraniana al comportamento del leader nordcoreano Kim Jong-Un: la convinzione dell'impunità tipica di chi si sente ormai una potenza nucleare o quasi, quindi in possesso del deterrente assoluto.

I sauditi sono duri con Obama ma non risparmiano neanche Donald Trump. Per

tanti aspetti il loro rapporto con Trump fu assai migliore. Ne conservo un ricordo personale: viaggiavo al seguito dell'Air Force One nella storica visita di Stato che Trump fece a Riad nel 2017. Grande sintonia, contratti miliardari per forniture di armi, feste sontuose al Ritz-Carlton, culminate nella celebre «danza delle sciabole». Tuttavia pure Trump li deluse. Nel 2019 gli Houthi, con l'appoggio dell'Iran, riuscirono a sferrare dei colpi micidiali contro alcune delle maggiori infrastrutture petrolifere saudite. Fu un attacco spettacolare, coronato dal successo, e con danni seri agli impianti energetici. L'America di Trump non fece nulla.

Qui si può obiettare che i sauditi, con quel che spendono in armamenti, dovrebbero essere capaci di difendere da soli le proprie infrastrutture più strategiche. Evidentemente l'ammontare della spesa militare non sempre si traduce in efficacia ed efficienza. Resta che, visto da Riad, l'immobilismo dello storico alleato americano in quel frangente fu una tremenda delusione. Alcuni dei miei interlocutori sauditi fanno risalire a quell'evento l'inizio della nuova fase nella politica estera di MbS, molto più aperta ai rapporti con la Russia e con la Cina.

Il voltafaccia di Biden e dell'Europa sugli Houthi è l'ultimo episodio di una serie di errori e incoerenze. Prima i sauditi si sono trovati sotto pressione internazionale perché combattevano gli Houthi; oggi qualcuno gli rinfaccia di starsene fuori dalla coalizione militare a guida americana nel Mar Rosso. L'assenza di un contributo militare saudita è significativa: dopotutto, i raid angloamericani difendono la sicurezza di navigazione nel Mar Rosso dove il porto principale è saudita, Jeddah, e ci sono anche importanti terminali dell'Aramco (la compagnia energetica saudita) per le superpetroliere. Però gli Houthi hanno attaccato navi di cinquanta nazioni, e nessuna di queste era saudita (o cinese o russa). Dopo tante delusioni ricevute dall'Occidente, MbS ha inaugurato una sua Realpolitik anche verso gli Houthi, negoziando con loro forme di de-escalation nel conflitto bilaterale. Di fatto, l'Arabia Saudita si è messa in una posizione più defilata. Può darsi che la non-ostilità degli Houthi nei suoi confronti sia precaria o provvisoria ma, finché dura, per MbS è un'altra prova che la politica estera va gestita in autonomia anziché allineata con l'Occidente.

Su quel che fanno oggi gli Stati Uniti, uno degli esperti geopolitici del Gulf Research Council mi ricicla la storica battuta del premier britannico Winston Churchill: «Possiamo essere sicuri che l'America farà sempre la scelta giusta, dopo aver provato tutte quelle sbagliate».

«Joe Biden provoca i nemici dell'America ma non riesce a spaventarli. Donald Trump li spaventava ma evitava di provocarli.»

Vi consegno questo giudizio sui due candidati da parte di alcuni autorevoli interlocutori arabi. Lo ascolto mentre mi trovo nell'epicentro di una crisi acuta, che da Gaza si è allargata fino al Mar Rosso. Il ruolo dell'America è diventato centrale in questa crisi, sia per i negoziati su Gaza sia per rintuzzare gli attacchi alla navigazione

mercantile nel Mar Rosso. Ma il ruolo dell'America viene percepito in modo molto diverso a seconda delle parti del mondo. Anche il giudizio sui presidenti cambia in base alle latitudini: in Europa l'eventuale ritorno di Trump alla Casa Bianca di solito è considerato come foriero di catastrofi; in Medio Oriente invece l'immagine di Trump non è così negativa, in certi casi e in alcuni ambienti è addirittura positiva. Per varie ragioni che cerco di esplorare.

Comincio dal bilancio della politica estera. L'argomento usato dallo stesso Trump non viene scartato a priori: durante la sua presidenza non sono scoppiate nuove guerre. Putin ha invaso due volte l'Ucraina sotto i due presidenti democratici: occupò la Crimea nel 2014 con Obama; la seconda aggressione avvenne nel 2022 con Biden. Il Medio Oriente era relativamente più tranquillo nel periodo 2017-2020 di quanto lo sia oggi. Fu l'Amministrazione Trump a favorire la firma degli Accordi di Abramo tra Israele, Emirati, Bahrain, Marocco e Sudan, preludio per quella che doveva essere la svolta storica ancora più grande, cioè la normalizzazione Arabia-Israele. Sotto Biden invece c'è stata la strage di Hamas e tutto quel che ne è seguito.

Si può disquisire all'infinito se questo bilancio sia esauriente. I democratici Usa obiettano che Trump con il suo appoggio totale a Benjamin Netanyahu (suggellato dallo spostamento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme) incoraggiò ulteriori provocazioni e soprusi israeliani contro i palestinesi, per esempio nuovi insediamenti di coloni, seminando così i germi del futuro terrore. Ma i fatti sono i fatti, il resto sono ipotesi: il mondo conobbe meno conflitti durante la prima amministrazione Trump che sotto Biden.

Una delle spiegazioni è la «teoria del leader pazzo», già discussa ai tempi di Richard Nixon. Un presidente egomaniaco, erratico, imprevedibile, impulsivo, irascibile, sordo ai consigli degli esperti, descritto dai suoi stessi collaboratori come incontrollabile, può dare la sensazione al resto del mondo di avere il grilletto facile. Con il suo linguaggio eccessivo, stravagante, anti-diplomatico, e talvolta apertamente minaccioso, Trump può essere stato un personaggio in parte indecifrabile e può avere indotto alcuni leader nemici alla cautela.

Ordinando l'assassinio «mirato» del generale iraniano Qasem Soleimani, il 3 gennaio 2020, forse Trump diede un segnale di fermezza al regime degli ayatollah – cosa di cui Biden non è stato capace – ma al tempo stesso agì con precisione chirurgica, senza innescare un'escalation.

Il mondo arabo, per essere più precisi quel mondo arabo-sunnita-conservatore che governa le monarchie del Golfo, è molto critico verso il Partito democratico Usa e la sua illusione di una politica estera guidata dai valori. Vista da Riad, così come da Dubai o Doha, dal Bahrain o dal Kuwait, la speranza utopica della sinistra di esportare diritti umani ha effetti altrettanto disastrosi dell'ambizione di esportare democrazia (Afghanistan 2001, Iraq 2003).

Su un punto è difficile dargli torto, e non è un aspetto marginale: la condizione

femminile. I diritti della donna hanno fatto più progressi – in certi casi davvero enormi – sotto regimi autoritari illuminati come sono le monarchie del Golfo, anziché sotto nazioni segnate da rivoluzioni di massa che hanno aperto la strada all'islamismo fanatico. La donna saudita oggi sta molto meglio di quella iraniana o afghana, visitare il Ksa è un'esperienza sorprendente sotto questo profilo. Le donne qui sono libere di vestirsi come vogliono e molte girano senza velo, anche se non poche preferiscono continuare a indossarlo. Si laureano anche più dei maschi, lavorano, guidano, escono la sera al ristorante con le amiche, vanno al cinema e ai concerti pop, viaggiano all'estero da sole. Tutto questo è accaduto in fretta, negli ultimi anni. La modernizzazione e laicizzazione in corso è stata imposta da un sovrano illuminato, mentre in Iran soffrono in carcere tante donne che hanno osato ribellarsi ai soprusi clericali. Dunque un diritto umano fondamentale, quello che riguarda la metà della specie umana, può essere promosso in modo più rapido ed efficace da un monarca anziché da una rivoluzione di popolo che sfocia in un regime ideologizzato e reazionario.

Non dimentico d'altra parte che sotto la guida di MbS – e probabilmente con il suo assenso – avvenne un crimine orrendo: il barbaro assassinio con macellazione (letteralmente) del giornalista di opposizione Jamal Khashoggi. L'editorialista del «Washington Post» fu ucciso il 2 ottobre 2018 da sicari sauditi, in una sede diplomatica saudita a Istanbul. Non mi sono autocensurato su questo punto, parlando a Riad al think tank saudita Gulf Research Center. In quella circostanza ho ricordato l'eliminazione di Khashoggi, nonché l'impatto che continua a esercitare sull'immagine del Regno in Occidente. Ai miei lettori italiani, però, devo un'aggiunta. Quella barbara esecuzione è imperdonabile e tuttavia il bilancio dell'Arabia Saudita sul terreno dei diritti umani è migliore di quello della Cina: dove dissidenti e recalcitranti di varia natura vengono incarcerati, torturati, talvolta condannati a morte, su una scala ben più vasta. Il regime cinese lasciò morire in carcere perfino un Premio Nobel. Eppure da molti anni i nostri paesi e le stesse opinioni pubbliche occidentali hanno cessato di brandire gli abusi contro i diritti umani nelle relazioni con la Cina. Non parliamo poi dei putiniani d'Italia o sedicenti «pacifisti» che non hanno reagito alla tragica morte di Alexei Navalny o ai tanti omicidi di giornaliste e oppositori eliminati dai sicari di Vladimir Putin. La severità usata verso Riad è ben diversa dal rispetto riservato a Putin e Xi.

La «simpatia per il diavolo», titolo di un brano classico dei Rolling Stones, è un'espressione che cattura il consenso verso il principe MbS e verso lo stesso Trump. Un mio cortese accompagnatore – egiziano di origine, conoscitore professionale di molti paesi islamici – mi fa notare una differenza tra l'Arabia e altri paesi di quest'area di fronte alla tragedia di Gaza. In Iran e in Yemen, in Egitto e in altri paesi africani ci sono state manifestazioni di massa a sostegno di Hamas e contro Israele. Per non parlare degli immigrati islamici che hanno invaso le piazze di Berlino, Londra, New York a favore di Hamas (insieme a tanta gioventù occidentale). In

Arabia questo sarebbe impensabile. Non è concepibile qui scendere in piazza… neppure per manifestare a sostegno della politica del proprio governo. Non si usa, il governo non lo tollera, anzi è allergico all'uso della piazza da parte di altri regimi dell'area. Questo non significa che MbS non sia in qualche misura vincolato dalla sua opinione pubblica, che lui peraltro fa osservare regolarmente con l'uso di sondaggi. Sulla questione palestinese MbS sa bene qual è il sentimento della maggioranza dei suoi sudditi. Ne tiene conto. Tenerne conto però non significa cedere il potere al popolo; tantomeno mettergli a disposizione la piazza per manifestarvi le sue emozioni.

Anche nei momenti di massima tensione (l'attacco di Hamas nell'ottobre 2023, le successive stragi di civili palestinesi da parte delle forze armate israeliane), il ministro degli Esteri di MbS ha ribadito che l'Arabia è disponibile a riprendere il cammino verso il riconoscimento dello Stato d'Israele e a svolgere un ruolo nella ricostruzione di Gaza, a condizione che si facciano dei passi concreti verso una soluzione basata su due Stati. Il fatto che una maggioranza di israeliani e anche una maggioranza di palestinesi (per non parlare di Hamas) siano contrari ai due Stati è risaputo. È un problema per la diplomazia saudita che a volte sembra ridotta a un esercizio retorico senza presa sulla realtà israelo-palestinese. È anche un limite insito in un approccio che non vuole dare l'ultima parola ai popoli, nella convinzione che i sovrani illuminati vedano più lontano.

Trump piace non solo e non tanto perché il suo atteggiamento e la sua psicologia si avvicinano più a quelle di un despota. Credo che il suo fascino sia legato alla figura carismatica del businessman, come fu il caso di Silvio Berlusconi. Bisogna tener presente che il mondo arabo ha vissuto in una lunghissima era di stagnazione e di occasioni mancate, dovute non certo alle colpe dell'Occidente e non soltanto ai vizi generati dalla rendita petrolifera (quest'ultima esiste anche in Canada e in Norvegia). I fallimenti arabi hanno avuto due costanti: disastrosi esperimenti socialisti (dall'Algeria all'Iraq e all'Egitto) da una parte, élite predatorie e burocrazie parassitarie dall'altra (qui l'elenco è sterminato). Una delle ragioni dell'odio verso Israele è l'invidia sociale nei confronti del suo successo economico, tecnologico, scientifico, sociale: umiliante per il mondo arabo-islamico. La rivoluzione di MbS che sta lanciando a gran velocità l'Arabia Saudita verso un futuro migliore è fatta anche di una convinta adesione all'economia di mercato. Il principe ha promosso al rango di ministri nel suo governo diversi ex imprenditori. Il mondo dell'industria privata un tempo prosperava con fatica, sotto il tallone di una famiglia reale estesa (poligamia…), corrotta e rapace. Con MbS è in corso anche un'apertura alla concorrenza. L'innesto di forze dal settore privato a quello pubblico sta dando dei benefici evidenti. Trump piace in parte perché rappresenta l'iniziativa privata «contro» la burocrazia e lo statalismo: questa sarà pure una semplificazione grossolana, ma spiega perché la sua immagine è ben più positiva nel Grande Sud globale che in Europa. Quando infatti parlo del mio precedente viaggio a Riad al

seguito di Trump nel 2017, leggo negli occhi dei miei interlocutori sauditi che per loro è una «medaglia» nel mio curriculum.

Riad, come Roma, Berlino, Taipei, Tokyo, Seul, deve prendere in considerazione la possibilità che un giorno l’America si ritiri o comunque ridimensioni molto il suo coinvolgimento negli affari mondiali. MbS ha cominciato a fare *hedging*, termine che in gergo finanziario indica la copertura del rischio. La sua opera di diversificazione, cioè lo sviluppo di rapporti eccellenti con Cina e Russia, rientra in questa strategia. La sua posizione defilata nel conflitto con gli Houthi pure. Resta che le forze militari saudite sono per molti aspetti dipendenti dall’America: armi, addestramento, appoggio esterno. Né ci sono stati segnali di riduzione di questa dipendenza sotto MbS.

7
«Perdonateci il colonialismo arabo»

«Vi chiediamo scusa per il colonialismo arabo, e poi per quello ottomano.» No, questa frase non l'ha detta nessun leader islamico in visita in Africa o in Asia. L'ultimo che io ricordi, a riconoscere pubblicamente le sofferenze causate dall'imperialismo a un popolo sottomesso, è stato re Carlo d'Inghilterra durante la sua visita in Kenya sul finire del 2023. Il suo gesto si è aggiunto alla lunga lista di pentimenti ufficiali che capi di Stato, capi di governo e monarchi di tutto l'Occidente hanno compiuto. Dall'elenco di queste giuste ammissioni di responsabilità storica mancano però gli esponenti di altri colonialismi. Gli imperi arabo e ottomano sono importanti alla luce di tutto quello che sta avvenendo in Medio Oriente e del dibattito sulla questione palestinese che infiamma e lacera anche le nostre società.

Nelle università americane, per esempio, è un dogma pressoché universale che Israele sia una moderna potenza coloniale e i palestinesi le vittime di un'occupazione di tipo imperialista. La solidarietà espressa a Israele da tanti paesi occidentali dopo la mattanza di civili e bambini ebrei compiuta il 7 ottobre da Hamas è stata interpretata nei campus e nelle manifestazioni di piazza come una conferma della diabolica complicità tra le potenze «bianche» colpevoli del colonialismo e Israele. Quella di Hamas viene difesa da tanti giovani americani come una lotta «di resistenza», perciò legittima perfino quando fa stragi di innocenti. Abbiamo visto come, recentemente, Trump stia «punendo» le ideologie sinistrorse e quelle che definisce «violenze e persecuzioni antisemite» imperversanti negli atenei tramite il blocco dei finanziamenti governativi. E, cosa non di minor rilievo, la sottrazione dei preziosi apporti di docenti, ricercatori e studenti stranieri.

Una panoramica sui corsi di storia insegnati in molte università americane ed europee indica che i mali del colonialismo occidentale vengono studiati e denunciati; gli altri no. Ma i palestinesi non parlavano arabo alle origini, né erano destinati

necessariamente a praticare la religione islamica. Non sono di etnia araba i marocchini e gli algerini, i tunisini e gli egiziani. Oggi tutti questi popoli parlano l’arabo. Perché? Lingua e religione sono state imposte nelle loro terre da uno dei più grandi imperialismi della storia, quello arabo, appunto. L’avanzata delle armate arabe ha portato l’Islam in molte parti dell’Africa (oggi questa religione è praticata in luoghi tanto distanti quanto lo sono il Sudan e la Nigeria). Nella direzione opposta, l’avanzata araba si è spinta fino all’India, poi la religione musulmana ha proseguito le sue conquiste fino all’Indonesia, alla Malesia. Sorvolo sugli episodi di conquista e dominio in Sicilia e Andalusia solo perché non vi hanno lasciato un’eredità durevole nella fede religiosa degli abitanti attuali. Altrove, l’Islam è una religione mondiale perché si è diffusa prima di tutto attraverso le armi e l’occupazione coloniale, nonché l’imposizione di tasse discriminatorie che incentivavano le conversioni degli «infedeli».

Lo stesso impero arabo è stato un grande profittatore nel business degli schiavi, prima ancora che nel commercio di esseri umani fossero coinvolte le potenze bianche. All’impero arabo è poi subentrato quello ottomano, con il suo centro nell’attuale Turchia, ma sempre di religione musulmana. L’impero ottomano ha avuto fasi di tolleranza religiosa e di rispetto per le minoranze – inclusi gli ebrei –, però ha ereditato un’ampiezza quasi paragonabile alle conquiste arabe, e ha comunque imposto un dominio straniero su vaste aree del Nordafrica e del Medio Oriente fino alla Prima guerra mondiale. Quindi il suo imperialismo intercontinentale (Europa, Asia, Africa) è arrivato al Novecento. La convivenza tra ebrei e palestinesi conobbe tensioni anche sotto la dominazione ottomana (sì, gli ebrei in quella terra abitano da millenni, non sono stati «catapultati» nel 1947 da Inghilterra e Stati Uniti per risarcirli dell’Olocausto, come si narra nelle leggende dei campus universitari americani). Ma né i monarchi sauditi né Erdogan hanno mai accennato a scusarsi con i popoli sottomessi dai loro imperi, o per il ruolo avuto nella storia dello schiavismo. Eppure in Arabia la schiavitù è stata abolita per legge solo nel 1962, un secolo dopo che negli Stati Uniti.

A dire il vero, non risulta che dei leader africani abbiano mai preteso queste scuse, mentre le esigono di continuo dai leader occidentali. È solo una questione cronologica, cioè conta solo il fatto che il colonialismo occidentale è più recente e quindi fresco nella memoria? «Recente» è una definizione discutibile. La quasi totalità delle ex colonie dell’Occidente divennero indipendenti negli anni Sessanta. Oggi una bambina o un bambino africano nascono con tre generazioni post-coloniali alle spalle. Per molti paesi africani il periodo di sottomissione a imperi occidentali è durato «solo» ottant’anni, quello post-coloniale ormai si avvicina ai settanta. Quel «solo» tra virgolette va messo in relazione con le storie di altre parti del mondo che furono colonie dell’Occidente molto più a lungo, dall’India all’Indonesia. La vera conquista dell’Africa da parte degli europei di fatto cominciò alla fine dell’Ottocento con la Conferenza internazionale di Berlino. È opinabile se gli effetti del colonialismo

europeo siano stati più profondi, più durevoli, più nefasti rispetto a quelli del colonialismo arabo e ottomano.

L’idea che il colonialismo infligga danni incancellabili che compromettono le capacità di sviluppo è confutata da storie di miracoli economici asiatici che vanno da Singapore (ex colonia inglese) al Vietnam (ex colonia francese), dall’India (inglese) all’Indonesia (olandese). Negli anni Sessanta, al momento della sua indipendenza, Singapore era più povera di molti paesi africani e mandava delegazioni governative a studiare il modello virtuoso del Kenya: il paese dove re Carlo, nel novembre 2023, ha riconosciuto le colpe del colonialismo. Se Carlo III andasse a chiedere scusa a Singapore oggi si dubiterebbe della sua salute mentale: quella città-Stato per reddito pro capite è quasi due volte più ricca del Regno Unito.

Il dibattito non riguarda solo gli storici. L’insegnamento a senso unico che viene impartito nelle università americane ha conseguenze concrete nel clima politico che condiziona i leader occidentali. Il Partito democratico negli Stati Uniti è lacerato sul Medio Oriente, come non lo era stato sull’Ucraina. Quando la Camera dei deputati di Washington ha votato una risoluzione di condanna della carneficina di Hamas, quindici parlamentari dell’ala sinistra del Partito democratico si sono dissociati. In seguito, una vasta coalizione di movimenti che si definiscono progressisti ha pubblicato una «Dichiarazione di Gaza» che si riferisce alle elezioni presidenziali del novembre 2024. In questa si legge che gli attivisti radicali non voteranno per Biden «se non cessa il supporto americano a Israele, la sua pulizia etnica e il genocidio in atto a Gaza».

Tornando all’atmosfera delle università, la dottrina non solo filo-palestinese ma apertamente pro-Hamas domina tra molti studenti. Ricordo episodi come quello di studentesse che hanno strappato e distrutto i manifesti incollati ai muri con le foto degli ostaggi civili di Hamas; nonché il silenzio delle giovani femministe americane sugli stupri di donne israeliane. Concentrarsi sui giovani, però, rischia di essere fuorviante. I professori non sono da meno. Una lettera aperta di cento docenti della Columbia University di New York ha definito il massacro di Hamas «la risposta militare di un popolo che ha sofferto l’oppressione e la violenza di Stato da parte di una potenza d’occupazione».

In quanto all’Arabia Saudita, nel dibattito sul colonialismo occupa un posto particolare. Da un lato, a differenza di molti altri paesi mediorientali, la penisola araba non fu colonizzata da imperi europei; cercò di volta in volta alleanze e aiuti militari a Londra e Washington ma non ebbe un «padrone bianco». Insieme alla custodia dei luoghi sacri di Mecca e Medina, questo passato è una delle ragioni del prestigio che il Regno emana nella sua regione, dove dall’Algeria all’Egitto, dal Sudan alla Palestina, molti furono soggetti a occupazioni coloniali o «protettorati» francesi o inglesi. Ma l’Arabia un padrone coloniale lo ebbe anche lei, e a lungo: l’impero ottomano. Nelle tensioni tra Riad e Ankara forse gioca un ruolo questo passato, con le eredità di diffidenze che può avere lasciato. Eppure nessuno intenta

apertamente dei processi agli imperialismi dei cugini islamici, né chiede scuse. Omertà, reticenza, complicità?

Quel trattamento – il processo alla storia e la richiesta di pentimento – è riservato in modo esclusivo ai bianchi occidentali. La discriminazione ideologica, curiosamente, divide in due perfino gli ebrei. Come ha rivelato una studentessa italiana alla Columbia University (in un'intervista che pubblicai sul «Corriere della Sera» il 3 marzo 2024), un dogma che lei ha appreso è questo: «La regola è che gli ebrei ashkenaziti, di origine est-europea, sono bianchi, quindi oppressori, gli ebrei sefarditi di origine mediorientale hanno il diritto a stare nella categoria degli oppressi».

8

La danza delle spade: a Riad con Trump

Il presidente degli Stati Uniti fu festeggiato con la danza delle spade, un rituale arabo interpretato da ballerini-guerrieri con spettacolare roteare di sciabole. Si stipularono contratti miliardari per forniture di armamenti made in Usa. Due trentenni, ambedue rampolli dinastici, cementarono un'amicizia importante per i rapporti tra i loro paesi. Avvennero le prove generali per gli accordi di Abramo, che dovevano aprire una nuova epoca storica nei rapporti con Israele. Intanto l'uomo forte della monarchia saudita preparava proprio in quei giorni una delle mosse più ardite e controverse della sua scalata al potere: l'arresto in massa dei propri familiari arricchiti con la corruzione. Infine si stava già pianificando la crudele esecuzione di un giornalista scomodo, Jamal Khashoggi.

Accadeva appena otto anni fa e sembrano passati decenni: l'Arabia Saudita è irriconoscibile rispetto ad allora e il Medio Oriente è cambiato tragicamente per lo spartiacque segnato dal 7 ottobre 2023. Ora vorrei confrontare il mio ultimo viaggio in Arabia Saudita, nel 2024, con quello che feci da corrispondente accreditato alla Casa Bianca, al seguito dell'Air Force One con a bordo Donald Trump… e famiglia. Le mie cronache di quel viaggio incredibile le usai in parte nei miei reportage per «la Repubblica». Leggerle oggi è utile per collocare «il nuovo impero arabo» nel suo contesto storico.

20 maggio 2017: la Real Casa saudita abbraccia Casa Trump e insieme firmano contratti per 110 miliardi di dollari di armi, e lanciano una santa alleanza «per combattere l'estremismo». «Stupenda giornata. Stupendi investimenti. Tanti posti di lavoro!» esulta il presidente americano. È la sua primissima uscita in terra straniera da quando è stato eletto. Già questo è singolare, del tutto irrituale, inaudito: un presidente americano che sceglie di esordire all'estero non visitando uno storico alleato, come il Canada o il Regno Unito o la sede Nato a Bruxelles, bensì l'Arabia.

L'itinerario senza precedenti lo vedrà subito dopo a Gerusalemme e al Vaticano, sicché la prima tournée internazionale di Trump è stata definita «la visita delle tre religioni abramitiche». La prima tappa, però, quasi a riconoscere un'inaspettata gerarchia d'importanza per la nuova Amministrazione (Trump si è insediato a gennaio di quell'anno), è proprio nel centro universale dell'Islam.

È anche il mio primo viaggio al seguito di questo presidente, dopo otto anni passati a rincorrere Barack Obama in giro per il mondo. Con Trump, oltre al corteo (per lui sgradito) di noi giornalisti, viaggia soprattutto la famiglia al gran completo, dove spicca il ruolo del Primo Genero. Proprio lui, Jared Kushner, figlio di un altro palazzinaro newyorchese molto più ricco di Trump, ha «intermediato» il business militare con la Lockheed Martin. Kushner è un ebreo ortodosso, ha «convertito» Ivanka per sposarla. Ha dovuto chiedere la dispensa rabbinica per lavorare il giorno dell'arrivo a Riad, che è un sabato, ma ne valeva la pena. È l'uomo chiave per i sauditi, a cui sembra normalissimo che l'accesso al presidente passi dai suoi familiari. Anche qui a Riad funziona così. Con l'ex banchiere Kushner viaggia un'intera «delegazione Goldman Sachs», la quinta colonna dei suoi colleghi o ex capi di Wall Street che occupano posizioni chiave alla Casa Bianca. Il ruolo di Kushner si rivelerà ancora più decisivo in seguito. Via via che il potere saudita si concentra nelle mani di MbS, tra i due trentenni si sviluppa un'alleanza anche personale. All'insegna del rinnovamento generazionale, i due diventeranno amici. Kushner sarà prezioso per organizzare il primo viaggio di MbS in America, dove il principe incontrerà gli esponenti più importanti del capitalismo Usa. E sarà sempre Jared a prodigarsi per attutire l'impatto dei futuri scandali sauditi sulle relazioni bilaterali tra i due paesi.

Quel 20 maggio 2017, fin dall'atterraggio dell'Air Force One a Riad, si nota il trattamento di favore: ad accogliere Trump c'è re Salman in persona, il Custode delle Due Sacre Moschee (e il padre di MbS, che sta favorendo l'ascesa del figlio). Un gesto di riguardo che era stato platealmente negato a Obama in occasione della sua visita due anni prima. Dall'aeroporto fino in città tutte le strade della capitale sono tappezzate di manifesti con le foto del re saudita e del presidente americano, che viene insignito di un'alta onorificenza e a sua volta esalta la «partnership strategica». Ennesima capriola per Trump. Ancora pochi mesi prima, da candidato, The Donald disse cose terribili sull'Arabia in campagna elettorale, l'accusò di responsabilità per l'11 settembre 2001 (in effetti la maggioranza dei terroristi dirottatori erano sauditi) e minacciò di ritirarle ogni assistenza militare «se non ci fornirà petrolio gratis per i prossimi dieci anni». Acqua passata, parole al vento. Quel che conta oggi è che re Salman e Trump hanno di sicuro uno stesso nemico: l'Iran. In nome di questa alleanza la monarchia saudita è pronta a stendere un velo di oblio su ogni offesa passata; felice di non aver più a che fare con Obama, reo di aver voluto l'accordo sul nucleare con l'Iran. In quanto a Trump, zero accenni ai diritti umani, alla condizione delle donne, o alle atrocità saudite contro la popolazione civile nello Yemen (dove le forze armate del Ksa cercano di puntellare il governo contro gli Houthi). Anzi, gli

Usa sostengono la creazione in Arabia di un «Nuovo centro globale per combattere l’estremismo»: dalla cyber-prevenzione alla battaglia delle idee sui social media. Questo centro nasce in un paese dove non c’è libertà di espressione e il cui regime finanzia madrase che fino a quel momento hanno predicato l’odio in Occidente.

È in chiave anti-Iran e anti-terrorismo – le due cose sono una sola per i sauditi – che va letto il maxi-contratto di forniture militari made in Usa. Navi da guerra, carri armati, sistemi di difesa missilistica. E poi centocinquanta elicotteri da combattimento Black Hawk, gioiello della tecnologia americana, per i quali l’impegno di Kushner è stato decisivo. È stato lui a chiudere l’accordo, negoziando uno sconto finale sul prezzo con la chief executive dell’azienda costruttrice, la Lockheed Martin, in una telefonata a cui assistevano in diretta alcuni emissari del governo saudita. Spettacolare esibizione di potenza da parte di Kushner, che non a caso viene incluso in tutte le riunioni più ristrette a Riad, nel cerchio magico degli intimi che seguono Trump.

«Non sono venuto qui a darvi lezioni, non sono io a dirvi come dovete vivere. Occorre una coalizione internazionale contro il terrorismo. Le nazioni del Medio Oriente non possono aspettare che sia l’America a sconfiggerlo. Dovete battere voi questo nemico che uccide in nome della fede.» Comincia così l’atteso discorso di Trump sull’Islam. Lo pronuncia davanti ai leader del Gulf Cooperation Council (Gcc) che riunisce gli Stati del Golfo arabico-persico con l’ovvia eccezione del nemico Iran. Tutti lo aspettano al varco. C’è un precedente con cui viene confrontato questo discorso: è la conferenza che Obama tenne all’Università del Cairo nel giugno 2009. In quegli otto anni è successo di tutto, e non solo nella politica americana. In questa parte del mondo si è consumata la vicenda delle Primavere arabe, creando illusioni di un’avanzata della democrazia e dei diritti, poi bruciandole. Il ruolo di Obama in quella storia è controverso. In America la destra accusò il discorso del Cairo: l’apertura al dialogo con l’Islam divenne un cedimento, un «chiedere scusa» al mondo arabo. Anche alcune capitali arabe lo presero male, rinfacciarono a Obama, con i suoi discorsi sui diritti umani, di sobillare disordini anziché puntellare regimi amici e stabili. La sinistra, al contrario, fu delusa e amareggiata dalle oscillazioni della politica estera obamiana in Medio Oriente: lui prima approvò la cacciata del dittatore Mubarak in Egitto, poi si spaventò per l’ascesa al potere dei Fratelli musulmani, infine diede un implicito via libera al golpe del generale al-Sisi, il nuovo autocrate del Cairo. Una delle capitali che ha considerato fallimentare il bilancio di Obama è proprio Riad.

Trump non delude le attese dei padroni di casa. C’è implicito nel suo discorso una rottura col suo predecessore: «La sicurezza si costruisce nella stabilità, noi non molleremo i nostri alleati». È un riferimento a Obama per quel periodo in cui appoggiò le Primavere contribuendo alla caduta di Mubarak. Trump non rifarebbe quella scelta. Il suo sostegno ai regimi dell’area è totale, purché si uniscano all’America nella battaglia al terrorismo, condannato anche in nome della fede

musulmana. C’era attesa anche perché il nuovo presidente americano si presentava qui dopo che tra i primissimi atti della sua Amministrazione era figurato un decreto sigilla-frontiere per impedire l’ingresso di immigrati da sei paesi a maggioranza islamica. Ma non ci sono asperità nel testo pronunciato davanti a re Salman. «I nostri amici» dice Trump «non dovranno mai dubitare del nostro appoggio. Le alleanze migliorano la sicurezza attraverso la stabilità, non gli strappi radicali. Prenderemo le nostre decisioni basandoci sul mondo reale, non su ideologie inflessibili. Quando sarà possibile, cercheremo riforme graduali, non interventi improvvisi.»

Nel suo discorso c’è un richiamo alle responsabilità dei paesi arabi per combattere il terrorismo: «Possiamo prevalere su questo male solo se le forze del bene sono unite e forti; se ciascuno in questa stanza fa la sua parte e si prende carico della sua responsabilità. Il terrorismo si è diffuso nel mondo intero. Ma il cammino verso la pace comincia qui, in questa terra antica e sacra. L’America è pronta a stare dalla vostra parte, in nome degli interessi comuni e della sicurezza. Le nazioni del Medio Oriente non possono aspettare che sia la forza dell’America a schiacciare questo nemico per loro. Devono decidere che futuro vogliono per sé stesse, per i propri figli».

Trump in campagna elettorale aveva lanciato accuse generalizzate contro l’Islam. «Gli islamici ci odiano» aveva ripetuto più volte. I leader arabi riuniti a Riad non gliene tengono rancore: si fidano del fatto che non faccia prediche sui diritti umani e non abbia critiche da muovere ai regimi liberticidi.

Dove il presidente americano non fa marcia indietro rispetto al suo passato è nel pronunciare la definizione «terrorismo islamista, estremismo islamista», che Obama invece preferiva evitare per non offendere le sensibilità religiose. Su questo era atteso al varco dal suo elettorato di destra, che non sopporta il *politically correct* dei democratici.

«Questa» continua Trump «non è una battaglia tra fedi o tra civiltà. È una battaglia tra barbari criminali che cercano di distruggere la vita umana, e persone oneste di tutte le religioni che cercano di proteggerla. È una battaglia tra il bene e il male. Questo implica affrontare onestamente la crisi dell’estremismo islamico e dei gruppi di terroristi islamici che esso ispira. Significa essere uniti nella condanna contro l’uccisione di innocenti musulmani, l’oppressione delle donne, la persecuzione degli ebrei, il massacro dei cristiani. I leader religiosi devono essere chiari: la barbarie non vi darà alcuna gloria, se scegliete il terrorismo la vostra vita sarà vuota, sarà breve, la vostra anima sarà condannata.»

Se il discorso di Obama al Cairo nel giugno 2009 fu interpretato ex post come uno dei fattori scatenanti delle Primavere arabe, anche il viaggio di Trump in Arabia Saudita avrà uno strascico di dietrologie. Quel 20 maggio 2017, Trump viene messo al corrente degli sconvolgimenti politici che stanno maturando proprio lì nel Kingdom of Saudi Arabia? Viene consultato? Gli hanno chiesto un via libera, la garanzia che Washington appoggerà il nuovo corso? Sono retroscena di cui un giorno

forse verremo a conoscenza. Quel che è certo è la stretta coincidenza tra le date. Passa solo un mese dalla visita di Trump, quando il re Salman improvvisamente depone colui che è stato fino ad allora l'uomo forte del regime, Muhammad bin Nayef Al Saud. Al suo posto il monarca mette suo figlio, l'allora trentaduenne Mohammad bin Salman. Il principe da quel momento avrà una traiettoria talmente spettacolare verso la notorietà mondiale da essere identificato con la sigla MbS per semplificare i titoli sui media internazionali. Ne conquisterà tanti: titoloni in prima pagina.

In poco tempo MbS concentra su di sé tutte le leve del potere: politico, economico, militare. Salvo che per l'età, sembra seguire un manuale ormai ben collaudato: i precedenti si chiamano Xi Jinping, Vladimir Putin, Erdogan. Come loro, infatti, MbS giustifica l'autoritarismo in nome degli interessi del suo popolo. Entusiasma l'opinione pubblica con una campagna anti-corruzione. È capace di svolte improvvise in politica estera. Sa manipolare i media occidentali. Con l'America dispiega una strategia della seduzione, viaggia in cinque Stati Usa, organizza incontri con tutte le celebrity dell'economia digitale, da Bill Gates a Jeff Bezos. Nell'arco di pochi mesi MbS è protagonista di colpi d'acceleratore nelle riforme interne e di colpi di mano autoritari. La più clamorosa delle sue iniziative è il sequestro di decine di «parenti serpenti», membri autorevoli e straricchi della famiglia reale saudita o dei suoi rami collaterali: li fa arrestare con l'accusa di corruzione, li rinchiude in una prigione letteralmente dorata (le lussuose suite dell'Hotel Ritz-Carlton), estorce pagamenti miliardari prima di rimetterli in libertà. L'operazione è senza precedenti, quasi irreale, sembra la sceneggiatura di un film troppo fantasioso. C'è chi accusa MbS di usare metodi mafiosi: sequestro di persona e richiesta di riscatto. L'opinione pubblica saudita, per quel che riusciamo a saperne noi, pare reagire con entusiasmo: è noto che la famiglia saudita è piena di ladroni, finalmente qualcuno li tratta come si meritano. Il bilancio ufficiale di quell'operazione, secondo lo stesso MbS, supera i cento miliardi di dollari recuperati nelle casse dello Stato saudita. Il maltolto restituito dai corrotti equivale al Pil annuo di un paese come il Marocco, per dare un ordine di grandezza.

Seguono altri colpi di mano in politica estera: una durissima crisi diplomatica col Qatar, colpito da embargo perché accusato di sostenere il terrorismo; un'escalation della guerra nello Yemen. Il metodo del sequestro di persona già collaudato con i suoi parenti viene replicato anche con il premier del Libano, trattenuto a Riad contro la sua volontà e sottoposto a pressioni politiche da «prigioniero di guerra». Il mondo intero è allibito. Ma arriva anche il colpo di genio nelle relazioni pubbliche (e non solo): l'annuncio che le donne saudite avranno finalmente il diritto di guidare. MbS si presenta come il grande modernizzatore, capace di traghettare l'Arabia Saudita dal Medioevo al mondo contemporaneo. Nella sua tournée americana il principe si adopera per rassicurarci sul fatto che l'Occidente ha solo da guadagnare con la sua svolta politica.

Tra quelli che ci credono c'è il giornalista del «New York Times» esperto di

Medio Oriente Thomas Friedman. Sei mesi dopo la «danza delle spade» messa in scena per Trump a Riad, il 23 novembre 2017 sul quotidiano newyorchese esce una lunga intervista di MbS, condita da apprezzamenti generosi di Friedman. È un passo importante, una grande firma del giornalismo progressista americano sdogana e promuove un personaggio che fino a quel momento era avvolto nella nebbia per l'opinione pubblica occidentale. Quel colloquio MbS-Friedman parte dall'anno chiave che è il 1979. Nella sua ricostruzione degli eventi e nel suo impegno riformatore, il principe promette di cancellare quella svolta fondamentalista che ebbe inizio circa quarant'anni prima. Friedman gli concede una notevole apertura di credito (subito criticata da altri giornalisti e studiosi esperti del mondo arabo). «Non credevo che sarei vissuto abbastanza» scrive l'editorialista «per poter fare questa affermazione: il più significativo processo di riforma in corso in tutto il Medio Oriente oggi è quello che avviene in Arabia Saudita. Questo paese sta attraversando la sua versione di Primavera araba. A differenza delle altre Primavere arabe che scaturirono dal basso e fallirono miseramente, eccetto in Tunisia, questa è diretta dall'alto, dal trentaduenne principe ereditario Mohammed bin Salman. Se ha successo, cambierà non solo il carattere dell'Arabia, ma il tono e la natura dell'Islam nel mondo intero. Solo uno stupido non vorrebbe auspicargli successo.»

Secondo Friedman la campagna anti-corruzione è solo la seconda iniziativa più importante del principe. «La prima consiste nel riportare l'Islam saudita alle sue origini più aperte e moderne, da cui fu dirottato nel 1979.» Citando le sue stesse parole, MbS vuole restaurare «un Islam moderato, equilibrato, aperto al mondo e a tutte le religioni e le tradizioni degli altri popoli».

Friedman ricorda lo strappo che avvenne nel 1979 nel cuore dell'Arabia Saudita: gli estremisti che occuparono la Grande Moschea della Mecca accusarono la famiglia reale di essere corrotta, empia, venduta ai valori dell'Occidente. Visto quel che stava accadendo in Iran con Khomeini, in Afghanistan con l'invasione sovietica, i dirigenti sauditi furono presi dal panico. «Cercarono di puntellare la propria legittimità autorizzando il clero wahhabita a imporre un Islam molto più rigido e puritano nella società saudita, e a lanciarsi in una gara mondiale con gli ayatollah iraniani a chi avesse esportato la versione più fondamentalista dell'Islam.» Questa involuzione fu poi incoraggiata dalla decisione americana di usare combattenti islamici contro l'Urss in Afghanistan. Tra Iran, Arabia, Afghanistan, si compone la triplice miscela che spinge l'Islam nella svolta più reazionaria, che sfocerà nell'11 settembre e in tante altre stragi terroristiche.

Il proclama che lancia MbS nella sua intervista a Friedman vuole appunto cancellare quarant'anni di oscurantismo e di orribile violenza. «Non scriva» dice il principe saudita «che noi vogliamo reinterpretare l'Islam. Noi in realtà vogliamo riportarlo alle origini. La nostra forza sono le pratiche del Profeta, e le consuetudini della vita quotidiana in Arabia Saudita prima del 1979.» Quando c'erano, come racconta lui, «sale di concerto aperte, donne e uomini insieme in pubblico, rispetto

per i cristiani e gli ebrei». A un certo momento del colloquio con il giornalista americano, da YouTube recupera dei filmati d'epoca sull'Arabia negli anni Cinquanta: si vedono donne passeggiare a fianco degli uomini a capo scoperto, con gonne corte. Lo stesso spettacolo, peraltro, era comune in tanti altri paesi dell'area. Dall'Iran all'Egitto gli anni Cinquanta e Sessanta furono un'era di liberazione dei costumi proprio come in Europa. Un banchiere saudita di mezza età dice a Friedman: «La mia generazione è stata tenuta in ostaggio dal 1979. Ora so che i miei figli non saranno ostaggi». La conclusione del giornalista americano: «Se il virus di un Islam intollerante e misogino che si diffuse dall'Arabia nel 1979 può essere ricacciato indietro dalla stessa Arabia, questo darebbe una spinta alla modernizzazione in tutto il mondo musulmano».

Ritrovo le mie riflessioni di viaggio al seguito di Trump in quel maggio 2017, e poi nei mesi immediatamente successivi, quando quella visita storica fu seguita dall'ascesa al potere di MbS.

La principale novità positiva del principe saudita per il resto del mondo era quella segnalata da Friedman: a quarant'anni di distanza, la parabola dell'islamismo retrogrado e violento stava per chiudersi, almeno nella sua principale centrale di finanziamento: il Regno.

Molti dubbi mi assalirono allora. Alcuni sono stati sciolti in senso positivo, altri restano sospesi nell'aria, altri ancora hanno avuto finora risposte negative. Mi segno in corsivo tutti gli interrogativi che mi ponevo allora, subito dopo aver visitato il Regno con Trump, e alla luce dei primi passi di MbS nella costruzione del suo nuovo impero arabo.

Sarebbe davvero una svolta storica, la fine di un capitolo tragico. Anche se nel frattempo l'ideologia dell'odio anti-occidentale, della violenza contro gli «infedeli» (inclusi tanti musulmani condannati per non essere abbastanza puri, o uccisi per caso nelle tante carneficine di questi decenni), si è diffusa nelle menti di troppi giovani. Non sparirà all'improvviso solo perché un principe della corona lo ha deciso nella sua volontà illuminata. Dopo aver usato le ricchezze enormi dei petrodollari per fomentare la jihad, dopo aver allevato generazioni di predicatori della violenza, la famiglia reale saudita è come un apprendista stregone che ha suscitato le forze del male. Il pugno duro di MbS, dopo aver spremuto un po' di sceicchi corrotti, funzionerà anche contro il clero wahhabita? Chiuderà di colpo le centinaia di madrase fondamentaliste che aveva aperto, e sobillato, nel mondo intero?

I dubbi su MbS riguardano anche i limiti di tutte le rivoluzioni modernizzatrici pilotate dall'alto. Forse possono funzionare, ma solo se consentono l'espressione di una volontà di cambiamento nella società civile. Vale l'esempio della patente di guida alle donne: questa riforma non è scaturita all'improvviso dalla mente di MbS, dietro c'era stato un movimento delle donne saudite, molte delle quali hanno pagato un prezzo per aver sfidato le regole di una società patriarcale. Probabilmente dentro

la società saudita stava maturando un'insofferenza verso l'oppressione clericale, soprattutto tra i giovani. Proprio come quell'esasperazione di cui ho raccolto testimonianze nel vicino Iran. Ma senza sottovalutare la patente di guida alle donne, è lungo l'elenco delle riforme sulle quali l'Arabia non cede: diritti civili, libertà d'espressione, pluralismo. Anzi, si ha l'impressione che MbS – come tanti autocrati modernizzatori – chieda più poteri col pretesto di usarli contro le resistenze conservatrici del clero o dei parenti corrotti. Ma si sa cosa accade di solito con queste operazioni: chi lo esercita si affeziona al potere assoluto.

La politica estera è un'altra contraddizione della «rivoluzione principesca». Come può MbS chiudere il capitolo tragico del 1979, mentre al tempo stesso chiede all'America un appoggio totale contro l'Iran? I toni bellicosi contro il rivale sciita – e la guerra feroce nello Yemen – non sembrano compatibili con l'addio all'intolleranza.

Otto anni dopo, e avendo rivisitato un Kingdom of Saudi Arabia irriconoscibile, mi sento abbastanza rassicurato su alcuni dubbi che avevo allora. Il potere del clero wahhabita sembra essere stato ridimensionato dal principe, gli islamisti non sono riusciti a bloccare le sue riforme. Il miglioramento della condizione femminile è stato vero, spettacolare. L'apertura all'estero ha accelerato la rivoluzione dei costumi. L'Arabia che accoglieva Trump nel 2017 era sospettosa e ostile verso noi giornalisti al seguito: nonostante le nostre credenziali con la Casa Bianca, eravamo di fatto prigionieri in albergo. Anche noi… Nessun paragone, per carità, con gli arresti domiciliari e le torture psicologiche inflitte ai famosi «sequestrati a scopo di estorsione», che pochi mesi dopo la visita di Trump avrebbero popolato le stesse camere del Ritz-Carlton dove aveva dormito la delegazione Usa. Però a noi giornalisti veniva impedito, «per la nostra stessa sicurezza», di circolare altrove che nel perimetro del vertice. L'Arabia che attraverso in lungo e in largo nel 2024 ha spalancato le porte al turismo internazionale, concede visti a gogò, con una semplice pratica online. Il paese è passato dalla xenofobia contro gli «infedeli» alla volontà di affermarsi come una meta del turismo internazionale, in un tempo breve.

In politica estera, MbS alla fine ha chiuso la guerra contro gli Houthi… mentre abbiamo dovuto cominciare a occuparcene noi per i loro attacchi contro la navigazione commerciale nel Mar Rosso. Il Ksa ha adottato un atteggiamento più flessibile verso il Qatar e perfino nei confronti dell'Iran. Grazie anche all'ottimo rapporto con l'Amministrazione Trump, e ai buoni uffizi dell'allora segretario di Stato Mike Pompeo, il Ksa si apprestava – prima del 7 ottobre 2023 – a seguire gli accordi di Abramo riconoscendo a sua volta lo Stato d'Israele. Il suo ruolo a sostegno delle madrase fondamentaliste in giro per il mondo sembra essere cessato sotto MbS. Tuttavia la predicazione globale dell'odio anti-occidentale è ripresa alla grande altrove, grazie all'uso che l'Iran e tutto il fronte pro-Hamas fanno della tragedia palestinese, soprattutto dopo l'assalto a Gaza da parte dell'esercito israeliano.

Un anno e mezzo dopo il mio viaggio nel Regno al seguito di Trump, un evento

rischiava di distruggere per sempre l’immagine di MbS: l’orribile assassinio del giornalista dissidente Jamal Khashoggi Gli dedico un intero capitolo, vista la gravità dell’episodio. Perfino Trump, pur non volendo mettere a repentaglio l’asse con l’Arabia, condannò quell’atrocità, e per qualche tempo i rapporti Washington-Riad furono guastati. L’ombra di Khashoggi divenne ancora più ingombrante con l’arrivo alla Casa Bianca di Joe Biden nel gennaio 2021. Riallacciando con la linea Obama sui diritti umani, Biden promise di trattare il Ksa come «uno Stato paria». Visto a posteriori, quello fu un altro sbandamento della politica estera in mano ai democratici Usa; in ogni caso viene percepito così in Medio Oriente. Perché di lì a poco la storia avrebbe costretto Biden a rimangiarsi quella minaccia, a rimettere in secondo piano la questione Khashoggi. Prima, la guerra in Ucraina: avendo varato le sanzioni contro la Russia di Putin, l’Amministrazione Biden ha dovuto supplicare MbS di garantire un adeguato rifornimento di energie fossili sui mercati globali. Poi, Gaza: Biden ha dovuto mandare più volte il suo segretario di Stato Antony Blinken a Riad per chiedere aiuto; il ruolo dei sauditi è più essenziale che mai nel disegnare un futuro assetto politico per lo Stato palestinese, e per finanziare la ricostruzione della Striscia. L’affaire Khashoggi aleggerà sempre come un’ombra, ma ha smesso di condizionare l’atteggiamento dell’America e di tutto l’Occidente. In questo MbS ha vinto la sua scommessa. E in fin dei conti anche Trump può dire che aveva visto giusto lui, quel 20 maggio 2017, sul ruolo dell’Arabia Saudita nel futuro del mondo. Valeva la pena dare la priorità al Regno, e alla sua «danza delle spade».

9

Le Primavere sembrano un secolo fa

Per dare un'idea del cambiamento vorticoso e vertiginoso in atto in Arabia, faccio un piccolo esercizio istruttivo. Prendo in esame uno dei migliori libri che siano stati scritti su questo Regno in tempi recenti. Si tratta di *On Saudi Arabia* di Karen Elliott House. L'autrice è una grande firma del giornalismo americano, vincitrice di un Premio Pulitzer, già corrispondente estera e inviata internazionale del «Wall Street Journal», di cui è stata anche direttrice. Ha trascorso lunghi periodi nel Kingdom of Saudi Arabia e ne è diventata un'esperta riconosciuta; oggi prosegue i suoi studi con un incarico all'Università di Harvard. Il suo libro è abbastanza recente, venne pubblicato nel 2012. È ricco di informazioni interessanti, e al tempo stesso è incredibilmente datato. Lo scrisse durante le cosiddette «Primavere arabe», le rivolte contro diversi regimi autoritari che sembravano preludere a un futuro di democrazia. In momenti diversi e con caratteristiche distinte esplose il malcontento popolare in Tunisia, Egitto, Libia, Siria e altri paesi. L'Occidente, a cominciare da Barack Obama, manifestò il suo sostegno ad alcuni di quei movimenti. La speranza di un miglioramento era diffusa: a cominciare dai popoli che scendevano in piazza sfidando la repressione, fino ai media occidentali che esaltavano quelle proteste (tra coloro che invece non partecipavano dell'entusiasmo c'erano diversi autocrati: in Cina, in Russia e altrove). Da allora sono passati solo dodici anni, eppure l'Arabia e i paesi vicini sono quasi irriconoscibili rispetto alla sua descrizione. È utile confrontare quello che lei vede in quella fase con ciò che ricavo io oggi dalle mie ultime visite nel paese.

«Mentre un fervore rivoluzionario spazza il Medio Oriente» scrive Karen Elliott House «il mondo osserva con trepidazione gli anziani monarchi alla testa della Casa di Saud che si affannano a mantenere un equilibrio precario. Poiché l'Arabia produce un quarto di tutto il petrolio venduto sui mercati mondiali, ciò che accade nella più velata delle società arabe influenzerà non solo il futuro di 19 milioni di sauditi, ma

anche la stabilità e prosperità dell'economia globale, inciderà sulle vite di ogni cittadino del mondo. La posta in gioco per gli americani è ben più elevata qui che in qualsiasi altra parte dell'instabile Medio Oriente. Dopotutto gli Stati Uniti, che importano i due terzi del loro petrolio, sono andati in guerra due volte in tredici anni e una delle ragioni era assicurarsi l'accesso al petrolio del Golfo.»

Che cosa è cambiato rispetto a questa rappresentazione? Tutto. Il fervore rivoluzionario che spazzava il Medio Oriente sembra un ricordo lontanissimo. Le Primavere arabe che facevano da sfondo al quadro delineato dalla House sono finite male: o con la restaurazione di regimi autoritari, o con la deriva verso il fondamentalismo islamico, o con una mescolanza di entrambe. Alla guida dell'Arabia Saudita c'è un giovane che non ha ancora compiuto quarant'anni. Può darsi che la scommessa del principe Mohammed bin Salman un giorno finisca male, però mentre scrivo, a distanza di dodici anni, la monarchia saudita non mi sembra «in affanno» o «in equilibrio precario». Di sicuro, il suo paese continua ad avere un ruolo determinante sui mercati petroliferi mondiali, sebbene ci sia stato un cambiamento enorme: l'America ha smesso di importare petrolio. Grazie alla rivoluzione del *fracking* e dello *shale gas* (*fracking* sta per «fratturazione idraulica», una tecnica che inietta potenti getti liquidi nelle rocce per separare ed estrarne petrolio e gas; *shale* indica sedimenti rocciosi sottili o sabbie che possono contenere particelle di gas), gli Stati Uniti sono da un decennio in una posizione di sostanziale autonomia energetica. E l'Arabia non si può più nemmeno descrivere come «la più velata delle società», avendo abolito l'obbligo del velo per le donne.

Il libro della House, che continuo a considerare una lettura essenziale per capire questo paese, mi ricorda che «il nuovo impero arabo», così come io lo definisco oggi, ha solo un tenue legame con quello delle origini, e ha una storia relativamente recente. Se non fosse per la continuità religiosa con l'epoca del Profeta, forse il rapporto tra l'Arabia di oggi e quella di Maometto si potrebbe paragonare a quello che noi italiani abbiamo con la Repubblica romana, oppure con l'impero di Cesare Augusto, o infine con il Rinascimento: andiamo fieri di quelle nostre origini, ne facciamo un elemento di orgoglio identitario, magari ci sforziamo anche di valorizzare un così grande patrimonio ereditario; ma noi italiani del XXI secolo siamo un'altra cosa. Anche il Kingdom of Saudi Arabia nella sua realtà attuale è una costruzione recente. A seconda di come vogliamo datarne le origini, è solo di un secolo più antico dell'unità d'Italia, oppure di qualche anno più antico della Repubblica italiana. La House ne ricostruisce la genesi. Tre secoli fa, quando l'Arabia era solo un deserto inospitale abitato da tribù feroci e guerriere, il leader di una di queste tribù, Muhammad al Saud, «scoprì una lampada magica» nella persona di Muhammad ibn Abd al Wahhab, studioso fondamentalista deciso a imporre sull'Arabia la sua versione del «puro Islam» da lui attribuita a Maometto, tornando indietro di mille anni. Il capo tribale vide negli appelli alla jihad del capo religioso un'opportunità per usare l'Islam contro i propri rivali e così conquistare l'Arabia. Il

primo Regno saudita – che prende questo nome appunto dalla dinastia fondatrice, la famiglia Saud – vede la nascita nel 1744, ma ha avuto alterne vicissitudini inclusa una subalternità all'impero ottomano. Il Regno nella sua forma attuale viene fondato nel 1932 da Abdul Aziz bin Al Saud, padre dell'attuale re Salman e nonno del principe MbS. Gli alberi genealogici della famiglia reale nel Ksa sono sempre abbondanti e ramificati, molto più che in Europa, per via della poligamia… Tant'è che il potere è toccato a diversi fratelli di re Salman prima che venisse il suo turno. Resta il fatto che è una dinastia relativamente giovane: se partiamo da Abdul Aziz e dal 1932, l'attuale uomo forte della monarchia, MbS, rappresenta solo la terza generazione. Una continuità, almeno fino a qualche anno fa, è stata garantita dal patto tra la famiglia regnante e il clero wahhabita. Non a caso i monarchi ritengono che il titolo più importante sia quello di Custodi delle Due Moschee Sacre: questo ruolo infatti sembra collegarli idealmente con il Profeta, allungando di molto le vere origini del loro potere.

Torno al libro della House per sottolineare altri passaggi cruciali, descrizioni che ci rendono la misura del cambiamento avvenuto. Nel 2012 – scrive l'americana mentre le Primavere arabe stanno scuotendo Nordafrica e Medio Oriente – la vecchia magia del *divide et impera* con cui la famiglia Saud ha governato le rivalità tribali, l'uso strumentale della religione e perfino la distribuzione della rendita petrolifera «non bastano più ad accecare una nuova generazione di sauditi, di fronte a una società in putrefazione dalle sue fondamenta, che minaccia il loro futuro e quello dei loro figli. L'Islam è predicato ma non è praticato. I posti di lavoro vengono promessi ma non si vedono. La corruzione dilaga, quasi ogni saudita è intrappolato in una ragnatela di favori clientelari e tangenti grandi o piccole, sicché perfino i profittatori del sistema si sentono umiliati e offesi. (…) I giovani sanno quanto è inefficiente il loro Stato, quanto sono corrotti i principi. Il 40 per cento dei sauditi vive nella povertà e il 60 per cento non può permettersi una casa. Quasi il 40 per cento dei giovani tra i venti e i ventiquattro anni sono disoccupati. (…) Tutto ciò e altro ancora lo sanno e ora se lo comunicano attraverso i social. Così una giovane generazione digitale sta abbattendo le mura che erano state edificate per decenni dal regime, per separare i sauditi tra loro e renderli diffidenti verso chiunque non sia un membro della loro tribù o famiglia, per renderli dipendenti dalla protezione e dall'assistenzialismo dei Saud. La stabilità in cambio dell'obbedienza fu per gran parte degli ultimi trecento anni il contratto sociale tra il popolo e la dinastia regnante. Ora non più. In questi giorni i giovani sauditi paragonano le loro vite a quelle dei loro coetanei negli altri Stati del Golfo, e questo raffronto li amareggia. Troppi di loro vivono una vita da Terzo mondo in una nazione con 400 miliardi di dollari di riserve valutarie e un reddito petrolifero di 200 miliardi annui. Eppure il loro governo è incapace di fornire servizi essenziali come istruzione, sanità, o perfino le fognature e un sistema di smaltimento delle acque durante le piogge. Tutto questo genera rabbia e crea legami tra i giovani. Nel gennaio 2011, mentre al Cairo scoppiava una rivoluzione, la seconda città

saudita, Jeddah, subiva ripetute inondazioni da acqua piovana e scoli fognari».

Di nuovo, il quadretto dipinto qui sopra è impressionante per tanti motivi, ma soprattutto perché ci consegna un'Arabia diversa da quella che io visito per la seconda volta nel 2024. La situazione economica è molto migliorata, il che incide anche sull'occupazione giovanile, sul tenore di vita, sulla riduzione della povertà. I giovani sauditi che ho incontrato sono piuttosto fieri del «nuovo corso» intrapreso dal loro paese. Non guardano più a Dubai, Abu Dhabi e Doha (Qatar) con un senso di invidia e umiliazione, bensì li considerano dei laboratori di avanguardia per un esperimento di modernizzazione e laicizzazione al quale ora partecipa anche il loro paese. Non si sentono condannati a «una vita da Terzo mondo», perché vedono aprirsi nuove opportunità anche grazie all'arrivo di tanti investitori stranieri. Il paragone con la gioventù egiziana è esemplare: se nel 2011 il Cairo poteva sembrare all'avanguardia di una rivoluzione, oggi l'Egitto è sull'orlo della bancarotta e viene salvato soprattutto dai capitali sauditi. Infine la piaga della corruzione ha portato a «estremi rimedi», come il gigantesco sequestro di persone che MbS perpetrò nel 2017 arrestando diversi suoi parenti, nonché magnati del capitalismo saudita, per costringerli a restituire le tangenti o le tasse evase.

La rottura generazionale rappresentata da MbS ha un peso enorme. Un altro passaggio di quel libro americano descrive l'allora re Abdullah: giunto sulla soglia dei novant'anni, abbastanza popolare per i suoi sforzi di realizzare qualche modesta riforma, ma isolato oltre che indebolito dall'età e da gravi problemi di salute (una delicata operazione alla colonna vertebrale). Sotto di lui, peggio: il principe ereditario allora designato, Sultan, aveva ottantaquattro anni quando il cancro e l'Alzheimer lo avevano portato via nell'ottobre 2011. Il nuovo principe ereditario, Nayef, aveva «solo» settantasette anni ma era già ammalato al momento della nomina e sarebbe morto nel giugno 2012. La House rievoca un altro regime autoritario e un altro periodo storico: gli anni finali dell'Unione Sovietica quando dei leader vecchi e malati morivano uno dopo l'altro – Breznev, Andropov, Cernenko – fino all'avvento apparentemente salvifico del giovane Gorbaciov.

MbS non vorrebbe essere descritto come un Gorbaciov saudita, vista la fine che fece l'Urss sotto quel leader riformista e illuminato. Peraltro Gorbaciov prometteva riforme economiche (*perestrojka*) e trasparenza (*glasnost*). MbS sta andando avanti velocemente sulle riforme economiche; la trasparenza invece lo interessa molto meno. Il Regno rimane una monarchia assoluta e per di più «padrona». È quasi un'azienda di famiglia: molte attività economiche fanno ancora capo alla dinastia reale, benché l'apertura agli investitori internazionali stia modificando alcuni assetti proprietari. Le riforme economiche sono notevoli, quelle politiche mancano all'appello. Chi le vuole? Ora che hanno ottenuto miglioramenti economici e di costume, progresso materiale, crescita dell'occupazione, nuovi diritti per le donne, non sembra che i sauditi desiderino aggiungervi la democrazia. Il modello a cui ispirarsi sono Emirati e Qatar, appunto: il consenso conquistato con l'efficienza, non

con la partecipazione del popolo al potere. D’altronde, una lezione che molti sauditi estraggono da quel 2012 riguarda le Primavere arabe. Cos’hanno lasciato di buono ai cittadini della Tunisia, dell’Egitto, della Libia e della Siria? Forse è meglio vivere sotto un despota illuminato che fa scelte lungimiranti nell’interesse del paese, anziché inseguire utopie rivoluzionarie destinate a fallire nel sangue.

10

Il petrolio, l’asse con Putin, l’ombra dei debiti

«L’età della pietra non finì per mancanza di pietre.» È passata alla storia questa frase pronunciata dallo sceicco Yamani all’apice del primo shock petrolifero (1973-1974) quando era ministro dell’Energia dell’Arabia Saudita. Da allora molti l’hanno ripresa, attribuendole diversi significati. Il mondo è cambiato molto: ai tempi di Yamani le profezie apocalittiche più in voga prevedevano la fine dell’età del petrolio, ma non per ragioni ambientali o climatiche, bensì per la previsione che il petrolio stava proprio finendo, che le sue riserve erano prossime all’esaurimento. Fu una delle tante profezie apocalittiche sbagliate, e ha suscitato la reazione abituale: i seguaci delle religioni millenariste hanno continuato a predicare la fine del mondo, modificando solo la scenografia. Ora sappiamo che il petrolio abbonda e abbonderà a lungo (la rivoluzione tecnologica del *fracking* e dello *shale gas* ha consentito di ampliare il numero delle riserve), però ci viene detto che dobbiamo cessare di consumarlo perché il pianeta è vicino al giorno del giudizio.

L’era del petrolio per il Kingdom of Saudi Arabia ha una data di nascita precisa: 4 marzo 1938. Quel giorno arriva un telegramma al quartier generale della Standard Oil of California (abbreviata in Socal, oggi è diventata Chevron) a San Francisco. Il mittente è il rappresentante della compagnia petrolifera americana in Arabia. Al lavoro in loco dal 1933, dopo cinque anni gli ingegneri americani hanno finalmente scoperto un giacimento di greggio significativo: si trova nella zona orientale vicina al Golfo arabico-persico e viene battezzato «pozzo Dammam numero 7» dal nome della località più vicina. Alla data del fatidico telegramma, il greggio sta sgorgando dal pozzo al ritmo di 1.585 barili al giorno. Alcuni mesi dopo uno dei capi della Socal parte da San Francisco alla volta di Riad per incontrare il monarca in carica a quel tempo, il fondatore dello Stato saudita nella sua versione contemporanea: re Abdul Aziz. Il petroliere americano annuncia al sovrano la scoperta di petrolio «in quantità

commerciali», cioè tali da rendere redditizio lo sfruttamento dei giacimenti. Il re si dice felicemente sorpreso: «Sono molto contento, non me lo aspettavo. La mia gente mi diceva che il petrolio non sarebbe mai stato trovato nel mio paese. Altri sostenevano che in caso di scoperta voi ce lo avreste tenuto nascosto». A quel tempo l'America era di gran lunga il maggior produttore mondiale di greggio. Le sue tecnologie di estrazione erano le più avanzate. Stava iniziando così un sodalizio gravido di conseguenze: per l'economia mondiale, gli equilibri geopolitici, il destino del Medio Oriente. Una società statunitense battezzata Aramco (Arabian American Oil Company) sarebbe diventata la protagonista del boom petrolifero saudita; società che non ha mai cambiato nome anche dopo essere stata nazionalizzata. Aramco è sempre stata un'oasi di modernità, efficienza e perfino laicità, anche negli anni più bui del Regno. Quando il resto dell'economia sprofondava nella corruzione e molti sauditi si adagiavano a vivere di rendita, i tecnici di Aramco erano un'élite a parte. Nelle zone industriali di Aramco erano aperti i cinema quando nel resto del Regno erano proibiti; anche le donne avevano diritti diversi. I privilegi concessi ad Aramco, e prolungati perfino quando la società divenne di proprietà saudita, erano un omaggio implicito all'«amico americano» che tanto aveva fatto per sollevare il paese dalla miseria. Nel fatidico 1938, infatti, re Abdul Aziz viveva sull'orlo della bancarotta. Le scarse risorse tradizionali del Ksa provenivano soprattutto dai pellegrini in visita alla Mecca e Medina. Il flusso di fedeli era stato però decurtato dalla Grande Depressione del 1929 e non si era ripreso.

L'alleanza tra l'America e l'Arabia suggellata dal petrolio sarebbe presto diventata politica e militare. L'autosufficienza dell'America cominciò a ridursi negli anni Sessanta e il petrolio arabo le risultò indispensabile; lo era ancora di più per la sicurezza energetica dei suoi alleati in Europa e in Estremo Oriente. Il Ksa aveva bisogno di protezione contro i suoi tanti nemici: negli anni Sessanta l'egiziano Nasser predicava rivoluzioni socialiste panarabe con l'appoggio dell'Unione Sovietica; dal 1979 l'Iran sciita e khomeinista era sempre più aggressivo; nel 1990 era nata una nuova paura quando Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait e minacciava di espandersi anche verso i giacimenti sauditi. Le ricchezze del Ksa facevano gola a molti, la garanzia americana puntellava una monarchia saudita circondata da nemici. Durante la Guerra fredda c'era stata anche una convergenza ideologica: l'Islam conservatore era anti-comunista, non a caso Riad fu felice di aiutare gli americani addestrando i mujaheddin in Afghanistan contro la «superpotenza atea», l'Unione Sovietica.

Quel patto da allora ha resistito a molte prove. Non sono mancate le tensioni, in particolare quando la dinastia Saud ha mostrato di non essere allineata con gli interessi energetici dell'America. Nel 1973 ci fu un primo scossone nei rapporti bilaterali. Di fronte alla guerra dello Yom Kippur tra Israele e una coalizione araba (che ricordo in appendice), il consenso di Riad fu decisivo per infliggere il castigo all'Occidente che aveva aiutato la riscossa israeliana: l'embargo petrolifero. Il

presidente repubblicano Richard Nixon e il suo segretario Henry Kissinger fecero pressione sui sauditi, ricordandogli la loro dipendenza militare, ma l'offensiva del cartello dei produttori Opec andò avanti lo stesso. Fu allora che noi occidentali scoprimmo molto concretamente «il potere degli sceicchi». Ero adolescente quando ci furono le «domeniche a piedi» (il primo divieto di usare automobili e motociclette è del dicembre 1973) e la figura dello sceicco Yamani, insieme con quella del suo sovrano Faisal, appariva sui nostri telegiornali tutte le sere. Quella sua celebre battuta sull'età del petrolio, nella sua interpretazione originaria e verace, va situata in quel contesto preciso. Yamani rappresentava una voce moderata in seno all'Opec dove c'erano regimi socialisti e anti-occidentali. Lui voleva tenere unito il fronte arabo, e perciò alla fine guidò la coalizione verso l'embargo. Ma al tempo stesso voleva avvisare gli altri produttori di greggio: non tiriamo troppo la corda perché, se facciamo salire il prezzo del petrolio a livelli eccessivi, i paesi consumatori si cercheranno delle alternative. Ecco a cosa intendeva alludere il ministro saudita dell'Energia quando ricordava che «l'età della pietra non finì per mancanza di pietre». Prima dell'embargo il prezzo del petrolio era di 3 dollari al barile ed era rimasto stabile da decenni. Nel marzo 1974 balzò di colpo a 13 dollari al barile, più che quadruplicato. Nixon e Kissinger non erano riusciti a piegare Yamani e re Faisal, il risultato fu che l'Occidente sprofondò in una recessione… per colpa degli sceicchi arabi, anzi dello sceicco per eccellenza, quello che vedevamo ogni sera al telegiornale.

Un effetto collaterale di quello spartiacque che fu il 1973 è la nascita della potenza finanziaria del mondo arabo, Ksa in testa. L'afflusso di entrate energetiche fu enorme e subitaneo. Un paese poco popoloso come il Ksa non poteva spendere tutto quel che guadagnava. Cominciò ad accumulare capitali in banche estere, soprattutto americane, inglesi, svizzere; investì nelle nostre Borse; insomma, divenne ciò che non era mai stato, un attore di primo piano nella finanza mondiale. Oltre alla faccia dello sceicco Yamani e del suo re Faisal, entrò nel nostro linguaggio quotidiano il termine «petrodollari», perché i ricavati dell'export di greggio venivano parcheggiati in dollari sui conti esteri e poi riciclati in investimenti. Lo shock successivo, con altri aumenti vertiginosi dei prezzi, avvenne nel 1979 dopo la rivoluzione khomeinista in Iran. Da allora il prezzo del petrolio ha dimenticato per sempre l'era della stabilità; è diventata una materia prima molto volatile, con fluttuazioni selvagge, in parte legate alla domanda, cioè all'aumento dei consumi (l'ingresso della Cina nell'economia globale ha esercitato una forte pressione al rialzo), in parte legate all'offerta, cioè alle scelte strategiche in seno all'Opec di tagliare o aumentare l'estrazione e l'esportazione. Il 1973, però, aveva anche avverato l'ipotesi profetica dello sceicco. Come Yamani aveva giustamente previsto, in caso di rincari esorbitanti l'Occidente avrebbe cercato delle alternative all'Opec. Cominciarono allora – soprattutto in California – le ricerche e gli esperimenti su soluzioni radicali: auto elettrica, pannelli solari. Erano ancora ben lungi dal poter soppiantare il petrolio. Più a portata di mano,

c’era un’alternativa geografica: comprare energie fossili dall’Unione Sovietica, grande produttrice, che non apparteneva all’Opec. L’Urss dominava il blocco comunista, nella Guerra fredda era la grande avversaria dell’America, ma seppe intravedere un’opportunità e cominciò a vendere energie fossili all’Occidente in gran quantità. È allora che Mosca iniziò a concepire la strategia volta a creare dipendenza: la costruzione di gasdotti verso l’Europa occidentale. Vista nell’ottica araba, l’Urss di allora era il grande disturbatore, una superpotenza che sabotava le mosse dell’Opec sulla produzione e sui prezzi.

Mezzo secolo dopo, il cambiamento è clamoroso. La Russia di Vladimir Putin fa parte di un cartello oligopolistico «allargato» che si chiama Opec+. Il segno più è stato aggiunto per indicare appunto la cooptazione di Mosca in quell’alleanza. Tutte le ultime mosse dell’Opec sono state concordate in larga parte tra la monarchia saudita e lo zar. D’amore e d’accordo, anche se l’Arabia continua a vivere sotto un «ombrello» militare americano. Washington ha mugugnato, qualche volta ha protestato apertamente, senza risultato.

L’alleanza economica tra Arabia e Russia consente ai due leader di questi paesi di finanziare i propri progetti: la modernizzazione saudita e la guerra in Ucraina. Viene aggirato l’accordo messo a punto dall’Occidente in seno al G7, che puntava a limitare le entrate petrolifere della Russia. Questo aspetto della politica estera saudita ci ricorda un limite del Regno… e un limite nostro. I progetti visionari del suo giovane principe per diversificare l’economia saudita e renderla meno dipendente dalle energie fossili per ora e per molti anni verranno finanziati proprio con le vendite di petrolio.

La strategia di diversificazione è comunque reale, genuina e sincera. Se ne vedono già degli effetti consistenti. All’inizio del millennio quasi tutto il Pil saudita veniva dal petrolio, dai suoi derivati o dal suo indotto. Vent’anni dopo il 60 per cento del Pil non era più strettamente petrolifero. Nel 2024 il ministro dell’Energia Abdulaziz bin Salman – anche lui un’«altezza reale», uno dei tanti principi – ha fatto questa dichiarazione significativa: «Negli anni Settanta, Ottanta e Novanta la sicurezza energetica del mondo dipendeva dal petrolio. Dopo la guerra in Ucraina, l’attenzione si è spostata sul gas. Il futuro della sicurezza non sarà basato sul petrolio bensì sulle rinnovabili, più le materie prime, le miniere, che servono alle rinnovabili». Questo è un altro modo per aggiornare la celebre profezia di Yamani. Così come l’età della pietra non finì per mancanza di pietra, anche l’era del petrolio può finire non perché scarseggia la materia prima, ma perché il mondo ha deciso di trovare delle alternative. Segno dei tempi, lo stesso Ksa intende de-carbonizzare la propria economia entro il 2060, mentre per il 2050 vuole raggiungere il traguardo delle «zero emissioni nette». Sia la compagnia petrolifera di Stato, Aramco, sia il fondo sovrano Public Investment Fund sono grandi investitori nelle rinnovabili. Una società saudita, Acwa Power, mi ha fatto visitare le sue centrali di desalinizzazione dell’acqua marina, alimentate da energia solare. Dall’industria dell’auto elettrica al turismo sostenibile, la nuova

Arabia di MbS vuole al tempo stesso ridurre la propria dipendenza dalle energie fossili, e presentarsi come una credibile leader nell'investimento sulla transizione verde.

Ma riconvertire un'economia così profondamente legata al petrolio costa parecchio. Di recente l'indebitamento del Kingdom of Saudi Arabia è salito, mentre le sue fortune economiche rimangono in larga parte «indicizzate» sul prezzo del greggio. La scommessa di MbS sul futuro ha i piedi ancora piantati nel passato e nel presente. Inoltre guarda al Grande Sud globale, ai bisogni dei paesi emergenti, inclusi i due più grossi, Cina e India. Una delle caratteristiche che allontanano l'Arabia dall'Occidente, e l'avvicinano a Russia e Cina, è proprio l'ambientalismo ultra-radicale incapace di fare i conti con la realtà. La realtà è che di energie fossili avremo ancora bisogno a lungo. Quand'anche dovessimo tutti circolare in auto elettrica, il modo per fabbricare e alimentare questi veicoli «a emissioni zero» sarà ancora dipendente dalle energie fossili; per non parlare dell'agricoltura mondiale che poggia sui fertilizzanti; o del ruolo ubiquo delle plastiche (non quelle facilmente eliminabili come le bottigliette, ce ne sono mille altre di cui non potremo fare a meno). Quando ascolta Greta Thunberg, insomma, MbS si sente più vicino al pragmatismo di Putin, Xi Jinping, Narendra Modi. O anche di Lula, il presidente socialista brasiliano che promette al tempo stesso di salvare l'Amazzonia e di aumentare l'estrazione di petrolio.

L'asse Riad-Mosca ha vinto finora la sua scommessa. Arabia e Russia sono le due nazioni dominanti in seno al cartello oligopolistico Opec+ allargato alla Russia e ad alcuni suoi alleati. Nell'ottobre 2022 l'Opec+ aveva deciso di ridurre la produzione di due milioni di barili al giorno. In seguito ci sono stati altri tagli pari a un milione di barili al giorno, applicati nel maggio 2023. A giugno l'Arabia da sola ha operato una terza riduzione, togliendo un milione di barili dal mercato. Nel settembre 2023 Riad e Mosca hanno annunciato che i tagli sarebbero stati mantenuti. Un fattore è la domanda cinese. La Repubblica Popolare è di gran lunga il primo consumatore mondiale di energie fossili. La debolezza della sua crescita ha pesato molto in quest'ultimo periodo. Di fatto, per capire quel che accade nel mercato energetico il primo parametro da osservare è la Cina, tutto il resto conta meno; le nostre sanzioni contano poco.

Fare scommesse sull'andamento futuro è rischioso. Ma quel che non deve sfuggire nella dinamica dei tagli durante il biennio 2022-2023 è la tenuta dell'accordo tra Arabia e Russia. Sembra davvero lontano il tempo in cui Mosca agiva fuori dall'Opec, senza coordinarsi con i produttori del Medio Oriente, spesso in rotta di collisione con le loro strategie. Ora l'intesa MbS-Putin è una delle caratteristiche del mercato.

Per i due registi, la buona sintonia è indispensabile. Mohammed bin Salman ha in corso dei cantieri ambiziosi per la modernizzazione del suo paese. Il più simbolico, e anche il più costoso, è la costruzione di Neom. Al termine dei lavori, la megalopoli

Neom dovrebbe essere lunga 170 km e occupare una superficie di 26.500 km quadrati (l'intera Sicilia ha un territorio di circa 25.800 km quadrati, la Lombardia di circa 23.900). Poiché il bilancio pubblico dell'Arabia raggiunge il pareggio quando il petrolio si vende a 81 dollari al barile, l'ideale per MbS sarebbe una quotazione che punti verso i 100 dollari, rimpinguando le casse statali per finanziare il gigantesco cantiere.

In quanto a Putin, la sua spesa statale è aumentata a dismisura per sostenere lo sforzo bellico in Ucraina. La coalizione pro-Ucraina puntava a ridurre la capacità di Mosca di finanziare la guerra, con il tetto dei 60 dollari imposto al prezzo del greggio russo. Ma il tetto non ha funzionato: per molti mesi dopo l'introduzione di quel tetto, il petrolio russo della varietà Urali si è venduto a 75 dollari.

Dal mio viaggio in Ksa vi ho già raccontato questa impressione: lì ho visto l'epicentro di una nuova «febbre dell'oro», attrae investitori e grandi imprese da tutto il mondo, vi si respira un'atmosfera che mi ricorda quella della Cina dove andai a vivere vent'anni fa. Molto più in piccolo, naturalmente, visto che l'Arabia ha solo 36 milioni di abitanti. Però c'è la stessa euforia, la fiducia che tutto è possibile, che il cambiamento avviene a gran velocità, che ambiziosi progetti avveniristici prendono corpo. La sensazione che si sta costruendo un futuro appassionante. Ora sorge un dubbio: che quel futuro possa rivelarsi un castello di carte, una bolla speculativa pronta a esplodere?

A sollevare qualche sospetto è l'altra faccia del miracolo saudita: i debiti. Sia chiaro, i debiti sono l'anima del capitalismo da quando esiste. Ogni impresa che investa nel proprio futuro deve fondarsi anche su soldi altrui: banche, mercato obbligazionario e altri strumenti di finanziamento. Ben venga l'indebitamento quando è funzionale ad alimentare progetti di sviluppo. Se i piani sono solidi, i capitali investiti daranno un rendimento e questo consentirà di ripagare i creditori, oltre agli interessi che maturano. L'importante è la qualità dei progetti; ed è bene non fare il passo più lungo della gamba.

I progetti sauditi sono grandiosi davvero. Ne ricordo alcuni, inquadrati in quell'insieme di sfide che il principe ha battezzato Vision 2030. C'è Neom, appunto, destinata a diventare una sorta di Stato autonomo, zona franca per attirare gli stranieri con regole molto liberali, disegnata da squadre di architetti stranieri all'insegna della qualità della vita e della sostenibilità. La totalità degli investimenti in quell'ambito potrà raggiungere i 500 miliardi di dollari. Un po' più in piccolo, nella capitale Riad centinaia di gru e scavatrici sono all'opera per costruire il centro residenziale e commerciale di Diriyah: 62 miliardi di investimenti già previsti. Altro obiettivo di Vision 2030 è dotare l'Arabia di una nuova industria manifatturiera in settori di punta, dai microchip alle auto elettriche. Il costo degli investimenti previsti si aggira attorno ai 100 miliardi. Gli acquisti di jet passeggeri dalla Boeing per lanciare una nuova compagnia aerea (Riyadh Air) verranno a costare 35 miliardi, per sfidare concorrenti regionali come Emirates e Qatar Airlines. L'elenco dei progetti include lo

sviluppo turistico di resort di lusso sulla costa settentrionale del Mar Rosso; le spese faraoniche per portare in Arabia Saudita grandi tornei sportivi (dal calcio al golf) e le star delle rispettive discipline.

La corsa per raggiungere i traguardi fissati da Vision 2030 è frenetica. Il conto comincia a essere vertiginoso. Il fondo sovrano che fa capo alla monarchia, il Public Investment Fund, è uno dei più ricchi del pianeta. All'inizio del 2024 amministrava 900 miliardi di dollari; con l'obiettivo di salire a 1.000 miliardi nel 2025. La sua disponibilità di cassa si è però ridotta di tre quarti in soli tre anni, da cui la necessità di indebitarsi; e di vendere in Borsa un altro pezzettino di quel «tesoro della corona» che è Aramco, la più grande compagnia petrolifera mondiale. Secondo le stime del governo saudita, per far fronte ai suoi piani d'investimento il Pif dovrà arrivare a gestire due trilioni, ovvero 2.000 miliardi di dollari, quasi il triplo rispetto ai livelli attuali. Una parte glieli deve fornire direttamente il Tesoro.

Il Tesoro saudita ha già dovuto emettere 12 miliardi di dollari di bond che ha piazzato sui mercati internazionali, nel gennaio 2024; altre emissioni sono in vista sia da parte del governo sia del suo fondo sovrano. Al momento la situazione è sotto controllo, direi perfino virtuosa. Il deficit saudita è il 2,3 per cento del Pil, al di sotto di molti paesi europei e degli Stati Uniti. Il debito pubblico del Ksa è solo il 30 per cento del Pil, minuscolo rispetto a Stati Uniti, Giappone, Italia. Ma se si sposta l'attenzione alla traiettoria, si nota che il debito saudita partiva dall'1,5 per cento del Pil appena un decennio fa, quindi la curva al rialzo è stata abbastanza ripida. Vision 2030 c'entra molto, e siamo solo a metà strada rispetto alla totalità degli investimenti previsti. Le riserve ufficiali in valuta del Regno erano pari a 700 miliardi di dollari dieci anni fa, sono scese a 400 miliardi. Anche qui è la velocità del cambiamento che colpisce. Tanto più in una situazione in cui i tassi d'interesse mondiali sono saliti, quindi indebitarsi costa più caro. I mercati finanziari fanno credito a condizioni migliori ai vicini come gli Emirati, perché considerati più solidi.

I margini di manovra di cui gode MbS restano invidiabili. Molti altri Stati scambierebbero volentieri la propria situazione debitoria con quella saudita. Tanto più che Aramco vale in Borsa circa due trilioni e finora il Regno ne ha collocato sul mercato solo una quota di minoranza (29 miliardi di dollari, nel 2019). Nel 2024 Aramco risulta essere la terza società di maggior valore al mondo dopo Microsoft e Apple; davanti ad Alphabet-Google e Amazon. L'Arabia può continuare a venderne dei pezzi senza mettere a repentaglio il proprio controllo come azionista di maggioranza assoluta.

Prima che sorgano dubbi sulla solvibilità dell'Arabia dovrà passare molto tempo; o dovranno accadere catastrofi oggi inimmaginabili. Ma un elemento di fragilità rimane quello tradizionale: la dipendenza dalle esportazioni di greggio, tuttora la fonte di entrate di gran lunga principale per il Regno (decrescente sì, ma lentamente). La domanda di petrolio, e di conseguenza il suo prezzo, è volatile. La diversificazione di vocazioni economiche del Ksa intrapresa da MbS cerca di ovviare anche a questa

vulnerabilità storica.

Tutto ciò spiega perché Vision 2030 vuole attirare sempre di più gli investitori stranieri: affinché condividano una parte dei rischi e degli oneri finanziari collegati. Per attirare gli stranieri a impegnare capitali propri sono necessarie anche riforme del quadro normativo: oggi l'Arabia non è uno dei paesi più facili in cui investire per poi rimpatriare i profitti altrove. Non è neanche uno Stato di diritto con gli stessi livelli di garanzie offerti, poniamo, dagli Usa.

Non c'è bisogno di immaginare degli scenari estremi come i default: ben altri nel mondo sono i paesi da tenere d'occhio per il rischio di bancarotte. Semmai la «bolla» saudita potrebbe riservare altri tipi di aggiustamenti e di sorprese agli investitori esteri. Con il decisionismo che lo caratterizza, MbS potrebbe a un certo punto decretare che alcuni progetti sono troppo costosi e vanno tagliati di colpo con la scure; potrebbe sottoporre a una *spending review* i conti salati che certe multinazionali o certi professionisti stranieri gli hanno presentato. Come in ogni febbre dell'oro, anche l'Arabia Saudita sta attirando la sua dose di profittatori, speculatori, e qualche imbroglione.

Prima dell'era di MbS, alcuni membri della famiglia reale lasciarono sgradevoli ricordi in Occidente: principi e principesse fuggiti senza pagare conti sontuosi nei migliori alberghi o dai gioiellieri più rinomati. MbS ha messo in riga perfino i suoi parenti all'epoca del famoso «arresto in massa» di aristocratici dentro il Ritz-Carlton di Riad. Ha affrontato in modo assai brutale la piaga della corruzione e dell'evasione fiscale. In futuro, accorgendosi che i conti del Regno stanno peggiorando, rivolgerà la sua attenzione verso i top manager di multinazionali che stanno ingrassando i loro bilanci a spese del Tesoro saudita?

A rendere governabili i crescenti debiti sauditi, ad alimentare la fiducia nel futuro di MbS, c'è una constatazione. La transizione verso un'economia più sostenibile, meno carbonica, è entrata in una zona di turbolenze o, per usare una metafora ancora più adatta, ha incontrato dei venti contrari che la rallentano. La corsa a investire nell'energia solare ed eolica perde velocità. La «finanza verde» – i cosiddetti investimenti Esg, «environmental, social, corporate-governance» – è in crisi. Le vendite di auto elettriche ristagnano in diversi mercati fondamentali. Le cause sono di varia natura: economiche, tecnologiche, geopolitiche. L'unica nazione che sembra voler continuare a mantenere un ritmo elevato di investimenti nelle rinnovabili è la Cina, che però ha creato una «bolla» di investimenti sovrabbondanti, le cui conseguenze si ripercuotono anche sull'Europa: a furia di sussidi statali, Pechino ha accumulato una capacità produttiva in eccesso, dai pannelli solari alle auto elettriche, che ora rovescia sui mercati occidentali con vendite in *dumping*, cioè sottocosto, sempre finanziate con aiuti di Stato.

Tutto questo non significa che la transizione verso la sostenibilità sia cessata. Lo spostamento dalle energie fossili verso le rinnovabili continua, soprattutto grazie

all’azione dei governi: i vincoli normativi e i finanziamenti pubblici sono determinanti. Tuttavia i maggiori esperti del settore invitano a essere realisti: la transizione non sarà rapida, petrolio e gas naturale continueranno ad avere un ruolo nelle nostre economie almeno fino al 2050. Uno dei più autorevoli studiosi della materia è Daniel Yergin, il quale usa questa espressione: «la transizione sarà lineare» (anziché esponenziale), e «avverrà in modi diversi a seconda delle aree del pianeta», cioè più velocemente nei paesi ricchi, molto meno nei paesi emergenti (con la possibile eccezione della Cina).

Ma anche nei paesi ricchi la febbre delle rinnovabili è cessata. Tra gli episodi più recenti c’è la ritirata della compagnia danese Orsted, uno dei leader mondiali nell’eolico, da due progetti d’investimento off-shore al largo della costa del New Jersey. In seguito alla cancellazione di questi progetti, la Orsted subisce una perdita di due miliardi di dollari. L’azienda danese ha giustificato l’abbandono delle due centrali eoliche con una serie di problemi che vanno dagli alti tassi d’interesse alle difficoltà nelle forniture a monte. Gli alti tassi colpiscono in modo acuto il settore delle rinnovabili per via del suo elevato indebitamento. Altri protagonisti del settore eolico stanno registrando centinaia di milioni di perdite sui progetti off-shore negli Stati Uniti, e questo renderà problematico raggiungere l’obiettivo posto, a suo tempo, dall’Amministrazione Biden di avere 30 gigawatt nel solo settore eolico entro il 2030. Un caso diverso è quello della società francese Engie, specializzata nelle rinnovabili e anch’essa molto presente sul mercato americano. La Engie per adesso non ha abbandonato i suoi piani – che prevedono di installare capacità aggiuntive pari a 12 gigawatt negli Stati Uniti entro il 2030 – ma ha alzato le sue tariffe del 50 per cento rispetto al periodo pre-pandemia. Rincari di questo genere cambiano l’equazione economica e rendono meno competitive le rinnovabili. Le Borse hanno registrato il fenomeno con cali delle quotazioni dell’industria verde.

L’auto elettrica è un altro settore in difficoltà. Negli Stati Uniti le vendite stagnano, dopo aver raggiunto il livello di centomila vetture al mese. Tesla ha dovuto ridurre i suoi prezzi. Ford e General Motors rinviano alcuni investimenti nel segmento elettrico. Non è solo un fenomeno americano, visto che Volkswagen ha sospeso il progetto di costruire una quarta fabbrica di batterie. Le case automobilistiche hanno l’impressione che il mercato dei «tecno-entusiasti» e degli «ambientalisti ricchi» sia già saturo: chi voleva l’auto elettrica ce l’ha. Per convincere gli altri occorrono prezzi più bassi, modelli migliori e consistenti progressi nella costruzione di reti per le ricariche. Poi c’è il problema dell’invasione cinese, che negli Stati Uniti ha già creato resistenze: la Ford era vicina a un accordo con il massimo produttore cinese di batterie, il gruppo Catl, ma se le sue auto elettriche montano batterie made in China rischiano di perdere il diritto alle agevolazioni fiscali dell’Amministrazione Biden.

Il mondo della finanza rispecchia questa nuova fase. Tutto il settore degli investimenti Esg non è più di moda come lo era fino a poco tempo fa. Gli investitori

hanno smobilitato 14 miliardi di dollari dai fondi «sostenibili» (che gestiscono comunque quasi 300 miliardi). Nel terzo trimestre del 2023, per la prima volta il numero di fondi Esg che hanno chiuso oppure hanno abbandonato quella «etichetta» ha superato il numero dei nuovi ingressi nel settore. Dietro questa disaffezione degli investitori c'è, appunto, la crisi generale delle rinnovabili.

A rallentare la transizione verso la sostenibilità hanno contribuito gli shock geopolitici degli ultimi anni, a cominciare dall'invasione russa in Ucraina. Il tema della sicurezza ha riconquistato attenzione in tutto l'Occidente. In altri termini: qualunque sia il mix di fonti energetiche auspicabile per rallentare il cambiamento climatico, bisogna anche evitare di essere alla mercé di ricatti da parte di superpotenze nemiche. Oppure di gettarsi con troppa leggerezza su tecnologie che non danno la stessa affidabilità (vedi la discontinuità tipica del solare ed eolico).

La questione cinese ha aumentato la sua rilevanza. La Cina continuerà a essere per molto tempo la più grande fonte di CO_2, né ha la minima intenzione di cessare la costruzione di centrali a carbone (sul proprio territorio o in altri paesi emergenti). Al tempo stesso, però, i suoi investimenti nelle rinnovabili sono così elevati da creare situazioni di semi-monopolio e di sovraccapacità, che si scaricano sulle economie occidentali. Solo nel corso del 2023 la Repubblica Popolare ha installato così tante centrali solari nuove, quante ne esistono in totale negli Stati Uniti. Nel 2022 gli investimenti cinesi nelle tecnologie delle rinnovabili (cioè pannelli solari, pale eoliche, batterie), 80 miliardi di dollari, valevano il 90 per cento del totale mondiale. Questo però crea proprio quell'eccesso di capacità produttive che l'industria cinese scarica sul resto del mondo, vendendo sottocosto per rimanere a galla. I prezzi del polisilicone, materiale di base per i pannelli solari, sono crollati del 50 per cento; i prezzi dei pannelli fotovoltaici made in China sono giù del 40 per cento. Poiché l'Europa rimane uno dei pochi grandi mercati dove i pannelli solari non sono protetti da dazi all'importazione, è soprattutto l'Europa che la Cina sta invadendo con merce scontatissima. E così la dipendenza europea da Pechino per la transizione alla sostenibilità sta ulteriormente peggiorando, in contraddizione con l'obiettivo proclamato di costruire una maggiore autonomia.

MbS osserva questo scenario in continua evoluzione e fa i calcoli sulle ricevute per Vision 2030. Lo fa tenendo i piedi per terra, con il pragmatismo di chi sa che la transizione sarà meno veloce di quanto auspica l'«ambientalismo adolescenziale» in voga in Occidente. A riprova che il suo realismo è fondato sui fatti: dopo il crollo di consumi provocato dalla pandemia, l'utilizzo mondiale del petrolio è risalito più in alto che mai, raggiungendo il record storico di 101,8 milioni di barili al giorno nel 2023. Come ha osservato un settimanale decisamente ambientalista, «The Economist»: «La fine dell'età della pietra, quando fu completata la transizione verso l'età del bronzo, non significò che la pietra non serviva più. Il mondo ne usa tanta ancora oggi».

11
Il grande nemico persiano

Da quando l’Iran si è voluto accreditare come il principale protettore dei palestinesi? Da quando è diventato anti-americano? Che legame c’è tra il suo posizionamento politico contro gli Stati Uniti e Israele, e l’ostilità di Teheran contro l’Arabia Saudita? Perché il regime degli ayatollah è una tale minaccia esistenziale per Riad, da spingere il Regno a partecipare addirittura alla difesa di Israele contro missili e droni iraniani, com’è accaduto il 13 aprile 2024? Le domande sono collegate tra loro. Le risposte sono importanti per capire che il Medio Oriente non è stato «sempre» come lo vediamo oggi. Alcuni decenni fa gli schieramenti erano molto diversi da quelli attuali. Agli albori del conflitto israelo-palestinese, per esempio, l’Egitto era il paese più anti-americano di quell’area; Iran e Arabia Saudita andavano d’accordo tra loro e si contendevano i favori degli Stati Uniti; i palestinesi avevano una leadership laica, refrattaria all’islamismo. Gli antefatti degli schieramenti odierni risalgono alla fine degli anni Settanta, un periodo segnato da guerre e rivoluzioni. Fino al 1979 in Iran regnava lo Scià di Persia, che aveva voluto una serie di riforme modernizzatrici: per esempio, i diritti delle donne iraniane e il loro livello d’istruzione erano tra i più avanzati di tutto il Medio Oriente. In questo lo Scià Reza Pahlavi manteneva una linea di continuità con il regno di suo padre, il quale aveva addirittura tentato (brevemente, negli anni Trenta del secolo scorso) di vietare il velo integrale.

Della tradizione persiana faceva parte anche la tolleranza verso la comunità ebraica locale, la più antica di tutte le diaspore in Medio Oriente. La sua origine si fa risalire alla regina Ester, sposa di un re persiano della dinastia achemenide fondata da Ciro il Grande (VI secolo prima di Cristo). La storia di questa regina, in ebraico Hadassah, è raccontata nel Libro di Ester, parte della Bibbia ebraica: grazie al suo consorte persiano Assuero, gli ebrei di quella diaspora vennero salvati dallo sterminio, un evento celebrato nella Festa di Purim. Realtà storica oppure leggenda,

non importa, la figura di Ester sta a ricordare quanto antica e integrata fosse la comunità di ebrei in Persia.

Lo Scià anche in questo si era mostrato fedele all'eredità storica. All'origine della Partizione della Palestina nel 1947, ammonì che quel piano avrebbe portato a un conflitto per molte generazioni, però nel 1950 Reza Pahlavi riconobbe lo Stato d'Israele, con cui mantenne rapporti eccellenti fino alla fine del suo regno. Di fatto Iran e Israele erano alleati, uniti non solo dall'appartenenza al campo occidentale durante la Guerra fredda, ma anche da nemici comuni: le forze anti-israeliane e l'opposizione che voleva rovesciare lo Scià spesso cooperavano tra loro, in particolare nei campi di addestramento terroristici del Libano. Anche l'Arabia Saudita, pur solidarizzando con il popolo palestinese, si riconosceva nel sistema di alleanze anti-Urss e anti-comuniste, imperniate sulla leadership dell'America.

Sul fronte opposto c'era l'Egitto di Gamal Abdel Nasser, paese nordafricano ma legato al Medio Oriente dal punto di vista geopolitico; era il più importante degli alleati dell'Unione Sovietica in quest'area e il più fervido sostenitore della causa palestinese. L'antica autorevolezza religiosa dell'Egitto tra i popoli islamici – legata al ruolo dell'Università Al-Azhar del Cairo – era finita in secondo piano rispetto a un'altra leadership, quella laica, secolare, politica di Nasser. L'ex colonnello salito al potere con un colpo di Stato era diventato il principale fautore del nazionalismo panarabo, a cui aggiungeva un'ideologia socialista. Il prestigio di Nasser nel mondo arabo era stato esaltato dalle vicende del 1956, quando l'Egitto aveva tenuto testa all'aggressione congiunta di Inghilterra-Francia-Israele. Poi però aveva ricevuto un colpo fatale nel 1967, con la sconfitta contro Israele nella Guerra dei sei giorni (5-10 giugno). Nasser non si era più ripreso, fino alla morte nel 1970.

L'anno prima della sua morte, nel 1969, i palestinesi riuniti nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) si erano dati un nuovo leader: Yasser Arafat. Tutto fuorché un islamista: Arafat era più vicino al Dna ideologico di un Nasser che ai Fratelli musulmani. Per i Fratelli musulmani – e per tutte le organizzazioni che ne sono derivate inclusa Hamas – i popoli arabi non dovrebbero essere divisi per nazionalità bensì riuniti nella Umma, la comunità dell'Islam, idealmente sotto un Grande Califfato o Stato islamico. Arafat invece era un nazionalista. In cerca di nuovi protettori, aveva subito un rovescio terribile in Giordania: nel 1970 il re Hussein aveva ordinato una repressione cruenta contro i commandos dell'Olp sul suo territorio (il «Settembre nero» di Amman).

Un altro colpo tremendo all'Olp sarebbe venuto sette anni dopo: la visita del presidente egiziano Anwar Sadat a Gerusalemme e il suo discorso alla Knesset, il Parlamento israeliano. Era il preludio ai negoziati di pace tra Egitto e Israele sotto la mediazione del presidente Usa Jimmy Carter. Sadat era anche il protagonista di un cambio di alleanze clamoroso, traghettando l'Egitto dal blocco sovietico a quello americano. È in quel 1977 che Arafat, sentendosi tradito da Sadat e isolato, inaugura una nuova stagione di alleanze, le cui conseguenze vengono pagate tuttora, anzitutto

dallo stesso popolo palestinese.

L'episodio chiave è ricordato da una grande giornalista di origini libanesi, Kim Ghattas, per vent'anni corrispondente della Bbc in Medio Oriente, nel suo libro *Black Wave*. Nel 1977 Arafat coglie l'occasione di un grave lutto familiare per rendere omaggio a una figura allora poco conosciuta in Occidente, ma ben nota in Iran: l'ayatollah Khomeini. Quando muore all'età di quarantasette anni suo figlio Mostafa Khomeini, l'ayatollah vive in esilio in Iraq. Fino a quel momento è solo uno tra i tanti leader dell'opposizione allo Scià, anzi delle opposizioni al plurale: contro il regime monarchico si battono diverse correnti islamiche, nonché organizzazioni laiche di tipo socialista, comunista, o democratiche. È in Iraq che Khomeini riceve un messaggio di condoglianze da parte di Arafat, l'inizio di una relazione destinata a cambiare la fisionomia politica del Medio Oriente. Ricorda Kim Ghattas: «Il legame tra rivoluzionari palestinesi e iraniani, incluso nei campi di addestramento libanesi, fino a quel momento era stato dominato da militanti della sinistra. Quando nasce un contatto formale tra l'Olp e l'ala fondamentalista islamica della rivoluzione iraniana, incarnata dall'ayatollah, si rafforzano l'addestramento e il sostegno in vista del rovesciamento dello Scià. Khomeini sfrutta fino in fondo questa relazione. Impadronendosi della causa palestinese sconvolgerà il paesaggio politico del Libano e di tutto il Medio Oriente».

L'11 febbraio 1979 l'ultimo premier dello Scià, Shapour Bakhtiar, è costretto a fuggire da Teheran. Quel giorno la rivoluzione trionfa in Iran e Khomeini si appresta a imprimervi la sua egemonia. Arafat si considera l'altro vincitore di quell'evento: è sicuro di aver scommesso sull'alleato giusto. Con una buona dose di arroganza, è perfino convinto che la rivoluzione iraniana sia merito suo: sono i palestinesi dell'Olp ad avere addestrato nelle loro basi del Libano quelle milizie khomeiniste che hanno messo fine a 2.500 anni di monarchia persiana (anche se la dinastia dello Scià è ben più giovane, ha solo due generazioni di storia). Il nuovo regime teocratico di Teheran, almeno all'inizio, sembra confortare questa narrazione. Il 17 febbraio 1979 Arafat è il primo leader straniero a visitare l'Iran rivoluzionario, alla guida di una delegazione dell'Olp dove figura un giovane Mahmoud Abbas (oggi il suo successore, l'ottantanovenne presidente dell'Autorità nazionale palestinese). Arafat raggiunge una Teheran ancora sconvolta da scontri tra fazioni, al termine di un viaggio avventuroso via Damasco, dove il dittatore siriano Hafez al-Assad gli presta il suo aereo.

Al suo atterraggio a Teheran, Arafat non si trattiene. L'aeroporto è assediato da iraniani che vorrebbero fuggire all'estero, e gli americani stanno evacuando i loro connazionali su diversi aerei da trasporto militari Hercules C-130 della U.S. Air Force. Parlando all'interno del terminale Arafat si dichiara il vincitore alla pari con Khomeini: «La rivoluzione dell'Iran non appartiene solo agli iraniani, appartiene anche a noi. Ciò che voi avete realizzato è un terremoto. Il vostro eroismo ha scosso il mondo, Israele, e l'America». Il proclama di Arafat viene seguito in tutto il mondo

arabo. Le sinistre socialiste e comuniste, ancora forti temporaneamente in Iran e in molti paesi arabi, celebrano una vittoria che considerano loro. In quella fase tanto euforica quanto caotica, quasi tutti sembrano sottovalutare le differenze profonde tra l'Iran sciita e il mondo arabo a maggioranza sunnita; o tra l'ideologia nazionalista e socialista dell'Olp e il fanatismo islamico di Khomeini.

Nei cortei di piazza in diverse nazioni arabe appaiono degli striscioni con uno slogan che contiene un sinistro presagio: «Lo Scià è finito. Domani tocca a Sadat». Il presidente egiziano, «colpevole» di aver firmato la pace con Israele, verrà assassinato due anni dopo (6 ottobre 1981) in una congiura di Fratelli musulmani. In effetti proprio mentre Khomeini s'impone in Iran e Arafat si precipita da lui a «condividere» quella vittoria, le prime pagine dei giornali di tutto il mondo affiancano due eventi dal Medio Oriente: la deposizione dello Scià da una parte, gli accordi di Camp David tra Egitto e Israele dall'altra.

All'inizio il canto di vittoria di Arafat sembra confermato dai fatti. L'Olp ha perso un alleato importante come l'Egitto ma ne ha guadagnato un altro dal peso geopolitico rilevante. Subito dopo l'arrivo di Arafat a Teheran, il nuovo regime taglia i rapporti con Israele. I diplomatici israeliani sono evacuati. Inizia un «ponte aereo» per portare in salvo migliaia di ebrei persiani, l'epoca della tolleranza per loro si chiude di colpo.

Tuttavia il successo dell'Olp è di breve durata. Arafat, alla pari di tutte le sinistre nazionaliste del mondo arabo (e di tanti intellettuali occidentali) non capisce che gli esordi di Khomeini non promettono nulla di buono per lui e per i suoi compagni di strada. Subito dopo la vittoria dell'ayatollah, il clero al comando del paese instaura i suoi tribunali della Rivoluzione. Le condanne a morte – per impiccagione o lapidazione – vengono decise a gran velocità. Centinaia di esecuzioni colpiscono ufficialmente i membri della famiglia reale, i collaboratori dello Scià, i trafficanti di droga. In realtà, tra i bersagli ci sono fin dall'inizio i separatisti delle minoranze etniche (Kurdistan, Gonbad, Khuzestan) e i leader della sinistra marxista. Questi ultimi si erano illusi di manipolare Khomeini e orientarlo verso una rivoluzione socialista: il risveglio è spaventoso.

Khomeini non perde tempo nel ribaltare la situazione anche con l'Olp. Appena installato al potere, l'ayatollah comincia a far pressione su Arafat perché definisca la sua organizzazione come un movimento di «resistenza islamica». Un'etichetta impossibile viste la storia e l'ideologia dell'Olp, la cui base militante non era affatto religiosa. Già sul finire del 1979 l'alleanza si stava logorando. I capi e militanti palestinesi accorsi a Teheran, osservando da vicino l'instaurazione di una dittatura religiosa, cominciarono a definire gli iraniani come dei «matti da legare». Gli ayatollah, a loro volta, erano disgustati da quei palestinesi che non pregavano, bevevano alcol, andavano a donne.

La divaricazione si era approfondita. Nel conflitto tra Khomeini e Arafat alla fine i vincitori sarebbero stati gli ayatollah. Tra gli sconfitti: il popolo palestinese.

Khomeini, appropriandosi della causa palestinese e rompendo con Israele, fece un investimento politico; voleva diventare il difensore di una causa popolare nell'intero mondo arabo, per far dimenticare alla maggioranza sunnita di quel mondo la propria appartenenza allo scisma sciita, e così preparare una lunga guerra per l'egemonia sull'Islam. «Se Arafat non voleva entrare a far parte di una resistenza islamica» scrive Kim Ghattas «ora l'Iran aveva i mezzi per crearsene una, organizzando quei palestinesi e quei libanesi attratti dal fondamentalismo di Khomeini. Dentro l'opposizione palestinese ad Arafat ci sarebbero stati dei fondamentalisti islamici, come Hamas, e avrebbero cercato sostegno in Iran.»

Da quell'incontro-scontro Khomeini-Arafat, da quel matrimonio breve e fondato sugli equivoci, ha origine nel 1979 una nuova strategia per costruire l'impero persiano del nostro tempo, irradiando ideologia jihadista e armi a milizie in tutto il Medio Oriente. In questo bilancio di mezzo secolo il popolo palestinese esce sconfitto perché il suo scivolamento nell'orbita della teocrazia sciita ha accelerato la presa di distanza di tutto il mondo sunnita moderato. Dopo l'Egitto e la Giordania, anche l'Arabia Saudita e gli Emirati (essendo nel mirino dell'espansionismo iraniano) hanno preso le distanze dai palestinesi. In quanto all'erede dell'Olp di Arafat, l'Autorità nazionale palestinese, la sua forza originaria è stata distrutta insieme con la sua legittimità popolare: rovinata dalla corruzione e dall'incapacità dei suoi leader come Mahmoud Abbas, e sotto gli attacchi costanti di Hamas e Hezbollah sostenuti dall'Iran. In questo gioco al massacro si è poi infilata la destra israeliana: da Ariel Sharon a Benjamin Netanyahu, ha sempre assecondato l'asse Hamas-Iran a Gaza, per indebolire l'Autorità nazionale palestinese, dividere il fronte avversario, togliere credibilità alla prospettiva di due Stati.

Chi comanda in Iran oggi descrive questo paese come il centro di un «Asse della Resistenza»: contro Israele e contro l'imperialismo americano. Mentre l'Arabia Saudita ha chiuso il lungo capitolo iniziato nel 1979, ha intrapreso una modernizzazione laica, ha ridotto il potere del clero, al contrario l'Iran rimane una teocrazia dove la religione comanda alla politica. La condizione delle donne saudite è migliorata a gran velocità negli ultimi anni, quella delle donne persiane no. Intanto attraverso l'«Asse della Resistenza» il regime degli ayatollah foraggia guerre per procura in tutto il Medio Oriente: addestra e arma le milizie di Hamas, Hezbollah, gli Houthi. Con l'eccezione delle due superpotenze Cina e Russia, non c'è altro paese al mondo che preoccupi gli Stati Uniti quanto l'Iran.

Ma come siamo arrivati fin qui? Fino al 1979 a Teheran governava lo Scià di Persia, fedele alleato di Washington. Da allora a Teheran governa un'oligarchia clericale che nega il diritto all'esistenza di Israele, definisce l'America come il Grande Satana e vuole espellerla dal Medio Oriente.

Un'analisi lucida della storia può portare a una risposta paradossale: l'Iran è anti-americano, anti-occidentale, perché così lo abbiamo «voluto» noi. Questa

affermazione può avere tre varianti, può essere declinata in tre modi sostanzialmente diversi tra loro.

Il primo è un approccio storico: risale a un colpo di Stato del 1953, al quale contribuirono i servizi segreti americani e inglesi, per deporre il premier democratico Mossadeq e bloccare la nazionalizzazione del petrolio. Le trame di Washington e Londra riportarono al potere lo Scià, che da quel momento fu percepito da molti come un lacchè dell'Occidente e delle sue multinazionali petrolifere come la Bp (anche se lui stesso finì per nazionalizzare le risorse energetiche). Quell'attacco mortale del 1953 alla democrazia iraniana fu vendicato con la rivoluzione del 1979 che cacciò lo Scià. La Repubblica islamica nacque con un dna anti-americano perché considerava gli Stati Uniti come i veri burattinai di un golpe, i protettori di una monarchia dispotica, corresponsabili degli abusi commessi dallo Scià.

Una seconda spiegazione è molto più recente. Le «colombe» della politica estera in America e in Europa sostengono che le nostre sanzioni economiche hanno messo il regime degli ayatollah in un angolo, costringendolo a cercarsi dei partner e protettori altrove (Russia, Cina). Alcune «colombe» pensano che l'Occidente ha rifiutato a più riprese dei ramoscelli d'ulivo che ci venivano offerti dall'ala moderata del regime iraniano. Se avessimo portato fino in fondo i negoziati sul programma nucleare di Teheran, avremmo rafforzato un partito filo-occidentale che esiste in quel paese, avremmo manovrato per riportare l'Iran in mezzo a noi. In America Barack Obama esplorò la strada del dialogo, ma poi Donald Trump cancellò l'accordo sul nucleare. Questa tesi delle «colombe» è controversa. Rischia di sottovalutare un antagonismo con radici profonde sia nella visione religiosa degli ayatollah sia nella loro strategia geopolitica che punta a dominare il Medio Oriente, cancellando non solo Israele ma anche regimi modernizzatori e sempre più laici come Arabia, Emirati, Bahrain. Però questa tesi ogni tanto si riaffaccia nel dibattito politico americano ed europeo.

C'è una terza spiegazione del perché «noi» abbiamo reso l'Iran anti-americano e anti-occidentale. È la meno nota, perché è legata ai retroscena della rivoluzione islamista, quando nel 1979 un ayatollah uscì vincitore dalle lotte di potere tra le varie fazioni rivoluzionarie grazie a una serie di sotterfugi e compromessi per allearsi con forze ideologiche molto diverse dalla sua. Khomeini fu protagonista di un'unione tra il diavolo e l'acqua santa, tra il fondamentalismo sciita e il marxismo post-moderno di Michel Foucault. Oggi il nome di Foucault non incute soggezione e rispetto come cinquant'anni fa. Anzi, al di là degli addetti ai lavori è stato abbastanza dimenticato. Eppure nelle università di tutto l'Occidente viene insegnato tuttora il suo pensiero, o quello dei suoi discepoli.

Faccio un salto indietro al 1963, quando lo Scià Mohammad Reza Pahlavi lancia quella che lui battezza la Rivoluzione bianca. È un vasto programma di riforme per modernizzare il suo paese e renderlo più simile all'Occidente, anche nei costumi, nella laicità, nello status della donna. Non solo le donne potevano vestirsi come volevano, ma anche occupare importanti incarichi pubblici, perfino nella

magistratura.

Lo Scià era allora quel che il principe saudita Mohammed bin Salman è oggi: un progressista non democratico, anzi un progressista anti-democratico, deciso a migliorare le condizioni di vita dei suoi sudditi senza ridurre il potere assoluto della monarchia. Contro lo Scià di Persia nel 1963 si scatenarono resistenze e ribellioni di ogni sorta: a volerlo rovesciare c'erano i sinceri liberaldemocratici (non tantissimi); c'era una sinistra marxista che aveva come modello-guida il comunismo sovietico (un altro tipo di progresso materiale, anche in quel caso con zero libertà); c'era un clero composito dove si contendevano il favore delle masse di fedeli sia islamisti moderati sia fondamentalisti decisi a tornare «alle origini». Tra questi ultimi un personaggio che divenne famoso proprio nel 1963 era l'ayatollah Ruhollah Musavi Khomeini. Il suo attacco alle riforme dello Scià scatenò una sanguinosa repressione contro l'università in cui insegnava. Lui dovette fuggire in esilio, prima in Turchia, poi in Iraq, in una città sacra per gli sciiti, Najaf. Nel suo esilio Khomeini era la meta di un pellegrinaggio: a Najaf formava religiosi e studenti, alcuni dei quali tornavano in Iran a diffondere il suo pensiero e ad animare la resistenza clandestina contro lo Scià. Nella cerchia dei frequentatori di Khomeini in Iraq c'erano i membri del Movimento di liberazione iraniano, un'organizzazione dove coesistevano islamisti e marxisti. Spiccava un personaggio come Ali Shariati, ideologo dell'estrema sinistra islamista, che aveva studiato sui testi di Frantz Fanon (*I dannati della terra* è tuttora una Bibbia negli studi anti-coloniali, un testo ineludibile in molte università americane). La libanese Ghattas ricorda che Ali Shariati si definiva «sciita rosso», predicava l'instaurazione di un regime islamico che secondo lui avrebbe realizzato l'utopia in terra, una versione musulmana della Repubblica di Platone. Quando Shariati sentiva parlare Khomeini del suo modello di Stato islamico, fondato sull'applicazione rigida della *sharia* e sulla *wilayat al-faqih*, ovvero il governo in mano al clero, si convinse che era la stessa cosa del suo comunismo musulmano.

In Iran il regime dello Scià traballava sotto l'escalation delle manifestazioni di protesta. Una delle più imponenti si svolse a Teheran l'8 settembre 1978, ricordata come il Venerdì Nero. In migliaia affluirono sulla piazza Jaleh per protestare al grido di «*Marg bar shah*», «morte allo Scià». Nella folla confluivano studenti delle madrase islamiche e immigrati dalle campagne khomeinisti, ceti medi urbani, universitari dell'estrema sinistra, e anche le milizie addestrate in Libano dai palestinesi dell'Olp. La polizia aprì il fuoco, tra le vittime degli spari e quelle del fuggi fuggi nel panico il bilancio ufficiale fu di ottantasei civili uccisi. I rivoluzionari invece diffusero una loro versione: tremila morti. Fu quest'ultima a essere presa per buona in altre parti del paese e all'estero. L'Occidente si stava appassionando alla rivolta del popolo iraniano. Di lì a poco lo Scià malato di cancro sarebbe fuggito all'estero, sentendo che il terreno gli franava sotto i piedi e che lo stesso appoggio americano vacillava.

Un'altra fuga si rendeva necessaria. Khomeini con la sua crescente popolarità era

diventato un esule scomodo a Najaf. L'Iraq ha una popolazione a maggioranza sciita. Il dittatore iracheno Saddam Hussein temeva che l'ayatollah seminasse rivolte anche a casa sua ed era deciso a cacciarlo. Nella cerchia dei consiglieri e collaboratori di Khomeini abbondavano gli «sciiti rossi», o marxisti e basta, rivoluzionari di sinistra. Tra questi Abolhassan Banisadr, professore di Economia a Parigi: dopo la caduta dello Scià, sarebbe diventato il primo presidente della Repubblica islamica. Banisadr fu uno dei registi del nuovo esilio di Khomeini a Neauphle-le-Château, nella banlieue di Parigi. La capitale francese offriva diversi vantaggi: libertà di parola e accesso ai media di tutto il mondo.

Cominciò un gioco di comunicazione in cui Banisadr e gli altri consiglieri iraniani ben inseriti in Occidente si mostrarono astuti. Era il marketing di un'ideologia bigotta e oscurantista, confezionata in modo da ingannare le correnti di pensiero dominanti nell'Occidente di allora. In Francia come nel resto dell'Europa, la sinistra marxista era influente nell'accademia e nell'editoria, tra i giovani e tra i giornalisti, nel mondo dell'arte e dello spettacolo. Banisadr e gli altri consiglieri sapevano che i veri precetti di una teocrazia islamica sarebbero risultati insopportabili per le élite occidentali. Perciò, mentre frotte di reporter si accalcavano a Neauphle-le-Château per ascoltare le conferenze stampa di Khomeini, il lavoro del suo entourage consisteva nell'adattare il messaggio. In certi casi Banisadr censurava o «correggeva» il pensiero dell'ayatollah traducendolo dal persiano… con parole sue. Ma poiché talvolta c'era qualche giornalista di origini persiane che capiva il farsi, lo stesso Khomeini si lasciò convincere a edulcorare la sua ideologia e i suoi piani per il futuro politico dell'Iran. Nelle interviste parigine l'anziano predicatore rassicurava di non avere ambizioni politiche: una volta tornato in patria, e dopo aver salvato il suo paese dal dispotismo, diceva di volersi ritirare in seminario nella città sacra di Qom. «Il potere non mi interessa, non voglio governare.» In un'occasione, pur di compiacere il pubblico occidentale, arrivò a immaginare un futuro in cui l'Iran avrebbe potuto avere una donna presidente.

Attorno all'ayatollah si creò una «bolla ideologica» simpatizzante nell'élite intellettuale parigina. Gli ideologi della sinistra radicale vedevano realizzarsi in un paese emergente gli ideali che il Maggio '68 parigino non era riuscito a far prevalere in Occidente. La rivolta iraniana doveva essere per forza progressista visto che rovesciava un regime filo-americano e distruggeva un progetto di modernizzazione ispirato all'Occidente. Banisadr era riuscito a ottenere l'appoggio del maître à penser per eccellenza in quegli anni, il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre. Ateo e marxista, Sartre arrivò ad affermare: «Non ho religione, ma se dovessi sceglierne una sarebbe quella di Shariati». Non proprio la *sharia*, ma qualcosa di simile. In quella frase, che oggi ci fa rabbrividire, Sartre si riferiva al già citato Ali Shariati, sociologo iraniano che tentava di fondere il marxismo con il Corano, e fu considerato uno degli ideologi della Rivoluzione islamica a Teheran.

Mentre Khomeini era ancora in Francia, nell'ottobre 1978 aveva compiuto un

viaggio in Iran un altro guru dell'estrema sinistra francese, Michel Foucault, uno dei padri del marxismo post-moderno. Il suo *Dossier Iran* contiene passaggi che oggi suonano imbarazzanti. Descriveva i capi del movimento islamista come dei romantici impegnati a costruire un regno dell'utopia, assai superiore all'Occidente cristiano che aveva perso ogni spiritualità. Rilette oggi, quelle pagine sono un insulto alla memoria delle tante vittime degli ayatollah. Allora invece ciò che scriveva Foucault era Vangelo.

Era scattata la «santificazione» di Khomeini da parte della sinistra marxista in Occidente. Ne ho un ricordo personale e preciso. Esordivo proprio nel 1979 come giornalista presso la redazione di «Rinascita», il settimanale del Partito comunista italiano allora guidato da Enrico Berlinguer. «Rinascita» mandò a Teheran, a raccontare il rovesciamento dello Scià e la rivoluzione, un reporter giovane e brillante, Massimo Boffa. Ne uscirono dei reportage tanto avvincenti quanto sbilanciati nel senso dell'entusiasmo. Alcuni vecchi compagni comunisti erano perplessi: già dovevano digerire in Italia la proposta del «compromesso storico» con la Democrazia cristiana che avevano sempre bollato come «il partito dei preti», ora gli si chiedeva di applaudire a una presunta rivoluzione guidata da preti islamici, ben più reazionari dei nostri. La loro diffidenza sarebbe stata convalidata dai fatti, quando il regime khomeinista cominciò ad arrestare e condannare a morte proprio i comunisti iraniani. Prima però l'esaltazione di Khomeini sulla stampa occidentale doveva ancora raggiungere i suoi livelli massimi. «Rinascita» non era un caso isolato e neppure tanto influente. Foucault pesava cento volte più di noi. Ancora oggi ispira gli «studi etnici» e i seminari sull'«oppressione bianca» a Harvard.

Nel frattempo stava passando inosservato un altro tipo di pellegrinaggio a Neuphle-le-Château. Tra i visitatori che andavano ad ascoltare le prediche di Khomeini s'ingrossava il flusso di fondamentalisti islamici, anche sunniti, in particolare militanti egiziani e tunisini legati ai Fratelli musulmani. Pronti a tornare nei rispettivi paesi per fomentare rivolte contro i regimi locali, usando idee e metodi di matrice iraniana.

A Teheran la svolta finale accade il 16 gennaio 1979, quando lo Scià e la sua consorte fuggono dalla residenza imperiale, raggiungono in elicottero l'aeroporto di Mehrabad, dove lo Scià si mette personalmente ai comandi del suo Boeing 707. Destinazione Assuan, in Egitto, dove lo attende Sadat.

Il 1° febbraio 1979 è il momento del ritorno di Khomeini in patria. Trionfale: secondo alcune stime sono in tre milioni ad attenderlo e a festeggiarlo lungo il percorso dall'aeroporto di Teheran alla sua prima tappa: il cimitero di Behesht-e Zahra, per un omaggio ai martiri della rivoluzione. Fin dal suo rientro Khomeini getta la maschera, usa la sua autorità religiosa per vietare ogni opposizione alle scelte del governo rivoluzionario. Quest'ultimo nel suo linguaggio diventa il «governo di Dio», quindi criticarlo è «blasfemo». Un altro ayatollah allievo di Khomeini, Sadeq Khalkhali, viene nominato capo dei tribunali rivoluzionari. Comincia la grande purga,

le condanne a morte per decapitare rivali e oppositori. Le sinistre sono nel mirino. Nelle piazze e nelle università, però, le organizzazioni marxiste sono ancora capillari. Contrastano vigorosamente nei dibattiti pubblici l'ideologia del nuovo Hezbollah o Partito di Dio. I movimenti socialisti e comunisti sono una forza con cui all'inizio Khomeini deve fare i conti.

Come durante l'esilio iracheno e francese, anche in questa prima fase del suo ritorno in patria l'ayatollah non è apertamente anti-americano o anti-occidentale. Ha condannato l'appoggio degli Stati Uniti all'Iran e a Israele, ma non sembra intenzionato ad aprire una guerra santa. Anzi, accade un episodio interessante che è stato quasi dimenticato. Prima dell'assalto più celebre all'ambasciata Usa di Teheran e la presa di ostaggi che durerà oltre un anno, si verifica una sorta di prova generale. Un piccolo gruppo di matrice marxista-leninista cattura alcuni diplomatici americani; ma intervengono proprio i khomeinisti del governo a mediare per il loro rapido rilascio. L'ala islamista, in quella fase caotica, non ha ancora scelto una linea internazionale precisa.

Le cose precipitano quando lo Scià, malato di cancro, si reca negli Stati Uniti per farsi curare. La sinistra iraniana denuncia questa visita come il segnale che la Cia stia preparando un nuovo golpe e il ritorno del monarca. Dai campus universitari partono le manifestazioni con un nuovo slogan, «*Marg bar Amreeka*», «morte all'America», che ha sostituito «morte allo Scià» (quest'ultimo sta morendo per conto suo).

I khomeinisti non vogliono essere superati dalle sinistre. Il 4 novembre 1979 quattrocento studenti scavalcano la cinta di protezione dell'ambasciata Usa. Li guida un gruppo che si autodefinisce Studenti per la Linea dell'Imam. Come ricorda Kim Ghattas, «Khomeini non ha ordinato quella occupazione, ma ne intuisce subito i vantaggi. Può spiazzare la sinistra marxista appropriandosi dei suoi slogan anti-imperialisti. Dà la sua benedizione all'occupazione di quell'ambasciata che gli studenti definiscono un nido di spie. Entro un mese una nuova Costituzione viene sottoposta a referendum. Il governo del clero, la teocrazia della *wilayat al-faqih*, è sancita in quel testo, fatto su misura per Khomeini. Gli assegna il potere di nominare vertici militari e giudici, di cacciare il presidente, di escludere candidati a cariche politiche. Il 3 dicembre il referendum l'approva a larga maggioranza. 52 ostaggi americani resteranno in prigionia fino al gennaio 1981, per un totale di 444 giorni durante i quali Khomeini continua a eliminare la sinistra e a consolidare il suo pugno di ferro».

È così che «noi», o per lo meno i nostri intellettuali più prestigiosi negli anni Settanta, da Sartre a Foucault, e tutti coloro che hanno applaudito alla Rivoluzione islamica credendo di orientarla nella direzione giusta, abbiamo contribuito all'origine di un Iran anti-americano.

Il tragico equivoco in cui era caduta l'intellighenzia marxista occidentale apparve chiaro molto presto. Già nel 1979 a Teheran cominciarono a piovere dall'alto gli editti repressivi: divieto della musica alla radio e tv («è come l'oppio» disse

Khomeini), divieto dell'alcol, creazione della polizia religiosa, obbligo del velo a cominciare dalle donne che lavoravano negli uffici pubblici («basta con le donne nude» sentenziava sempre l'ayatollah). Le prime ad accorgersi che gli eventi stavano prendendo una brutta piega furono proprio loro, le donne. L'8 marzo 1979 decine di migliaia di iraniane scesero in piazza per protestare contro gli editti liberticidi. In Occidente alcune femministe aprirono gli occhi subito. L'americana Kate Millett (autrice de *La politica del sesso*) si precipitò a Teheran per manifestare solidarietà. In Francia, mentre Foucault continuava la sua allucinante esaltazione della Rivoluzione islamica, la femminista Simone de Beauvoir (tra l'altro compagna di Sartre) mandò messaggi di sostegno alle donne iraniane. Come ricorda la giornalista libanese Kim Ghattas, per Foucault l'obbligo del velo era «un dettaglio, un inconveniente», pertanto non incrinava il suo sostegno a Khomeini.

Di lì a poco, le vittime del fondamentalismo si sarebbero allargate ben oltre la popolazione femminile. Nell'estate del 1980 vennero chiuse le università. Lo rimasero per tre anni, il tempo di portare a termine delle purghe di massa tra docenti e studenti non allineati con la teocrazia islamica. Nel frattempo venivano riscritti i programmi dei corsi e al termine del lungo blocco dell'insegnamento apparvero manuali intitolati *Psicologia islamica*, *Sociologia islamica*. Intanto comunisti e altri militanti dell'estrema sinistra sparivano nelle carceri, torturati, ammazzati. Il periodo di terrore più feroce durò un decennio, una delle tante analogie con la Rivoluzione culturale maoista in Cina (1966-1976: anche là un lungo «inverno della ragione» con le università chiuse). Già nel primo quinquennio, dal 1981 al 1985, i tribunali speciali di Khomeini eseguirono condanne a morte uccidendo 7.900 prigionieri politici. Un calcolo macabro rivela che quel bilancio fu 79 volte superiore a quello dei morti sotto lo Scià in un periodo di repressione più lungo, dal 1971 al 1979.

Michel Foucault morì il 25 giugno 1984 senza aver fatto il *mea culpa* per il suo contributo a legittimare in Occidente un movimento reazionario, liberticida, criminale.

Oggi che cosa vuole veramente l'Iran? Mentre scrivo, il Medio Oriente e il mondo intero cercano di capire se il conflitto iniziato nell'ottobre 2023 potrà sfociare in futuro in un vero e proprio scontro diretto tra Israele e l'Iran, o tra l'America e l'Iran. D'altra parte, gli avvenimenti più recenti e gli scontri diretti tra Teheran e Tel Aviv non fanno che assecondare questo interrogativo.

Una delle ragioni dell'incertezza è l'opacità dei piani di lungo periodo che ha in serbo la teocrazia sciita di Teheran. Il conflitto tra il fondamentalismo iraniano e «il Grande Satana americano» dura dalla caduta dello Scià e dalla Rivoluzione islamica di quarantacinque anni fa. Da allora non è migliorata molto la nostra capacità di interpretare la mente del clero che governa con pugno di ferro il popolo iraniano e semina terrore nei paesi vicini. L'antagonismo irriducibile verso l'America, vista come una civiltà moralmente depravata, e l'obiettivo conclamato di distruggere lo

Stato d'Israele vanno presi alla lettera perché figurano nella dottrina ufficiale della Repubblica islamica.

C'è un terzo obiettivo strategico che non va sottovalutato, data la natura religiosa del regime: il trionfo finale degli sciiti sui sunniti, quindi la conquista dei due luoghi sacri dell'Islam, la Mecca e Medina. L'Arabia Saudita pertanto è la terza vittima designata, nel piano imperiale della teocrazia sciita. È una delle ragioni per cui nessuno – da Joe Biden al principe MbS – può staccare gli occhi da quel progetto di intesa tra Arabia Saudita e Israele, che segnerebbe uno smacco forse irrimediabile per i piani iraniani. Sferrare un colpo mortale contro Israele e convincere l'America ad abbandonare il Medio Oriente sono obiettivi intermedi e funzionali in vista della meta finale, quella a cui la visione messianica degli ayatollah assegna il valore di gran lunga più elevato.

Fare un passo indietro nel tempo, e allargare la visuale storica, può aiutarci. Durante le Primavere arabe noi ci illudemmo di avere di fronte una travolgente avanzata della democrazia. Un regime come la monarchia saudita era all'apice dell'impopolarità tra di noi, perché non si piegava al «vento della storia». Le Primavere arabe finirono come sappiamo; gli errori di valutazione dell'Occidente spinsero a compiere nefandezze come la guerra in Libia. Nel frattempo l'Iran muoveva le sue pedine e si rafforzava, mentre la monarchia saudita lo osservava impaurita.

«Molti dirigenti sauditi vedevano chiari segnali» scriveva Karen Elliott House dodici anni fa «che l'obiettivo dell'Iran era occupare la Mecca e Medina, proclamare uno Stato sciita nell'Arabia orientale più ricca di petrolio e gas e nelle piccole monarchie arabe anch'esse affacciate sul Golfo, Emirati e Bahrain, dove gli sciiti sono la maggioranza della popolazione. Per la monarchia Al Saud la perdita delle principali ricchezze energetiche e della legittimità religiosa legata alla custodia dei luoghi sacri segnerebbe la fine catastrofica della dinastia.»

In una visione storica di lunghissimo periodo, questo scenario sarebbe la grande rivincita della civiltà persiana contro la civiltà araba. I persiani dovettero abbandonare la religione di Zoroastro e convertirsi all'Islam – come tanti altri popoli del mondo – in seguito a una conquista militare araba; ma avendo alle spalle una civiltà molto più antica e prestigiosa, hanno sempre continuato a considerare gli arabi come «popoli inferiori». Intrecciata alle guerre di religione tra sunniti e sciiti, c'è anche questo «scontro di civiltà» con diramazioni etniche, tribali, simboliche e culturali che affondano le radici nella storia più remota.

Riprendo la lettura della House nel punto in cui cita il principe Turki al Faisal, uno dei più acuti statisti sauditi: già capo dei servizi segreti, poi ambasciatore a Londra e a Washington. «C'è chi pensa» le diceva al Faisal «che l'Iran vuole un arco sciita, vuole conquistare la Mecca e Medina, vuole creare l'impero persiano. Io non saprei, ma non vedo uno scenario positivo. Dobbiamo essere molto guardinghi, noi, il Bahrain, gli Emirati, il Libano, l'Afghanistan.»

Già allora, oltre un decennio fa e in parte approfittando delle Primavere arabe, l'Iran era diventato la potenza dominante in Iraq, Siria, Libano e Gaza. La sua influenza in ascesa incoraggiava gli sciiti del Golfo, dagli Emirati all'Arabia, ad agitarsi contro i governanti sunniti. Nello Yemen la milizia terrorista degli Houthi attaccava al cuore l'Arabia e avrebbe mostrato la sua micidiale pericolosità nel 2019 con una serie di colpi alle infrastrutture petrolifere di Riad. La House traeva già nel 2012 queste conclusioni: l'Arabia era più vulnerabile di Israele e del Grande Satana americano, la vera preda era lei.

Questo scenario di lungo periodo è utile anche per valutare le ultime mosse iraniane. Gettare il sasso e nascondere la mano è una specialità in cui eccellono gli ayatollah. In termini più eleganti, è quella che gli analisti americani chiamano *plausible deniability*. Gli attacchi contro Israele da parte di Hamas e Hezbollah, quelli contro l'America lanciati dagli Houthi e da altre milizie filo-iraniane, sono tutti eseguiti in modo da poter «negare in modo plausibile che vi sia un mandante». Le più alte autorità di Teheran, incluso il leader supremo ayatollah Ali Khamenei, continuano a dire che non vogliono la guerra diretta né contro Israele né contro l'America. Ma poche settimane dopo la carneficina del 7 ottobre Khamenei convocò un grande summit dei capi di tutte le milizie che compongono l'Asse della Resistenza, in cui elogiò pubblicamente l'attacco di Hamas come una «vittoria epica». E gli ultimi attacchi missilistici contro Israele, che potrebbero minacciare anche basi Usa, dimostrano che quanto si dice è spesso distante da quel che si fa.

Già durante il governo Biden, Khamenei sapeva che uno dei punti deboli del presidente statunitense coincideva con l'eredità di politiche accomodanti verso l'Iran. Biden ha preso in consegna da Barack Obama – di cui fu vicepresidente – il tentato accordo sul nucleare iraniano. I due presidenti democratici sognavano di portare a casa un successo storico, la riconciliazione con la Persia dopo la grande rottura del 1979 e la presa di ostaggi americani che aveva segnato la fine ingloriosa della presidenza di Jimmy Carter, un altro democratico. Ancora alla vigilia della mattanza di Hamas, Biden aveva cominciato a trasferire all'Iran un acconto di sei miliardi di dollari per rilanciare il dialogo.

A Washington una narrazione divergente descrive invece il regime degli ayatollah come troppo debole per permettersi un'escalation. Molti analisti americani sottolineano che l'Iran ha un'economia a pezzi, disordini interni, una popolazione sempre più insofferente. E di conseguenza non potrebbe sostenere una guerra con gli Stati Uniti (o con Israele). Pertanto sarà disponibile a una de-escalation che mantenga il conflitto nelle sue dimensioni più circoscritte: Gaza e il focolaio yemenita nel Mar Rosso. Questo rischia di essere *wishful thinking*, una pia illusione che scambia desideri per realtà. È dal 1979 che, periodicamente, l'Occidente vede il regime degli ayatollah vicino a cadere, e sopravvaluta il peso delle rivolte interne. Peraltro i regimi autoritari, quando si sentono fragili e in perdita di consenso, spesso usano la politica estera e le avventure militari per lanciare minacce alla propria popolazione: fanno

vedere di che cosa sono capaci all’esterno, affinché sia chiaro che non accettano sfide interne. Nell’ottica spietata degli ayatollah il bilancio geopolitico delle loro manovre internazionali dal 1979 in poi può apparire lusinghiero. Hanno trasformato l’Iraq in un loro alleato, nonostante tutto ciò che l’America aveva investito con la guerra del 2003 e l’occupazione militare di quel paese. I leader persiani hanno avamposti bellicosi e milizie fedeli in Siria, Libano, Yemen. Più i buoni rapporti con Cina, Russia, Turchia. Un’occhiata alle mappe geografiche di quell’area può portare a questa conclusione: mentre sono sopravvissuti a decenni di sanzioni occidentali, gli ayatollah sono riusciti ad accerchiare sia Israele sia l’Arabia Saudita con un «arco di nemici». L’interrogativo è se non abbiano finito per esagerare anche dal loro punto di vista, cementando di fatto una tacita alleanza difensiva tra Israele e il mondo arabo-sunnita conservatore.

12
Un MbS per l’Iran?

Il meglio che l’Iran può sognare è l’arrivo al potere a Teheran di un equivalente del principe saudita Mohammed bin Salman? La domanda suona provocatoria. E non solo per l’antica rivalità tra i due popoli e le due civiltà, persiani e arabi. Una simile prospettiva può apparire minimalista e deludente rispetto alle aspirazioni e rivendicazioni emerse nelle numerose proteste popolari, con le donne iraniane come protagoniste più coraggiose.

I movimenti di protesta hanno attraversato il paese più volte nel periodo recente: in particolare nel 2009, 2017, 2019, 2022 e 2023. In Occidente abbiamo manifestato simpatia e solidarietà. Come purtroppo ci capita spesso, abbiamo sovrastimato la capacità di quelle proteste di rovesciare il regime. Nei toni eccitati di molti media occidentali, a ogni movimento popolare sembrava che la feroce teocrazia degli ayatollah stesse per crollare. Una volta caduto quel regime oppressivo, finalmente l’Iran sarebbe stato pronto a grandi conquiste di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani, riscatto ed emancipazione delle donne.

Così come – finora – sono andate deluse le aspettative di una caduta del regime, allo stesso modo forse bisogna ridimensionare le previsioni su quel che accadrebbe «dopo», qualora e quando avvenisse il cambio di rotta. Una risposta possibile: anziché vagheggiare improbabili rivoluzioni di popolo e l’instaurazione di una vera democrazia, forse dovremmo auspicare un ricambio generazionale sul modello di quello avvenuto in Arabia Saudita, ossia un nuovo despota, però illuminato, magari un tecnocrate dell’esercito iraniano, disposto a varare certe riforme ma non altre.

È interessante che ad abbassare le aspettative, e a consigliare realismo, sia un oppositore molto radicale del regime. Si chiama Arash Azizi, è un giovane studioso iraniano di fama internazionale. Parla sei lingue, ha studiato in Germania e negli Stati Uniti, attualmente insegna alla Clemson University, in Carolina del Sud. Il terreno di

studio preferito di Azizi è il «socialismo globale», cosa che lo colloca in una corrente egemone nell’accademia Usa, ma lo allontana parecchio dall’ortodossia islamica del suo paese. Azizi è a suo agio nel mondo dei media occidentali, ha scritto un libro di successo intitolato *L’Iran in fiamme: Donne, Vita, Libertà*. È uno di quegli intellettuali che traducono per noi la realtà persiana. Pur essendo vicino alla sinistra più radicale dei paesi occidentali, pratica un realismo estremo. Il suo messaggio è: smettiamola di sognare un futuro radioso e meraviglioso, pensiamo al futuro possibile.

Un buon punto di partenza è il risultato delle elezioni che si sono tenute in Iran il 1° marzo 2024, per rinnovare il Parlamento e quell’Assemblea degli Esperti che a sua volta elegge il leader supremo della Rivoluzione islamica, attualmente l’ayatollah Ali Khamenei, ottantaseienne. Elezioni farsa, più o meno nello stile della Russia di Vladimir Putin. Da quando l’Iran divenne una teocrazia islamica nel 1979, ha praticato un suffragio universale sempre più «controllato». Le vere forze di opposizione sono state perseguitate, emarginate e distrutte. Perfino all’interno delle correnti islamiste organiche al regime, i candidati centristi o moderatamente riformisti si sono visti ridurre gli spazi. La scelta per gli elettori e le elettrici si limita a candidati del tutto obbedienti e perfino servili verso la guida suprema, Khamenei.

Tuttavia gli elettori e le elettrici hanno trovato un modo per esprimere il loro dissenso: starsene a casa. Alle elezioni del marzo 2024, le prime che si tenevano dopo il movimento di protesta del 2022 e dopo la guerra di Gaza, lo stesso regime ha dovuto ammettere che l’affluenza alle urne è precipitata al minimo storico dal 1979: appena il 41 per cento. Se questo è il dato ufficiale di Teheran, c’è da scommettere che quello reale sia stato perfino inferiore. Inoltre, all’altissimo astensionismo bisogna aggiungere le schede bianche. In un certo senso la votazione del 2024 si può interpretare come un plebiscito contro gli ayatollah e l’ottuagenario che li comanda. Di qui a concludere che «il regime ha le ore contate», ce ne corre: quella frase l’abbiamo letta e sentita troppe volte, e finora è sempre stata smentita. Forse scambiamo i nostri desideri per realtà, anche perché siamo poco informati sulla situazione reale.

È qui che l’analisi di un giovane oppositore radicale in esilio come Azizi è utile. Lui ci aiuta a vedere dietro le apparenze. A cominciare da questa affermazione: «Al di là delle loro dichiarazioni islamiste, molti politici nella Repubblica islamica non sono degli ideologi né dei rivoluzionari, bensì dei tecnocrati pragmatici che si radunano attorno all’ayatollah Khamenei per stare vicini al potere». Di qui la sua previsione: «Dopo la sua morte è probabile che l’Iran operi una svolta drastica». Osservando da vicino il ceto politico oggi ai vertici dell’Iran, studiando le mosse di tutti i personaggi già in pole position per la successione, Azizi prevede che la svolta consisterà in questo: «L’Iran del futuro adotterà politiche più accettabili sia per il proprio popolo sia per l’Occidente, si trasformerà da una teocrazia a un regime militare autoritario». Ammette che tale prospettiva è ben al di sotto di quel che si

augurano tanti oppositori: «Un nuovo Iran può essere all’orizzonte, ma non è quello che vorrebbero coloro che sono scesi in piazza nelle manifestazioni di protesta».

La vera alternanza, quella che si prepara dietro le quinte, è comunque il risultato di un fallimento. Khamenei è al potere da trentacinque anni e il suo bilancio è questo: «Un’economia isolata, una società tenuta sotto repressione, il sostegno alle milizie islamiste in Libano, Gaza, Yemen, Iraq e altrove. Khamenei ha tenuto fede agli ideali della rivoluzione del 1979, a ogni costo. Nell’Iran di oggi pochi vogliono continuare a pagare quei prezzi. Milioni di donne corrono il rischio di essere arrestate e sanzionate pur di resistere all’imposizione dello hijab che scatenò le proteste nel 2022. La loro resistenza segnala un massiccio malcontento rispetto alle politiche più simboliche del regime». Quella delle donne ha avuto più visibilità sui media occidentali ma non è l’unica forma di conflitto: in Iran si moltiplicano anche le proteste dei lavoratori contro il degrado delle condizioni di vita. Secondo Azizi questo dissenso «si è trasmesso fino ai piani superiori dell’establishment». Lui ne ha registrato molte prove: diplomatici iraniani all’estero criticano apertamente le politiche anti-occidentali del regime; capi militari contestano altrettanto pubblicamente alcune scelte di Khamenei.

Di qui la sua conclusione: nel dopo-Khamenei ci saranno cambiamenti anche se dovessero succedergli altri esponenti della sua ala dura. Sul fronte domestico, prevede Azizi, un cambiamento possibile riguarderà proprio l’imposizione del velo alle donne e altre norme repressive dei loro diritti. Nei confronti della società civile nel suo insieme, potrebbero esserci concessioni in senso liberale per la vita culturale e artistica. Sul fronte estero, si potrebbe riaprire un dialogo con l’America sul programma nucleare di Teheran, e forse perfino arrivare a riallacciare le relazioni diplomatiche. A livello regionale continuerebbe il cauto disgelo già avviato con l’Arabia Saudita (grazie alla mediazione del leader cinese Xi Jinping). La svolta più clamorosa potrebbe avvenire abbandonando l’obiettivo di distruggere lo Stato d’Israele. «Tutti questi cambiamenti possono sembrare impossibili oggi» ammette Azizi, ma anche il dialogo recente con l’Arabia è arrivato di colpo, a sorpresa.

Rileggiamo l’elenco delle possibili svolte che Azizi vede nel futuro dell’Iran. Alcune sono la pura e semplice fotocopia di quel che ha fatto il principe MbS in Arabia (il quale imitava, a sua volta, il «laboratorio Dubai»). Laicizzazione, diritti alle donne, caduta dei divieti sulla cultura e sull’arte, insomma una generale liberalizzazione della società e dei costumi. Zero concessioni sulla democrazia, invece. «Non è l’Iran sognato dai movimenti studenteschi e dalle femministe» ammette Azizi «però è il più probabile, per il semplice fatto che i tecnocrati militari sono i più organizzati, possono riempire rapidamente il vuoto di potere quando morirà Khamenei.»

Un MbS iraniano sarebbe già un bel progresso rispetto alla situazione attuale. Forse anche noi osservatori occidentali dovremmo cominciare a coltivare questo realismo pragmatico, che ci viene raccomandato da un giovane contestatore in esilio.

La lezione di Azizi offre una risposta al dubbio più grave che mi inseguì durante tutto il mio viaggio in Iran nel 2018. Via via che attraversavo il paese, si accumulavano nei miei appunti i segnali del malcontento popolare. Nonostante la censura e la repressione, molte iraniane e molti iraniani riuscivano a esprimere al visitatore occidentale la loro esasperazione verso il regime. Ma la storia insegna che non basta la rabbia popolare ad abbattere un regime: ci vuole un'opposizione organizzata, con una leadership capace di canalizzare questa rabbia, di pianificare l'abbattimento del regime, di progettare il dopo. Di opposizione organizzata non vidi tracce. Oggi riprendo in mano alcuni di quegli appunti di viaggio, che in parte usai nei miei reportage su «la Repubblica» e poi raccolsi in un libro intitolato *Quando inizia la nostra storia* (Mondadori, 2018). Mi servono a capire meglio le affermazioni di Azizi, a dar loro un retroterra concreto.

Per due settimane a cavallo tra aprile e maggio del 2018 attraversai l'Iran in un momento di alta tensione internazionale, mentre l'accordo nucleare avviato da Barack Obama era sotto attacco da parte di Donald Trump, e cresceva la tensione in tutto il Medio Oriente. Il mio contatto è stato con la gente, non con i capi religiosi o esponenti di governo.

È ancora possibile viaggiare con lentezza – basta usare i mezzi pubblici – e le occasioni di dialogo si moltiplicano. Se il viaggio serve a capire un po' meglio il mondo in cui viviamo, l'Iran è un caso estremo: poche altre nazioni soffrono di una simile incomprensione reciproca. Noi abbiamo nei loro confronti tanta diffidenza, che il regime degli ayatollah non cerca affatto di correggere. In quanto a loro, viaggiare all'estero è difficile per gli iraniani, molti Stati sono avari con i visti.

Di tutti i paesi di religione musulmana che ho visitato, quell'Iran del 2018 era il più amichevole. Altro che ostilità, l'occidentale si sente circondato da simpatia, riempito di attenzioni. Anche in questo, è abissale la distanza tra il regime e il comportamento quotidiano del suo popolo. Quest'ultimo è ossessionato dall'immagine che ne abbiamo. Tra le domande più frequenti: «Cosa pensate di noi? Come siamo giudicati all'estero?». Ci vuole poco per ottenere la loro fiducia. E una volta che scatta l'empatia, sono un libro aperto.

Tra le mie sorprese: sicurezza, inflazione, censura.

All'aeroporto Teheran-Khomeini il volo TK898 da Istanbul atterra a mezzanotte. Un fremito di apprensione: sono un cittadino italiano ma anche americano. E giornalista. I visti vengono rilasciati all'arrivo, all'aeroporto, a condizione che la pratica sia stata fatta online prima della partenza. Allo scalo di Teheran-Khomeini devi esibire un'assicurazione medica, fare una coda allo sportello bancario (75 euro di tassa), infine saprai se sei promosso. Io supero l'esame dopo un'attesa ragionevole, mentre due coppie di amici – né giornalisti né americani – passeranno la notte in aeroporto. Per le nostre mogli comincia il tirocinio del velo. Hanno fatto le prove a bordo della Turkish Airlines. Alla dogana aeroportuale se lo stringono nervosamente, con attimi di panico se per sbaglio scivola dalla nuca, sotto lo sguardo divertito delle

poliziotte iraniane. S'intuisce subito che il rispetto della regola varia. I manifesti religiosi contro il «nudismo delle donne» sono ovunque. Altrettanto visibili, quasi esibizioniste, ci appaiono le iraniane semi-dissidenti nel costume (mia definizione). Per lo più giovani e del ceto medio-alto, indossano il velo con eleganza, spesso un foulard firmato da stilisti occidentali, lo lasciano scivolare con negligenza fino a scoprire metà dei capelli; indossano pantaloni attillati, le caviglie sono scoperte, sandali e unghie colorate. Truccatissime, appena uscite dal coiffeur, sembrano in cerca di rivincite verso la sessuofobia opprimente degli ayatollah.

Viste le preoccupazioni che ci erano state comunicate alla vigilia – soprattutto per chi parte dall'America: c'è quest'idea che l'Iran sia un luogo nemico e un paese pericoloso – subito colpiscono i sorrisi, i saluti cordiali, le offerte di aiuto disinteressato. A dispetto di sanzioni e isolamento, appena atterrato il mio smartphone americano funziona perfettamente, senza bisogno di comprare una scheda locale come mi era stato consigliato. Il wi-fi si sta diffondendo, già nella hall dell'aeroporto lo offrono bar e ristoranti. Il primo shock è al momento del conto. L'iperinflazione trasforma una minuscola spesa in un affare da centinaia di migliaia, o milioni, di rial. In apparenza ogni prezzo è folle, nella realtà il costo della vita è basso per noi. I numeri danno le vertigini, ci vuole un po' per abituarsi. Un euro vale 60.000 rial al mio arrivo, 70.000 quando riparto. Procurarseli, a prima vista, sembra complicato. I turisti allo sportello bancario dell'aeroporto vengono dissuasi gentilmente. Per reagire al crollo del rial, il governo di Teheran ha decretato un quasi-blocco del mercato valutario, le banche hanno limiti sulle transazioni. Presto verremo avvicinati dai cambisti del mercato nero, utili anche per misurare la svalutazione, del 16 per cento in sole due settimane del mio soggiorno. Comincia così anche un esame empirico sull'effetto reale delle sanzioni. Sulla pista dell'aeroporto le compagnie aeree locali (Iran Air, Mahan Air) hanno nuovissimi Airbus e Boeing, segno che questi colossi occidentali hanno approfittato della «tregua Obama» per fare affari a Teheran. Per le strade vedremo tante Peugeot e Renault, fabbricate qui su licenza francese. La Coca-Cola si trova ovunque; come Nutella e Mon Chéri Ferrero. Eppure tutti gli iraniani con cui parlo lamentano i pochi investimenti occidentali. Anche durante la «tregua Obama» non si è materializzato quell'afflusso di denaro occidentale che si sperava; se c'è stato, non è arrivato nelle tasche di tutti. Evidente è l'isolamento bancario, è impossibile usare carte di credito occidentali, nel turismo regna il contante.

Il mio smartphone, altra sorpresa positiva, mi dà accesso a un Internet normale, pochi i siti censurati. Durante il mio soggiorno leggo regolarmente la stampa occidentale. La sera in cui il premier israeliano Benjamin Netanyahu accusa l'Iran di aver mentito sul nucleare, mi trovo a casa di un pastore ex nomade che guarda l'intera conferenza stampa di Netanyahu sul canale in farsi della Bbc, grazie all'antenna satellitare. Però un magistrato dell'Onu con cui viaggio mi ricorda che dopo la Cina è l'Iran ad avere il record delle esecuzioni capitali. Da qui una precauzione doverosa. Non farò i nomi delle persone che mi hanno dato fiducia e si sono confidate, durante

un viaggio dove di iraniani ne ho conosciuti tanti. Ha giovato la scelta di spostarsi anche su pullman di linea; di alloggiare nelle case tradizionali adibite a locande. Le tappe oltre la capitale: Kashan, Esfahan, Yazd, Kharanaq, Meybod, Shafie Abad (deserto del Kalut), Mahan, Shiraz.

«Ma a te piace Trump?» Toccava a me fare domande, invece i ruoli s'invertono. Chi m'interpella sul mio presidente è un prete giovane e perfettamente anglofono. Lunga tunica grigia, turbante bianco, barba nera d'ordinanza, lo sguardo penetrante e vivace, sta appostato all'ingresso dell'ottocentesca Masjed-e Agha Borzog, magnifica moschea di Kashan. Il giovane predicatore musulmano gestisce uno spazio particolare dentro l'edificio sacro, indicato con la scritta «*Free Friendly Talks*», chiacchierate gratuite e amichevoli. A cura della Madrasa Naseriyeh, «Dipartimento Propaganda-Edificazione» precisa il cartellone. Maneggia con disinvoltura almeno due lingue straniere – lo sento parlare anche francese – e si occupa di noi visitatori. È pronto a tenerci una lezione su tutto: l'Islam sciita e quello sunnita, poi la politica estera iraniana, Israele, la Siria, i diritti delle donne. A ogni domanda ha una risposta. Cortese e gioviale, ma inflessibile come propagandista stipendiato. È anche pronto a difendere il carnefice siriano Assad: «Bisogna scegliere il male minore. L'Isis è molto peggio. I jihadisti dell'Isis massacrano anche voi cristiani». Ancora sulla Siria, spiega che cosa ci fanno in quel paese le batterie missilistiche iraniane: «La Siria è dietro casa nostra, qui è in gioco il nostro destino. Piuttosto, che ci fa l'America?». Sul nucleare: «Israele l'atomica ce l'ha, lo sanno tutti. Perché usate due pesi e due misure? Se Trump straccia un accordo, noi dovremmo ancora fidarci dell'America?». Anche su temi valoriali e di costume, sui quali sa di incontrare occidentali allergici alla *sharia*, non ha esitazioni: «L'omosessualità è contro la religione, contro la natura, contro la famiglia». Tra i turisti radunati intorno a lui, le donne lo incalzano sulle leggi locali: com'è possibile che una moglie iraniana non abbia il diritto di viaggiare se prima non ottiene il permesso dal marito, mentre gli uomini possono andare all'estero anche da soli? Qui strizza l'occhiolino, ironico: «Perché da voi una donna corre tanti rischi, mentre in Iran è sicura…». Diventa severo nel ricordare l'appoggio americano a Saddam Hussein nel 1980, quando il dittatore iracheno lanciò una guerra di aggressione contro l'Iran, o l'abbattimento di un jet passeggeri iraniano da parte degli Usa. Sul funzionamento della Repubblica islamica ci tiene una lezione di diritto costituzionale (teocratico): «Abbiamo la separazione dei poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario. Sopra tutti, c'è la guida religiosa suprema, con potere di veto. Per esempio, se mai il governo volesse riconoscere Israele, varcherebbe una linea rossa, e la guida suprema lo fermerebbe».

Fa impressione che questo regime investa così tanto nella propaganda rivolta a noi occidentali. Perché di mullah anglofoni che aspettano i turisti e rispondono diligentemente alle loro domande, ne ho incontrati in tutte le grandi moschee. Interessante, divertente, perfino pittoresco, il mullah propagandista è solo il minuscolo tassello di un sistema di potere molto vasto. Ovunque in Iran puoi notare

delle cassette postali color blu e arancione, sono recipienti per la carità islamica: uno dei tanti business gestiti dal clero. Mullah e forze armate sono spesso una cosa sola, attraverso i corpi militari dei Pasdaran e dei Basij. Oltre alle polizie speciali e ai servizi segreti controllano aziende di Stato e grandi banche (Bank Sepah), amministrano il Welfare, fungono da uffici di collocamento. È una macchina ideologico-clientelare che distribuisce favori piccoli e grandi a milioni di persone. Pittoresco per me, il mio mullah non lo è per l'autista che mi accompagna. Quando vede che io e altri stranieri fotografiamo il prete che ci ha indottrinato, fa un ghigno: «Vi piace? Perché non ve ne portate un po' a casa vostra? Possiamo darvene tanti».

Tanti iraniani vorrebbero fare un mestiere diverso: professore d'inglese, giornalista, imprenditrice. Stipendi troppo bassi, o la mancanza di raccomandazioni e agganci con il regime, li hanno costretti a lavorare nel turismo, dove circola un po' di valuta pregiata. Forse per questo le mie guide mi sono così utili: uno spaccato di società civile, gente con cento altri interessi, e una gran voglia di raccontarsi. Giovani donne e uomini, dentro un paese che gli sta stretto. Muhammad, che gestisce una scuola d'inglese, ha il mito dell'America, ma gli unici paesi che gli hanno dato un visto turistico sono India e Azerbaigian. Fatima, che vorrebbe portare la cucina persiana in giro per il mondo, ha il desiderio di visitare l'Italia e il Canada, «ma se sei una donna giovane e single, il visto turistico in Occidente non te lo dà nessuno». Parlare con questi ventenni e trentenni è facile, non vedono l'ora di sfogarsi con uno straniero. I loro problemi sono concreti: un'economia che non crea lavoro a sufficienza per i giovani, il carovita, la corruzione. «Le manifestazioni di protesta in tante città iraniane nel dicembre 2017 scoppiarono per questo» mi dice una giovane «e da allora le ragioni del malcontento rimangono intatte. Però non esiste una vera opposizione, non c'è un leader per guidare la protesta.»

C'è un altro tema ricorrente nei nostri dialoghi, uno squarcio prezioso sulla mentalità iraniana. Prima o poi, questi giovani sbottano in un lamento contro il regime degli ayatollah che «spreca soldi per occuparsi degli arabi». Una guida approfitta del tour tra gli splendori della città vecchia di Yazd (cinquemila anni di storia, una culla della religione di Zoroastro, visitata da Marco Polo, che ne descrisse le meraviglie), per lanciare una frecciata contro «gli arabi, dei barbari in confronto alla nostra civiltà». Mi raccontano segnali di rinascita di un nazionalismo persiano, per esempio le conversioni allo zoroastrismo: religione pre-islamica che il regime tollera, talmente minoritaria da non rappresentare un pericolo. Quel livore verso «gli arabi» affonda le radici in una storia antichissima. La Persia era già una civiltà grandiosa e raffinata prima di Alessandro Magno, quando gli arabi erano delle tribù di pastori, dei barbari semi-primitivi. Poi venne l'Islam, all'origine una religione straniera importata con il proselitismo e le guerre di conquista dei primi maomettani. Gli invasori tentarono perfino di cancellare la lingua locale, il farsi, per sostituirla con l'arabo. Almeno sul terreno linguistico e culturale la resistenza dei persiani fu insormontabile. Ora l'Iran è parte di una comunità musulmana che abbraccia vasti

popoli fino al Bangladesh e all'Indonesia, molto più a Oriente. Resta però un senso di superiorità verso i vicini meridionali. Visti da qui, «gli arabi» sono sauditi yemeniti palestinesi: civiltà più recenti e inferiori nell'ottica dell'orgoglio persiano. Fonti di guai: «Abbiamo un'economia piena di problemi, spendiamo troppo nelle guerre dei vicini» è una lamentela diffusa. La politica estera degli ayatollah è lungi dal fare il pieno dei consensi.

In mezzo a tanta insofferenza, così esplicita e palpabile, ci stanno anche le testimonianze su un abbandono della pratica religiosa. «Le nostre moschee» dice una guida «sono sempre più vuote di fedeli. La battuta che circola tra noi è questa: i giovani forse andranno in moschea il giorno che ci troveranno il wi-fi gratis.»

Il museo della musica, nel quartiere armeno di Esfahan che si chiama Jolfa, oggi è incluso nei circuiti turistici. È una preziosa digressione, attraverso quest'arte si ricostruisce il flusso antichissimo di comunicazioni tra la Persia e l'India da una parte, le civiltà mesopotamiche dall'altra, o il costante scambio di idee, tecniche, miti, con le culture del Mediterraneo. I visitatori hanno diritto a un concerto di musica tradizionale: archi, fiati e percussioni. Una giovane donna padroneggia la tecnica del tamburellare con articolazioni separate e veloci di tutte le dita, quasi suonasse un pianoforte. Il culto delle melodie non è banale: chi ha visto il film d'animazione *Persepolis* (del 2007) ricorderà che, nella fase iniziale e più integralista della rivoluzione khomeinista, i tabù islamici colpirono anche la musica, vietando i concerti perfino nelle case private. L'odio per ogni espressione artistica fu imposto dagli ayatollah prima che dai talebani in Afghanistan.

Per visitare un paese con profitto bisogna studiarne la storia. Le mie lacune sull'Iran cerco di colmarle con un bagaglio: libri di carta, e-book, audiolibri. Imponente e trasportabile solo in formato digitale è *Iran: A Modern History* dello storico Abbas Amanat, iraniano che insegna alla Yale University. Più mi addentro nelle letture, più l'Iran, i suoi deserti e i suoi porti, i suoi caravanserragli e i suoi bazar mi appaiono integrati in quel sistema di vasi comunicanti che sono state le civiltà indoeuropee, dove spesso l'ascesa di un impero ha coinciso con la decadenza del suo vicino, in un eterno gioco di bilanciamenti e alternanze, influenze reciproche o prevaricazioni.

Il mio preferito è il Nobel per la letteratura Vidiadhar Surajprasad Naipaul, con i due reportage raccolti a quindici anni di distanza: *Tra i credenti. Un viaggio nell'Islam* (Rizzoli, 1983) e *Fedeli a oltranza. Un viaggio tra i popoli convertiti all'Islam* (Adelphi, 1998). Nato nella diaspora ma con radici profonde nella cultura dell'India, la più importante civiltà a essersi confrontata con l'Islam (e patria di 200 milioni di musulmani), Naipaul si lanciò in una lunga esplorazione dell'Iran nel bel mezzo della rivoluzione khomeinista del 1979, poi ci tornò per il secondo libro nel 1995. Il suo sguardo laico e lucido, ironico e severo, seppe scorgere fin dall'inizio le contraddizioni, le ipocrisie, le menzogne su cui era costruita la teocrazia.

Sulle bancarelle di un venditore di libri d'occasione, vedo tante biografie dello

Scià. Certe giovani iraniane, che a quanto pare non sono *politically correct* come noi, lo rivalutano almeno su un dettaglio, l'assoluta parità di diritti alle donne.

Visitare l'Iran è un'esperienza tanto più intensa se a farlo sono delle donne occidentali. Lo so perché ho viaggiato con loro: amiche di mia moglie, un gruppo piccolo ma variegato con passaporti italiano, francese, croato, americano e brasiliano. Le donne erano in prima linea nell'affrontare le realtà più controverse. Le occidentali in Iran attirano l'attenzione. Curiosità, molta. Ostilità, poca e rara, almeno nelle città che abbiamo attraversato. Non è solo per come portano il velo che vengono osservate con sguardi stupiti o divertiti. C'è dell'altro che può fare scalpore. È la presenza in pubblico, la gestualità, il modo di parlare, la disinvoltura e i toni vivaci della voce, l'atteggiamento verso i mariti. Da questo *body language* traspare qualcosa che per noi è scontato, e cioè sicurezza e autostima, uno status sociale che è stato conquistato in America, in Europa o in Cina, ma non in questa parte del mondo.

La scena surreale avviene dentro un edificio magnifico, la Casa del ghiaccio, portento di architettura che si aggiunge a meraviglie come le Torri del silenzio per i funerali celesti di rito zoroastriano e le Torri del vento, che precedettero di duemila anni la nostra aria condizionata (ma senza sprecare un watt di energia). Siamo sotto un'altissima cupola, al fresco, dove si custodivano riserve di ghiaccio per tutto l'anno. La nostra guida (donna) insiste con cortesia e fermezza perché i tre soli iraniani (maschi) presenti nell'edificio se ne vadano. Quando sono scomparsi capiamo il perché. L'antica cupola ha un'acustica perfetta, è una cassa di risonanza ideale. La guida si era preparata una canzone in italiano ma essendo donna non poteva cantare davanti a un pubblico maschile, è vietato, peccaminoso. Una volta rassicurata sull'assenza di testimoni connazionali, intona *Champagne* di Peppino di Capri. «Champagne / per brindare a un incontro / con te / che già eri di un altro / ricordi?…» Alcol e amore cantati da una donna: tre tabù in un colpo solo.

«*Rules are for the street*» ci spiegano tutti. Le regole sono fatte per la strada, cioè tocca rispettarle solo in pubblico. Una volta dietro le pareti di casa, al diavolo le regole oscurantiste. Così vivono oggi tanti iraniani. Soprattutto la parte più giovane e moderna è costretta a destreggiarsi di continuo tra il codice islamico imposto dal clero e la voglia di libertà nei costumi. La selva dei divieti è così intricata da alimentare, come sempre nei regimi autoritari, un bel po' di leggende metropolitane. Una giovane barista mi «rivela» che alla periferia di Teheran esisterebbe un intero aeroporto privato riservato al contrabbando di alcol e droghe per le alte sfere del clero e gli straricchi. Altri mi raccontano – ma non sono stato invitato… – di festini privati dove l'alta borghesia si sollazza con ogni genere di piacere proibito, vere e proprie orge da *Satyricon*. Le donne iraniane una volta in casa si tolgono un po' di tutto, la prova sta nei selfie in cui si ritraggono seminude: li fanno vedere orgogliosamente (non a noi, alle nostre mogli).

A casa di un giovane insegnante d'inglese ci accoglie un maxischermo perennemente acceso, con videoclip di cantanti poco vestite. Potremmo essere in

Europa o in America, le nudità e le pose provocanti sono identiche. Ma queste cantano in farsi. È un canale tv per l'Iran che emette dagli Stati Uniti, così come per le notizie c'è la Bbc in farsi. Basta avere l'antenna satellitare. Non è vietata anche questa? «Certo, ma ce l'hanno tutti, a cominciare dai poliziotti. Quando c'è un giro di vite, un'improvvisa recrudescenza dei controlli, si sparge la voce e nascondiamo il satellitare, poi tutto torna come prima.»

Una vita quotidiana all'insegna di tabù e regole fatte per essere violate, quindi bugie e sotterfugi. Non è sano, tanto più che non sai mai quando puoi imbatterti in un poliziotto più zelante, una guardia rivoluzionaria più fanatica della media o magari uno che applica il codice alla lettera finché non gli paghi una mancia. Così il giovane Emran ci racconta come finì in galera. Era andato semplicemente con un gruppo di amici e di amiche coetanee a fare una gita in campagna. Arrestati in flagranza di oscenità e atti impuri, solo perché non erano coppie sposate. Il castigo fu una notte in cella, disavventura che ora gli amici rievocano tra le risate. «Ma può capitarti in qualsiasi momento, se la polizia decide che ti vuole intimidire, darti una lezione.»

Eppure non stava scritto nel destino. La storia dell'Islam anche in Persia ebbe lunghi capitoli di tolleranza, permissivismo, libertà di parola, pensiero e costumi. In una locanda dove alloggio, frequentata anche dai locali, l'albergatore con un gesto di protesta ha fatto scrivere sui muri delle camere un verso del grande poeta Omar Khayyam (1048-1131) che è un inno alle gioie del vino. Il precoce Rinascimento persiano coincise col nostro oscurantismo medievale. Noi mandavamo le streghe e gli eretici al rogo, loro cantavano i piaceri della vita. Un'altra epoca di tolleranza è dipinta sulle pareti del palazzo del governo a Esfahan. Questa risale al XVII secolo, alla dinastia dei Safavidi. Grandi affreschi e dipinti murali illustrano scene della vita di corte, con donne dai seni scoperti, altre che bevono o ritratte in erotici amplessi. Le guide turistiche sono tenute a spiegare che quelle sono «donne straniere, europee o cinesi». Ma basta andare alla Collection of Peggy and David Rockefeller, a New York, per vedere stampe e miniature dell'epoca con ritratti altrettanto licenziosi, e la conferma che quelle donne lascive sono persiane al 100 per cento.

Divieti e tabù sono strumenti per imporre gerarchie di potere, perpetuare dei rapporti di forze. Lo hanno capito quelle giovani iraniane che usano l'arma dell'ironia. Quando un coetaneo fa osservare che il loro copricapo sta scivolando all'indietro sulla nuca con la frase: «Sorella, il tuo velo», la risposta scatta fulminea: «Fratello, i tuoi occhi». Se ti do fastidio, insomma, guarda tu da un'altra parte.

Eppure al governo non ci sono degli incompetenti. Come mi fa notare un autorevole diplomatico occidentale che è da anni nel paese, l'Iran è guidato da tecnocrati: «Ci sono più superlaureati con Master nelle università americane e inglesi nell'esecutivo di Teheran che nei governi di Washington e Londra». Le potenzialità ci sono, e ben visibili. Il paese può contare su una forza lavoro molto giovane, l'età media della popolazione è di 29 anni e il 42 per cento ha meno di 25 anni. I tre quarti degli iraniani ormai vivono nelle città, un indice di modernità. La qualità

dell’istruzione è buona: tra i giovani i livelli di alfabetizzazione raggiungono il 98 per cento, identici per maschi e femmine (il minuscolo residuo di analfabetismo è probabilmente nelle etnie nomadi). Altro segnale di modernità, legato all’alta istruzione delle donne: l’esplosione demografica è un ricordo del passato. Le donne iraniane sono scese a una fertilità media di tipo occidentale: 1,8 figli. Va dato atto al clero musulmano, negli anni recenti, di non avere ostacolato il controllo delle nascite. Tutte le trentenni del ceto medio urbano che incontro mi confermano che per la loro generazione è raro avere più di due figli.

Ci sono le condizioni per un decollo economico, e in parte è avvenuto. Nonostante le sanzioni, l’Iran non offre uno spettacolo di privazioni neppure lontanamente paragonabile a Cuba. Miseria vera se ne vede poca. Rarissimo l’accattonaggio, anche perché il Welfare islamico è una realtà. Resta però l’alta disoccupazione giovanile, stimata al 30 per cento. E anche chi trova un lavoro deve accontentarsi di poco, come i 400 euro mensili di un professore d’inglese a Teheran, città dove il costo della vita è molto più alto che nel resto del paese. La fuga dei cervelli sarebbe poderosa… se soltanto riuscissero a ottenere visti americani o tedeschi. Su questa «stagflazione» (bassa crescita, alta inflazione) s’inserisce il problema delle sanzioni, i cui effetti non sono facili da misurare, anche perché di sanzioni ce ne sono tante, di natura diversa, prese in epoche distanti. Un groviglio. Gli Stati Uniti cominciarono ad applicarne nel 1979 dopo la presa di ostaggi nella loro ambasciata. Poi ci furono quelle decise per punire il programma nucleare, che sono le più famose. Altre sanzioni sono legate invece allo sviluppo dei missili, e al sostegno che l’Iran fornisce a gruppi come Hezbollah. Obama aveva ritirato solo quelle «nucleari». E nell’opinione pubblica c’è il sospetto che ad aver beneficiato di quella sospensione parziale e temporanea dell’embargo americano siano state solo le oligarchie del regime. A sentire nominare gli ayatollah, il pastore ex nomade che mi ha ospitato a casa la sera del discorso di Netanyahu fa una smorfia e un gesto con la mano, strisciandola dalla spalla fino al fondo dei calzoni: vuole illustrare così «le profonde tasche del clero ladrone», mi ha tradotto la figlia.

Il viaggio si conclude dov’ero arrivato. Teheran è un po’ la New York persiana, anomala e smisurata. Troppo traffico e troppi grattacieli, la popolazione urbana oscilla, a seconda del perimetro che viene misurato, tra i 10 e i 17 milioni. Teheran la ribelle, è dove vedo più donne disinibite – per gli standard islamici – soprattutto la sera nei bar. E tanti giovani che vestono, parlano, ascoltano musica, esattamente come se volessero ricreare la California in casa loro, non potendo andare in quella vera. Nei caffè letterari della capitale, affollati di giovani donne artiste, le teste si scoprono del tutto. Ma basta prendere il metrò verso la Teheran bassa, i quartieri popolari, ed ecco riapparire le «donne in nero». Anche nella disinvolta capitale, il velo non è mai un dettaglio. È un segnale per definire ciò che si è, o si vuol essere.

L’albergo dove alloggio, l’Amir Hotel, 278 Taleghani Avenue, è a un solo isolato di distanza dall’ex ambasciata americana dove ebbe inizio la lunga ostilità tra Iran e

Stati Uniti. I muri di cinta sono tuttora un’esibizione di slogan e graffiti anti-americani. Una grande foto del 4 novembre 1979 – irruzione degli studenti rivoluzionari dentro l’ambasciata – è commentata dallo slogan: «L’America non può fare un accidenti contro di noi». Un’altra foto molto più recente ritrae i marinai della US Navy catturati e umiliati, in ginocchio sulla motovedetta dei Pasdaran nel Golfo persico: un episodio del 2016, sul finire dell’Amministrazione Obama, che venne denunciato dall’allora candidato Trump. Qui lo slogan è: «Schiacceremo l’egemonia americana». Passeggio lungo quel muro di cinta con un mio accompagnatore ventinovenne, e il suo commento davanti alle foto del 1979 è sarcastico, amaro: «Oggi noi giovani chiediamo ai nostri genitori, o ai nostri nonni: ma perché lo avete fatto?».

La propaganda di regime ha il suo tempio, il luogo del suo massimo fulgore, il Museo della Rivoluzione Islamica e della Difesa Sacra. Gigantesco, imponente, situato in mezzo a uno dei tanti parchi della capitale. L’esposizione comincia all’aperto e fa venire i brividi: appena superati i due minareti che sono alla porta d’ingresso, tra gli alberi e le aiuole spunta una sfilata di missili. Versione hi-tech dei minareti, sembrano imitarne il design. Poi lungo i viali ci sono caccia militari, tank, mezzi da sbarco, postazioni di mitragliatrici, batterie anti-aeree. Qualche famigliola in visita lascia che i bambini si arrampichino sulla torretta dei carri armati per una foto ricordo. Non ho mai visto – né in America né in Cina né altrove – un’esibizione così vasta di armamenti all’aperto, come un parco giochi. Ancora più illuminante è la visita all’interno del museo, un’orgia di celebrazioni delle battaglie iraniane. Centrale è la ricostruzione degli otto anni della guerra con l’Iraq. C’è perfino un «simulatore di bombardamenti», elaborato con professionalità hollywoodiana, che ti mette nei panni di popolazioni civili terrorizzate dai raid dei caccia nemici. C’è l’elenco puntiglioso dei paesi che appoggiarono l’aggressione di Saddam Hussein – praticamente il mondo intero: dall’America alla Russia, dalla Francia alla maggioranza dei governi arabi. In mezzo a tanta precisione e puntiglio, manca un dettaglio tabù. Quella guerra nacque da un ignobile attacco dell’Iraq, ma poteva concludersi nel 1983, quando Saddam aveva già perso ed era pronto alla resa. Gli ayatollah la prolungarono di cinque anni (fino a raggiungere il bilancio complessivo di un milione di morti) per calcolo politico, per consolidare il proprio regime con le leggi marziali e l’epopea del martirio. Ai martiri di guerra e alla promessa del Paradiso è dedicata una stupefacente galleria in stile Disneyland, dove gli effetti speciali devono simulare la felicità eterna di chi ha sacrificato la vita per la patria e per l’Islam (che sono una cosa sola).

Il museo può dare le vertigini o i brividi. Ma è semivuoto, le famigliole in visita sono poche. Lì a fianco, a qualche centinaio di metri di distanza, comincia un altro grande parco pubblico, sormontato dal celebre «ponte triplice» (Tabiat) con vista panoramica su Teheran e la corona delle montagne. La folla vera non sta al museo della guerra santa, si gode il parco in un giorno festivo. Gruppi di amici fanno picnic sull’erba, ragazze e ragazzi fanno jogging, yoga, esercizi di arti marziali. Per il turista

occidentale è di nuovo un «bagno di popolarità»: siamo circondati da scolaresche che vogliono una foto ricordo con i visitatori stranieri. Siamo il loro modo di viaggiare. Tra tanti volti amici e sorridenti ricordo quello di un quindicenne venuto dalla provincia che mi chiede un selfie in un italiano quasi perfetto: «In Italia non sono mai stato ma l'ho imparato guardando i disegni animati su RaiGulp». L'impressione più forte che mi porto dietro da questo viaggio è la loro voglia sfrenata di essere come noi.

Un diplomatico esperto di questo paese mi congeda da Teheran dicendo: «Da tempo questo regime non ha più una narrazione positiva».

Richiudo qui il mio taccuino di viaggio, vecchio di «soli» sei anni eppure irrimediabilmente datato. Da una parte, perché il regime degli ayatollah sembra aver riaffermato con prepotenza la propria centralità in Medio Oriente il 7 ottobre 2023. Grazie ad Hamas, grazie agli Houthi, è l'Iran ad aver ripreso l'iniziativa, spiazzando tutti i suoi nemici: Israele, Arabia Saudita, America. D'altra parte, dopo il mio viaggio del 2018 si sono accumulati altri segnali di perdita di consenso per Khamenei all'interno del paese. Rileggo ora le mie descrizioni sulle ignobili restrizioni imposte alle donne iraniane e penso: in quello stesso anno in cui io visitavo l'Iran, le donne saudite non stavano meglio.

Lo scenario di Arash Azizi ha un senso, dunque. La strada indicata da MbS in Arabia sarebbe forse la via di «minore resistenza» per un cambiamento possibile, realistico, anche in Iran? Di sicuro il suo scenario risponde alla domanda: chi può guidare l'Iran su una strada diversa se non esiste un'opposizione vera e propria? La rivoluzione di palazzo avvenuta a opera di un principe trentenne a Riad ha le sue attrattive.

13

Il ruolo di Riad per una pace in Medio Oriente

Ci sono tre scenari per una pace in Medio Oriente, tre ipotesi molto diverse tra di loro. In primo luogo c'è l'ipotesi dei due Stati, Israele e Palestina, così come viene portata avanti dalla diplomazia americana: ha enormi ostacoli da superare, e per diventare realistica forse richiederebbe un cambio di strategia proprio da parte degli Stati Uniti. Un'alternativa completamente diversa parte dalla constatazione, amara ma realistica, che ai due Stati non crede nessuno dei protagonisti; di conseguenza l'America dovrebbe ripiegare sulla scelta di far rispettare la legalità (e non è poco). Un terzo scenario non riguarda tanto i contenuti degli accordi di pace bensì la loro regia: parte dall'idea che gli Stati Uniti conteranno sempre meno (per scelta o per necessità), dunque esamina la possibilità che al loro posto subentrino degli attori regionali, magari guidati dall'Arabia Saudita.

Estraggo questi tre scenari dalla più autorevole rivista americana di geopolitica, «Foreign Affairs», il cui numero del marzo/aprile 2024 è pressoché monografico e centrato appunto sulla tragedia mediorientale. La prima opzione è contenuta nel saggio di apertura, *The Strange Resurrection of the Two-State Solution*, a firma Martin Indyk, un esperto di fede democratica che ha avuto incarichi di rilievo nelle Amministrazioni Clinton e Obama. A conferma di quante cose stiano cambiando a Washington, Indyk in passato ebbe fama di essere piuttosto filo-israeliano, invece questo suo intervento è decisamente anti-Netanyahu.

Per cominciare, Indyk ricorda che la soluzione dei due Stati per due popoli – Israele e Palestina – risale alla prima ipotesi di Partizione durante il «mandato» (protettorato) britannico nel 1937; fu adottata nel 1947 dalle Nazioni Unite (Risoluzione 181) e da allora è sempre stata accettata dalla diplomazia americana. Sotto l'Amministrazione Clinton, il processo di Oslo cercò di delineare un percorso concreto verso i due Stati, inclusa la restituzione del 97 per cento del territorio di

Cisgiordania ai palestinesi, più la parte orientale di Gerusalemme come capitale del loro futuro Stato. «Ogni presidente americano da allora ha cercato di rilanciare la soluzione dei due Stati, ma nessuno ha saputo superare la sfiducia reciproca generata dalla violenza palestinese e dalle occupazioni di territori cisgiordani da parte di coloni israeliani.» A far marcire la situazione fino all'orrore del 7 ottobre 2023 hanno contribuito tre evoluzioni. Benjamin Netanyahu ha aiutato Hamas a consolidare il suo controllo su Gaza in aperto contrasto con l'Autorità palestinese in mano a Fatah in Cisgiordania, perché un assetto politico bicefalo e conflittuale avrebbe allontanato l'ipotesi dei due Stati. Le due ultime Amministrazioni Usa, Trump ma anche Biden, hanno smesso di credere seriamente nei due Stati e hanno lasciato ampia libertà di manovra a Netanyahu; Trump per motivi ideologici e Biden per disinteresse verso il Medio Oriente dal quale voleva disimpegnarsi. Infine il mondo arabo sunnita si è a sua volta allontanato dalla causa palestinese, sia perché disgustato dai molteplici errori politici dei palestinesi, sia perché un'alleanza con Israele (sulla scia degli accordi di Abramo) sembrava più importante e urgente ai fini di contenimento dell'Iran.

Ora però lo status quo è diventato chiaramente insostenibile, sia dal punto di vista umanitario sia sotto il profilo politico e strategico. Netanyahu ha in mente un'occupazione militare di Gaza a tempo indeterminato da parte delle forze armate israeliane. La sua è una prospettiva di «guerra infinita» come quella che venne combattuta contro Hezbollah nel Sud del Libano per diciotto anni, senza esito. E oggi questo avverrebbe in una situazione di isolamento internazionale di Israele molto più grave che in passato. Hamas non ha altro da proporre al popolo palestinese che lo scenario simmetrico: guerre, distruzioni, atrocità e sofferenze a oltranza. Secondo Indyk non c'è altra strada se non quella di rilanciare la soluzione dei due Stati. Ma come arrivarci, se nessuno dei due contendenti la vuole? Sul percorso di avvicinamento, Indyk elenca una serie di dettagli per attribuire responsabilità di governo su Gaza all'Autorità palestinese, accompagnandone l'insediamento con una forza multilaterale: sotto la guida di un generale americano ma con «caschi blu» prestati da paesi neutri come India, Australia, Canada, Corea del Sud, e possibilmente qualche Stato arabo. Queste tecnicalità sono meno importanti delle condizioni politiche. Le riassumo così. Mai come oggi l'America ha avuto un potere di pressione e condizionamento su Israele: anzitutto perché i suoi aiuti militari sono indispensabili, se Israele vuole tenersi pronto a combattere su più fronti (nell'eventualità che peggiorino anche le ostilità con Hezbollah in Libano, o con gli Houthi nel Mar Rosso, o addirittura con l'Iran); in secondo luogo perché Netanyahu è precipitato negli abissi dell'impopolarità a casa propria, mentre l'America gode di un forte consenso nell'opinione pubblica israeliana essendo rimasta la più fedele alleata e sostenitrice. È il momento però che Washington si decida a usare questa sua capacità di pressione, costringendo Netanyahu a fare delle concessioni che finora ha sempre rifiutato. A questo fine Indyk arriva a immaginare due gesti estremi, fin qui inimmaginabili da

parte di un'Amministrazione Usa: la minaccia di sospendere gli aiuti militari; e la minaccia di non usare più il diritto di veto americano in seno al Consiglio di sicurezza Onu per proteggere Israele da sanzioni della comunità internazionale. Di questa seconda opzione Biden ha già fatto uso nel marzo 2024. L'una o l'altra mossa configurano quel «divorzio» tra Stati Uniti e Israele che risultava impensabile fino a poco tempo fa: non la rottura di un'alleanza, che rimarrebbe, bensì la fine di un appoggio «incondizionato». Per la prima volta dal 1967 l'America si deciderebbe a varcare una soglia, indicando che i suoi interessi strategici possono divergere da quelli israeliani (come definiti dal governo Netanyahu) e trarne le conseguenze più drastiche. Questa fine di un sostegno senza condizioni risulterebbe possibile anche perché sono cambiati gli equilibri in seno alla società americana, con l'emergere di una componente filo-palestinese ben più vasta che in passato.

Il secondo scenario che estraggo da «Foreign Affairs» è opera di due autorevoli esperti, Marc Lynch e Shibley Telhami, e svela la sua premessa nel titolo: *Il miraggio dei due Stati*. Il punto di partenza è più cinico o più realistico rispetto a Indyk: è inutile che l'America, o qualsiasi altro soggetto esterno, si affanni a inseguire la soluzione dei due Stati finché i due protagonisti sul terreno la rifiutano. Una conseguenza della carneficina perpetrata da Hamas il 7 ottobre 2023 è che l'ipotesi di uno Stato palestinese viene rifiutata dalla maggioranza degli israeliani. Una conseguenza della strage di vittime civili in corso a Gaza è che i palestinesi oggi sono più favorevoli di prima ad Hamas, il cui fine conclamato è la distruzione d'Israele. In questa situazione, l'America deve ripiegare su un obiettivo più limitato: usare gli strumenti a sua disposizione per far rispettare la legalità, ridurre i danni e le sofferenze per i civili, limitare gli abusi contro i diritti umani. È un obiettivo circoscritto e tuttavia assai ambizioso nelle circostanze attuali. Benché parta da premesse opposte rispetto a Indyk – l'assurdità d'inseguire il «miraggio» dei due Stati –, questo scenario arriva a conclusioni pratiche abbastanza simili. Alla fine, infatti, gli strumenti che Washington ha a sua disposizione sono sempre quelli: per imporre una moderazione alle operazioni militari israeliane, deve far leva sulla minaccia di sospendere i propri aiuti e il proprio appoggio diplomatico all'Onu. È molto meno chiaro quali strumenti debba usare l'America per limitare il terrorismo di Hamas. In ogni caso, anche questo scenario «minimalista», o ultra-realista, contempla quel divorzio Usa-Israele di cui sopra.

Il terzo scenario parte da una premessa completamente diversa ed è illustrato da Dalia Dassa Kaye e Sanam Vakil. È ben riassunto nel titolo del loro saggio: *Solo il Medio Oriente può aggiustare il Medio Oriente*. Il punto di partenza lo riassumo a modo mio, in questi termini: dobbiamo rassegnarci a vivere in un mondo post-americano. Vuoi perché l'America imbocca un percorso verso l'isolazionismo (con o senza Donald Trump alla Casa Bianca, questa è una tendenza che ha radici profonde nell'opinione pubblica Usa, a destra e a sinistra), vuoi perché l'America non avrà più i mezzi per esercitare l'influenza che ebbe in passato, o altri avranno acquisito una

capacità d'interdizione e di destabilizzazione crescente contro una Pax americana: tutte queste ipotesi spingono a cercare altrove una soluzione per i problemi del Medio Oriente. Cina, Russia, Europa non offrono prospettive migliori dell'America. Gli autori sostengono che questa soluzione potrà maturare solo grazie ad attori locali: cominciando dai due paesi più vicini al conflitto, cioè Egitto e Giordania, per poi includere altri Stati arabi come Qatar, Emirati, Arabia Saudita; infine, allargando il cerchio alla Turchia e forse perfino all'Iran. Qualcosa si sta muovendo in questa direzione? Kaye e Vakil osservano la proliferazione di accordi di cooperazione regionale, con geometrie variabili che associano una parte degli Stati sopra menzionati, o anche tutti quanti, sotto il cappello islamico. Osservano che l'Arabia del principe Mohammed bin Salman non ha mai rinunciato all'obiettivo strategico di riconoscere lo Stato d'Israele, neppure dopo gli orrori di questa guerra a Gaza. La stessa Arabia che non ha interrotto la propria normalizzazione nei rapporti diplomatici con l'Iran, neppure dopo la guerra per procura che gli Houthi appoggiati da Teheran hanno aperto contro la navigazione commerciale nel Mar Rosso. Immaginare che sia il Medio Oriente a «curarsi da solo» può sembrare una fuga in avanti verso un ottimismo sconsiderato. Presuppone tante condizioni che non possiamo dare per scontate. Per esempio, che l'Iran non abbia un interesse primario a distruggere anziché costruire degli equilibri pacifici, dal momento che la stabilizzazione aiuterebbe i progetti modernizzatori e laici dei sunniti moderati. Inoltre tutto ciò richiede che l'Arabia Saudita si faccia carico di un ruolo geopolitico molto più ambizioso e attivo che in passato. Siamo quindi nel regno delle ipotesi. Il punto di partenza, però, cioè l'impossibilità che sia l'America a risolvere il disastro mediorientale, merita attenzione. Anche perché proietterebbe «il nuovo impero arabo» verso un protagonismo geopolitico al quale finora si è avvicinato con cautela.

In questa prospettiva si può interpretare il ruolo svolto da… «Antony d'Arabia». Sulle orme del più celebre «Lawrence d'Arabia», l'ufficiale inglese che nella Prima guerra mondiale aiutò gli arabi a ribellarsi contro l'impero ottomano, nel 2024 il segretario di Stato Usa Antony Blinken ha segnalato un crescente allineamento della politica estera americana con le strategie saudite. In cinque viaggi di Blinken in Medio Oriente – dal 7 ottobre 2023 al febbraio 2024 – ha sempre fatto tappa a Riad.

Davvero sembrano lontani i tempi in cui Joe Biden annunciava di voler trattare l'Arabia come uno Stato-paria, per castigare i suoi abusi contro i diritti umani (a partire dall'assassinio del giornalista d'opposizione Jamal Khashoggi). Oggi in Medio Oriente, in particolare sulla questione palestinese e la tragedia di Gaza, la posizione della Casa Bianca è ben più vicina a MbS che a Benjamin Netanyahu.

Ai primi di febbraio del 2024 Blinken e il principe MbS, secondo il resoconto ufficiale del Dipartimento di Stato, hanno discusso su come «porre termine in modo permanente alla crisi di Gaza, fornire una pace e una sicurezza durevoli sia agli israeliani che ai palestinesi». Un obiettivo comune era ed è rimettere in moto un negoziato tra Israele e l'Arabia per stabilire tra loro relazioni diplomatiche: un

traguardo che secondo americani e sauditi contribuirebbe a stabilizzare l'intero Medio Oriente. Blinken ha ribadito quale sarebbe il contributo dell'Amministrazione Biden per facilitare quell'accordo bilaterale: un trattato di difesa Usa-Arabia, un accordo di cooperazione nucleare, e nuove forniture di armi americane alla monarchia saudita. Cose non tutte facili da garantire, soprattutto quando si tratta di ottenere ratifiche e autorizzazioni al Congresso di Washington. Ma, soprattutto, l'America dovrebbe convincere Israele a offrire «passi concreti» verso la creazione di uno Stato palestinese, come condizione irrinunciabile per il riconoscimento diplomatico da parte di Riad. Comunque si leggano i comunicati, sia di parte americana sia di parte saudita, le posizioni sembrano quasi identiche o comunque molto convergenti.

L'America e l'Arabia non sono mai andate così d'accordo, se non risalendo agli albori del loro idillio. Che data a un celebre incontro sulla nave del presidente Franklin Roosevelt, nientemeno: era il giorno di San Valentino del 1945, la nave era la *USS Quincy*, il monarca di allora era Abdul Aziz Ibn Saud, il luogo era il Canale di Suez. In quanto ai rapporti Usa-Israele, forse non siamo tornati ai tempi bui di Dwight Eisenhower, il presidente repubblicano che nel 1956 bloccò l'offensiva anglo-franco-israeliana contro l'Egitto, però ci avviciniamo ai minimi storici.

Nel 2024 il vero problema per Biden non era far accettare alla sua opinione pubblica una politica estera più vicina all'Arabia che a Israele: su questo fronte l'evoluzione degli equilibri interni ha preceduto e forse superato la Casa Bianca (dai campus universitari all'elettorato arabo-americano, per finire con i ripetuti pronunciamenti di centinaia di funzionari federali pro-palestinesi). Un problema serio per questo presidente era quello di piegare Benjamin Netanyahu, o chiunque sarà il suo successore. L'altro problema enorme, per l'America, è non apparire troppo debole con l'Iran. Come osservava lo storico ed esperto di geopolitica Walter Russell Mead, dal 7 ottobre 2023 è sempre l'Iran ad avere l'iniziativa: «L'Iran può accendere una crisi quando vuole, dove vuole, poi disinnescarla a suo piacimento. Dal Libano all'Iraq, da Gaza al Mar Rosso, l'Iran e i suoi sicari possono creare un conflitto istantaneo, e costringono l'America a reagire in base a una tempistica decisa da loro. Anche quando Biden risponde agli attacchi con forza, di fatto è Teheran ad avere il controllo degli eventi. Anziché ristabilire una robusta deterrenza in Medio Oriente, Biden si arrabatta a trovare delle rappresaglie tiepide, quanto basti per non essere accusato di debolezza a casa propria, però abbastanza deboli da evitare che l'Iran lanci a sua volta una nuova escalation. Se l'America non prende l'iniziativa politica e militare strappandola a Teheran, gli iraniani continueranno a suonare il Medio Oriente come un pianoforte e Biden ballerà sulle note di Teheran fino alla fine del suo mandato».

Biden era un membro della Commissione Esteri del Senato nel 1979-1980: come tale, in quel biennio fu testimone in prima fila della distruzione della presidenza di Jimmy Carter, democratico, a opera degli iraniani. La prigionia di 52 ostaggi americani detenuti dentro l'ambasciata Usa di Teheran per 444 giorni fu decisiva per

la sconfitta elettorale di Carter e l’elezione del repubblicano Ronald Reagan. Lo stesso periodo fu segnato da alta inflazione (per lo shock petrolifero a cui aveva contribuito la stessa Rivoluzione islamica iraniana) e dall’invasione sovietica in Afghanistan. In quanto all’Afghanistan, i detrattori di Biden sostengono che l’abbandono rovinoso di Kabul nell’estate 2021 e il ritorno dei talebani sono uno di quei segnali di debolezza che hanno incoraggiato i nemici dell’America a farsi sempre più aggressivi da allora.

Il tentativo di organizzare una rimonta americana in Medio Oriente ora passa da Riad: da quella capitale che aveva accolto trionfalmente Donald Trump nel 2017, ma che Biden aveva promesso di mettere ai margini della comunità mondiale. Lo stesso presidente democratico che trattava MbS come un paria per gli abusi contro i diritti umani, nell’aprile 2024 ha riconosciuto la centralità del Ksa in Medio Oriente, quando ha chiesto e ottenuto la cooperazione militare araba per neutralizzare l’offensiva iraniana contro Israele. In quel frangente il cerchio si è chiuso, ritornando alla tradizionale intesa tra Riad e Washington nel campo della sicurezza.

14
Khashoggi: morte di un giornalista

La barbara uccisione di Jamal Khashoggi nel consolato saudita a Istanbul il 2 ottobre 2018 ha impresso una macchia indelebile sulla figura del principe Mohammed bin Salman. Non abbiamo le prove che sia stato MbS a ordinare quel macabro assassinio e poi lo smembramento del cadavere con una sega elettrica. Forse non lo sapremo mai con certezza. Ma poiché questo principe ha costruito il suo potere accentrando a dismisura le decisioni, è poco verosimile che non abbia dato la sua approvazione. «Macchia indelebile» è un giudizio morale. Sul piano politico, invece, bisogna constatare che MbS non ha pagato un prezzo significativo per quel crimine orrendo. Almeno finora. Il suo status internazionale ha sofferto solo brevemente per quella tragedia, che sul momento perfino «l'amico» Donald Trump sentì il bisogno di condannare. Ben presto l'attrattiva dell'Arabia Saudita – sia come fornitore di energia, sia come investitore globale oppure meta d'investimenti altrui – ha finito per prevalere. Mentre io visitavo il Regno nel 2024, il suo leader era sfacciatamente corteggiato dal mondo intero: Occidente e Oriente, Nord e Sud del pianeta. La guerra di Gaza ha perfino aumentato la centralità del Kingdom of Saudi Arabia per il futuro del Medio Oriente. Se c'è una speranza per il futuro del popolo palestinese, Riad dovrà di sicuro giocarvi un ruolo; anche per gli israeliani il Ksa sarà essenziale, se non vogliono condannarsi all'isolamento.

Constatare che MbS ha superato pressoché indenne la «crisi Khashoggi» non significa che noi dobbiamo dimenticarla. Quell'episodio va tenuto presente perché è indicativo di un personaggio e dei suoi metodi. Anche perché l'uccisione di Khashoggi era stata preceduta da alcune avvisaglie: sui «metodi» del principe, appunto. È da quegli antefatti che voglio cominciare.

Il 4 novembre 2017 è una data cruciale nella storia dell'Arabia e anche in quella del

Libano. È il giorno di un «misterioso» annuncio, poi ritrattato, sulle dimissioni del premier libanese Saad Hariri. Secondo una versione dei fatti mai completamente accertata, ma molto credibile, quel gesto viene estorto al premier libanese dal principe saudita MbS al termine di un vero e proprio sequestro di persona. La ricostruzione più dettagliata e più autorevole di quegli eventi sconcertanti, a mio avviso, è quella compiuta dal collega Ben Hubbard, corrispondente del «New York Times» a Beirut, nel suo libro-inchiesta *MbS – The Rise to Power of Mohammed bin Salman*.

Sullo sfondo c'è la storia del Libano: un paese che fu a lungo un'oasi di pace e di prosperità, tanto da essere chiamato «la Svizzera del Medio Oriente», ma che da tempo ormai è precipitato in una spirale di guerre civili e religiose, e le sue comunità etniche sono diventate le pedine di potenze esterne. Siria, Iran, Israele hanno di volta in volta soffiato sul fuoco del braciere libanese. La politica locale è diventata una proiezione dei conflitti di tutto il Medio Oriente. La democrazia libanese un tempo era una felice eccezione in un mondo di autocrazie; oggi è per lo più una finzione, un teatrino, in quanto i giochi veri si fanno e si disfano nel bilanciamento di influenze tra le varie tribù etnico-religiose, ciascuna delle quali si appoggia a un forte protettore straniero. Tra gli attori locali più potenti si è imposta da tempo la milizia terroristica degli Hezbollah, che esercita un condizionamento devastante sul governo del Libano. Il paese non si è mai risollevato dalla guerra civile del periodo 1975-1990, barcolla sull'orlo del caos e perfino della miseria, ostaggio di capibanda delle varie fazioni. I governi ufficiali in carica a Beirut hanno un potere solo apparente, sono il frutto di fragili compromessi che sanciscono equilibri provvisori e tregue armate tra le fazioni.

Nel 2017 l'allora quarantasettenne premier Saad Hariri era appunto in questa posizione precaria. Erede di una nota dinastia politica – suo padre Rafic Hariri era stato assassinato dall'esplosione di un'autobomba nel 2005 –, il giovane premier era in carica grazie a un accordo con gli Hezbollah. Agli occhi dei sauditi, questo probabilmente faceva di Hariri un burattino manovrato dall'Iran, il protettore e padrone degli Hezbollah. Nonché un doppiogiochista visto che Riad lo finanziava. Quel che segue è la conseguenza: il prezzo che gli toccò pagare.

Nell'autunno 2017 il premier libanese è uno dei tanti dignitari stranieri invitati a Riad, insieme con importanti investitori da tutto il mondo, a un maxi-evento in cui MbS pubblicizza i piani avveniristici per la modernizzazione del Regno. In quell'occasione a Saad Hariri viene rivolto un invito aggiuntivo. Il principe saudita vorrebbe rivederlo a tu per tu, in un'occasione più intima, di lì a poco: il 4 novembre. Gli viene spiegato che si tratterà di un incontro rilassato, una gita nel deserto, per conoscersi meglio e approfondire i rapporti tra le due nazioni. Alla data prefissata Hariri vola nuovamente da Beirut a Riad. Niente giacca e cravatta, in vista dell'escursione che gli è stata promessa il premier libanese si presenta alla residenza di MbS in jeans e scarpe da ginnastica. Su quello che accade da quel momento in poi esistono versioni contrastanti. La più accreditata, secondo Hubbard e altre fonti, è degna di un thriller. Il capo del governo libanese e le sue guardie del corpo vengono

perquisiti, disarmati, privati dei loro cellulari e delle cinture, passati attraverso metal detector. Hariri viene separato dalla scorta, rinchiuso in una stanza dove è sottoposto a un interrogatorio, minacce e pressioni psicologiche ai limiti della tortura. Riappare nel pomeriggio, ripreso dalle telecamere (sempre a Riad): è stato vestito con giacca e cravatta, è seduto dietro una scrivania, con una bandiera libanese alle spalle. Legge un discorso scritto su un foglio. È l'annuncio delle sue dimissioni, arricchito di una serie di accuse contro l'Iran, «seminatore di distruzione e di rovina». Agli Hezbollah – con cui in precedenza aveva raggiunto un accordo – il premier libanese manda a dire che «il mondo arabo mozzerà le mani protese verso il male». Finito di leggere l'annuncio in tv, Hariri viene trasferito, sempre sotto custodia saudita, nel famoso Hotel Ritz-Carlton di Riad.

Le reazioni a Beirut dopo quel messaggio sono tra lo sconcerto, l'angoscia, l'indignazione. I familiari di Hariri si dicono perplessi e scettici. Il presidente del Libano, Michel Aoun, dichiara che è tutto molto strano, e aggiunge che crederà a quelle dimissioni solo se il premier gliele porta di persona. Il capo della Sicurezza libanese, il generale Abbas Ibrahim, lancia subito la pista che si dimostrerà più attendibile: «Abbiamo buone ragioni per ritenere che il nostro primo ministro sia stato rapito e preso in ostaggio dall'Arabia Saudita». Lo stesso generale Ibrahim nelle ore successive presenta a diversi ambasciatori stranieri a Beirut le prove della sua incredibile accusa. Il quotidiano libanese «Al Akhbar» esce con una grande foto di Hariri in prima pagina e un titolone a caratteri cubitali: *L'ostaggio*. La versione del rapimento in seguito viene fatta propria anche dal presidente Aoun, e da molti governi stranieri (in prima fila ovviamente c'è quello iraniano, convinto che Hariri sia stato costretto con la violenza ad abbandonare l'accordo con Hezbollah).

Nei giorni seguenti, per respingere le accuse sul sequestro di persona di un capo di governo straniero, MbS «libera» Hariri consentendogli un viaggio fuori dai confini del Regno, ma nella capitale di uno Stato che considera un fedele alleato: Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti). Eppure lo sceicco emiratino Mohammed bin Zayed, benché molto legato a MbS, fa trapelare i primi dettagli sul sequestro intimidatorio. Bin Zayed lascia intendere che secondo lui il principe saudita ha esagerato.

Una volta rientrato a Beirut e al sicuro, Hariri ritira le dimissioni, a riprova che non erano sincere. Ma lui personalmente non divulgherà mai quel che è accaduto nelle ore in cui è stato «ostaggio».

Giornata davvero epica quel 4 novembre 2017. Nelle stesse ore in cui il premier libanese Hariri «scompare» a Riad nelle mani delle forze speciali di MbS, una serie di sauditi ricchi e altolocati cominciano a ricevere telefonate dalla casa reale. Anche per loro, si tratta di «inviti». Tra i destinatari c'è una celebrity mondiale, il principe Alwaleed bin Talal: uno dei massimi investitori sauditi sui mercati finanziari occidentali. Di stirpe reale, nipote del monarca fondatore del Regno (re Abdul Aziz al Saud), figlio di un ministro delle Finanze negli anni Sessanta, Alwaleed bin Talal si

era fatto notare a Wall Street già negli anni Novanta con un grosso investimento nella banca americana Citicorp, a cui sarebbero seguite altre prese di partecipazioni: in Apple, Twitter, 21st Century Fox. Proprietario di hotel di lusso a Londra e Parigi, il principe bin Talal è solito spostarsi su un Boeing Jumbo 747 come jet privato. Uno dei suoi mega yacht lo ha comprato da Donald Trump. Oltre a essere un membro della famiglia reale, quindi per definizione un «intoccabile», Alwaleed è una potenza finanziaria a sé stante. Quando riceve quella telefonata che lo convoca a corte, non ha il minimo sospetto di ciò che sta per accadergli.

Non è l'unico. Nel giro di alcune ore, decine di altri principi ricevono «inviti» a recarsi alla casa reale; come loro anche dei capitalisti appartenenti alle più ricche dinastie imprenditoriali del paese; e qualche top manager di multinazionali. In tutto oltre duecento persone vengono convocate a corte, ufficialmente per udienze private con re Salman o con suo figlio MbS. Quasi tutti, ignari della sorte che li aspetta, obbediscono subito. Una volta arrivati al palazzo reale, li attende l'umiliazione suprema: vengono arrestati da agenti di sicurezza, isolati dalle loro guardie del corpo o dai loro autisti, spogliati di telefonini e portafogli, infine trasferiti e rinchiusi all'Hotel Ritz-Carlton di Riad. Nelle stesse ore in cui si compie questa «retata di massa», il governo annuncia la creazione di una speciale authority anti-corruzione, a cui attribuisce poteri illimitati: ha facoltà di arrestare, interrogare, congelare conti bancari, sequestrare passaporti e vietare viaggi all'estero. Lo scopo dichiarato è «combattere la corruzione a ogni livello, una piaga che ha penalizzato gli sforzi di sviluppo del Regno per decenni». A capo della nuova authority, che ha carta bianca per procedere ad arresti, sanzioni e sequestri di beni, indovinate chi c'è? MbS in persona.

La verità su questo episodio inaudito trapela solo lentamente. Gli «ospiti» del Ritz-Carlton, la prima prigione al mondo organizzata in un hotel di categoria «sette stelle lusso», per molto tempo non possono parlare. Hanno dovuto lasciare i propri telefonini ai carcerieri. Le comunicazioni con l'esterno sono limitate e sotto intercettazione costante. Anche quando verranno rilasciati, molti preferiranno tacere sull'accaduto: hanno appreso la lezione e hanno buoni motivi per ritenere di essere ancora spiati. Alcuni lo sono in modo plateale, perché dopo il ritorno a casa devono indossare un braccialetto elettronico e non possono lasciare il paese. Un poco alla volta la verità verrà fuori mettendo insieme le testimonianze di qualche coraggioso, di alcuni familiari e di «gole profonde» del regime. Forse lo stesso MbS a un certo punto ha voluto che trapelasse qualcosa: per lanciare un avvertimento a tutti coloro che erano sfuggiti alla prima retata.

I «sequestrati del Ritz-Carlton» sono stati sottoposti a lunghi interrogatori, senza aver diritto a un avvocato difensore. Alcuni sono stati privati di cure mediche essenziali, altri hanno subito tortura psicologica: minacce, privazione del sonno, sedute di interrogatorio con gli occhi bendati. Almeno un top manager straniero (un cittadino americano di origine saudita) ha affermato di essere stato denudato e

sottoposto a scosse elettriche. Un «ospite» è deceduto, non si sa per quali cause. L’hotel era di gran lusso ma il trattamento no.

Quali sono state le condizioni per il rilascio degli illustri prigionieri? La maggior parte è stata messa di fronte a dossier di accuse pesanti: evasione fiscale, tangenti. Con un aut-aut: o restituisci subito il maltolto, oppure scordati di tornare in libertà, e metti in conto che questo trattamento potrebbe estendersi ai tuoi familiari. Quasi tutti hanno finito per ammettere la propria colpevolezza e hanno pagato, rimpinguando le casse del Tesoro saudita. Lo stesso MbS ha fornito una stima personale del malloppo recuperato: oltre 100 miliardi di dollari cash.

Tra i casi più clamorosi c’è quello della famiglia bin Laden, celebre nel mondo intero per via di Osama, capo di Al Qaeda e regista degli attacchi terroristici dell’11 settembre 2001 contro l’America. I bin Laden sono circa seicento, hanno origine yemenita ma sono naturalizzati sauditi da due generazioni. Hanno fatto fortuna nell’industria delle costruzioni, edilizia e grandi opere, al punto da diventare il maggior esecutore di lavori pubblici per la casa reale. Osama, la «pecora nera» del clan, fu disconosciuto e condannato dai parenti, e la sua carriera terroristica non ha veramente intaccato le fortune dell’azienda familiare. Ben più dannoso per gli interessi economici del gruppo è l’aver resistito alle avances di Mohammed bin Salman. Nel 2015, quando era appena agli inizi della sua ascesa al potere, MbS aveva comunicato alla famiglia bin Laden l’intenzione di diventare loro socio e a tal fine li aveva esortati a vendere una parte del capitale tramite un collocamento azionario. La famiglia aveva rifiutato. Tutti e tre i fratelli bin Laden al comando dell’azienda sono quindi finiti nella retata del Ritz. Per tornare in libertà hanno dovuto trasferire al Tesoro saudita il 36 per cento del capitale, nonché le loro case, i jet privati, i gioielli delle mogli, oltre a una collezione di auto da corsa del valore di 90 milioni di dollari.

Il segno finale dell’operazione è proprio questo: un massiccio trasferimento di ricchezze – o restituzione – da parte di centinaia di magnati sauditi a favore dello Stato. Il vantaggio per le finanze pubbliche del Regno è enorme. Anche l’effetto politico sulla popolazione è benefico. La corruzione era un fenomeno diffuso, a livelli patologici, e ben noto a tutti. In una monarchia il cui albero genealogico è reso assai folto dalla poligamia, centinaia di principi avevano abusato spudoratamente di immunità e privilegi per intascare tangenti su tutto: dai grandi contratti pubblici con le multinazionali straniere, fino ai visti d’ingresso e permessi di lavoro per la manodopera immigrata. Il fatto che questi membri della famiglia reale poi «restituissero» una parte delle loro ricchezze sotto forma di prebende e aiuti ai loro protetti, in un sistema di clientelismo assistenziale, non bastava a proteggerli dal rancore popolare. Nella vicenda del Ritz-Carlton si costruisce il «mito positivo» del principe MbS, visto dalla popolazione saudita: un giustiziere, finalmente capace di castigare l’avidità dei potenti, colpendo senza pietà i suoi stessi familiari.

Qui riaffiora una possibile analogia con la storia di Xi Jinping in Cina: anche lui un leader populista, la cui immagine è stata esaltata dalle campagne contro la

corruzione. Proprio come nel caso di Xi, però, la giustizia applicata da MbS ha i suoi limiti. Contrariamente alla retorica sul principe che «non guarda in faccia a nessuno», il sequestro del Ritz-Carlton rivela delle assenze eccellenti. Alcuni potenti sauditi legati a doppio filo agli affari personali di MbS e alla sua ascesa politica sono risparmiati dalla campagna anti-corruzione. Inoltre, mentre la nuova authority da lui personalmente guidata prende di mira l'ostentazione smodata di lusso da parte di alcuni membri della casa reale – e tra loro c'è chi ha perso anche famose scuderie di cavalli da corsa –, nessuna indagine è stata aperta sulle acquisizioni dello stesso MbS, il suo mega yacht, il suo castello in Francia, i suoi quadri d'autore. Eppure MbS alle origini apparteneva a un ramo relativamente «povero» della famiglia reale e la sua recente accumulazione di ricchezze è avvolta dal mistero.

Il giornalista saudita Jamal Khashoggi (1958-2018) non era un outsider, e neanche un vero e proprio «dissidente». Suo nonno era stato il medico personale di re Abdul Aziz al Saud. Suo zio era Adnan Khashoggi, noto mercante d'armi, miliardario protagonista della vita mondana in Occidente negli anni Ottanta (allora i tabloid gli attribuirono anche una relazione con l'attrice italiana Lory del Santo, frequente ospite sul suo mega yacht).

Per gran parte della sua carriera giornalistica Jamal ha un accesso privilegiato al potere saudita in tutte le sue diramazioni. Talvolta è critico, per esempio durante le Primavere arabe si lascia attrarre dai Fratelli musulmani, invisi alla monarchia di Riad. Peraltro, negli anni Ottanta e Novanta, aveva frequentato e intervistato anche Osama bin Laden, ma quando questi era considerato dalla monarchia saudita un eroe della resistenza afghana contro l'occupazione sovietica.

Il suo rapporto con MbS è ambiguo e ondivago. All'inizio della sua scalata al potere, il principe pensa di poter manipolare la celebrity del giornalismo Khashoggi, per usarlo come una sorta di portavoce ufficioso ed esterno. Gli concede una limitata libertà di critica, purché pubblicizzi all'estero la strategia di modernizzazione laica contenuta nella Vision 2030. Khashoggi per alcuni anni accetta di svolgere quel ruolo: coscienza critica del potere, coccolato dagli stessi potenti. Ha incarichi dirigenti in grandi organi di stampa sauditi, come il quotidiano «Al Watan». Nel 2015 il principe-imprenditore Alwaleed bin Talal gli affida la creazione e la direzione di una nuova tv, Al-Arab News Channel, con sede nel Bahrain: una risposta filo-saudita all'influenza della qatarina Al Jazeera. Ma l'emittente dura poco.

I rapporti tra Khashoggi e MbS sembrano essersi guastati in modo irreparabile dopo una serie di critiche pubbliche che il giornalista rivolge all'intervento militare saudita nello Yemen, all'embargo contro il Qatar, al rapimento del premier libanese Hariri. Dal settembre 2017 Khashoggi ha lasciato il suo paese e vive in esilio, soprattutto negli Stati Uniti: lì diventa consulente di alcuni think tank e commentatore per il «Washington Post». Finito sulla lista nera dei nemici di MbS, il giornalista continua a essere avvicinato dalle autorità del suo paese, che gli offrono clemenza e

perdono a condizione che torni a Riad per collaborare con il regime. Jamal non si fida, è convinto che quelle offerte siano una trappola, vive nel timore costante di attentati. Non è abbastanza guardingo, però: il 2 ottobre 2018 va al consolato saudita di Istanbul, per le pratiche burocratiche in vista del suo nuovo matrimonio con la compagna turca. Prima di recarsi a quell'appuntamento con le autorità consolari, le confida che i sauditi non oserebbero fargli del male sul territorio della Turchia. Da quel consolato uscirà fatto a pezzi, dentro una valigia.

Il giorno del fatale appuntamento, all'insaputa di Khashoggi, il console generale saudita a Istanbul ha ordinato ai suoi dipendenti di rimanere a casa, il pretesto è che la sede diplomatica deve servire a una delegazione ufficiale in visita. La «delegazione ufficiale» è costituita da quindici agenti dei servizi segreti e della Guardia Reale (cioè addetti alla protezione personale del principe MbS). Le telecamere di sicurezza, agli ingressi e all'interno del consolato, hanno la memoria disattivata.

Per quanto si sentisse al sicuro a Istanbul, Khashoggi aveva comunque lasciato istruzioni precise alla sua compagna: alti esponenti del governo di Erdogan da allertare nell'eventualità della sua scomparsa. La sera di quel 2 ottobre, quando scatta l'orario di chiusura al pubblico e il giornalista non riappare, l'allarme viene lanciato. Da quel momento in poi quasi tutto ciò che sappiamo è il frutto delle ricerche molto rapide e molto efficienti dell'intelligence di Erdogan, che aveva piazzato microspie nel consolato. Il leader turco non perde l'occasione per saldare i conti con la rivale Arabia.

Questo tragico episodio rimarrà scolpito nella memoria storica dei rapporti tra le due nazioni: fa affiorare un antagonismo dalle radici profonde tra il «Sultano» Erdogan nostalgico dell'impero ottomano e un giovane principe indaffarato a ricostruire le basi di un impero arabo. Le due potenze hanno una storia millenaria di lotte per la supremazia sul Medio Oriente, dall'islamizzazione dell'Anatolia fino al protettorato ottomano sui custodi della Mecca e di Medina. È un'imperdonabile ingenuità di MbS, o dei suoi sicari, a fargli credere che un attentato sul suolo turco non scateni una reazione da parte dell'autorità locale.

Quando Khashoggi scompare, i sauditi fanno il possibile per far scomparire le tracce del crimine. Dapprima Riad inventa una squallida bugia: racconta che Khashoggi è uscito per conto suo dal consolato e ha fatto perdere le sue tracce. Poi il governo del Regno invoca l'immunità diplomatica e l'extraterritorialità del consolato per bloccare e ritardare i sopralluoghi della polizia turca; spedisce una (seconda) squadra speciale da Riad per ripulire in modo scientifico il luogo del delitto. Alla fine, però, i turchi avranno la meglio. Perfino il rapporto americano consegnato dalla Cia alla Casa Bianca riprenderà quasi integralmente le conclusioni dell'intelligence turca.

Jamal è stato interrogato, sottoposto a tortura psicologica, forse in un ultimo tentativo di convincerlo a tornare in patria e fare atto di sottomissione a MbS. Ucciso, fatto a pezzi con una sega elettrica, trasportato fuori dal consolato in una valigia.

Intanto un suo sosia si mostrava alle telecamere esterne per confondere le acque. L'intelligence turca ha dato un nome e un ruolo preciso anche ai membri del commando di assassini e torturatori, alcuni dei quali erano volti noti. Viaggiavano sempre al seguito del principe MbS: erano le sue guardie del corpo.

La barbara esecuzione del giornalista ha suscitato un coro internazionale di proteste e condanne che ha messo in difficoltà MbS, ma non per molto. Alternando molte versioni contraddittorie su quel crimine orrendo, il principe su un punto ha cercato di rimanere coerente: si è sempre dichiarato estraneo e ha promesso di fare giustizia. Alcuni membri del commando di killer sono stati arrestati e processati in quello che è stato definito da molti osservatori stranieri un processo farsa. Tra il 2019 e il 2020 cinque imputati sono stati condannati a morte e tre hanno ricevuto una pena di ventiquattro anni di carcere. Ma i figli di Khashoggi hanno perdonato i cinque condannati a morte, e questo ha cancellato la sentenza. Altri, accusati di complicità, hanno ricevuto pene lievi. Brilla l'assenza tra gli imputati di colui che è considerato il capo dell'operazione: il famigerato Saud al Qahtani, detto «il Signore delle Mosche», responsabile della sicurezza del Regno, regista occulto di molte operazioni sporche, incluso il celebre sequestro di massa al Ritz-Carlton.

Per far luce sull'episodio e sulle possibili «deviazioni» dei servizi segreti che lo hanno consentito, il Regno ha istituito una speciale commissione d'inchiesta… naturalmente presieduta da MbS. Un'interpretazione particolare di quel crimine è stata data da un fine conoscitore della storia saudita, David Rundell, nel suo saggio *Vision or Mirage*. Proprio perché Khashoggi era un insider, un membro della nomenclatura, la cui famiglia si era arricchita grazie ai favori della casa reale, il suo comportamento era stato visto come un ignobile tradimento da castigare con crudeltà esemplare. In questo senso la vicenda sarebbe rivelatrice, secondo Rundell, della cultura tribale (noi diremmo mafiosa) di cui MbS sarebbe ancora intriso.

In occasione del mio ultimo viaggio in Arabia, il 14 gennaio 2024 sono stato invitato a tenere una conferenza dibattito presso il Gulf Research Center, il più importante think tank saudita di geopolitica. Nel mio discorso di apertura ho ricordato l'assassinio di Khashoggi (quel convegno è stato ripreso e immortalato su YouTube, chiunque può vederlo in versione integrale). Il dibattito successivo al mio intervento di apertura è stato emblematico. I miei interlocutori sauditi, molti dei quali con posizioni di rilievo nel sistema politico locale, hanno reagito energicamente contro altre mie critiche o accuse alla politica del Regno. Sulla vicenda Khashoggi nessuno ha replicato. È considerata una macchia, nessuna persona onesta può trovare scusanti o attenuanti per quel delitto abominevole. Eppure altri regimi sopravvivono da tanto tempo pur eliminando ogni voce critica: Vladimir Putin ha sulla coscienza un elenco ben più lungo di oppositori assassinati e anche la Cina comunista non scherza. Da questo punto di vista MbS può pensare che la storia sarà indulgente pure con lui.

Viste le priorità economiche della sua agenda, in particolare il ruolo degli

investitori esteri per realizzare i progetti di Vision 2030, forse più di Khashoggi è pericoloso il ricordo dell'operazione Ritz-Carlton. Sullo stato di diritto, sui diritti degli imputati, sulle regole da seguire nella lotta alla corruzione, quel «sequestro con estorsione» ha consegnato un messaggio potenzialmente inquietante a imprenditori e manager che dal mondo intero affluiscono nel Ksa per fare affari. Se un giorno qualche progetto andrà storto, se attorno a qualche maxi-commessa affioreranno nuovi sospetti di tangenti, che garanzie hanno gli investitori di non subire il «trattamento Ritz-Carlton»? Per adesso questo timore non sembra elevato, a giudicare dal boom di partecipazioni alle gare d'appalto e alle fiere locali. La febbre dell'oro è più forte. Ma di recente, a un grande evento organizzato da MbS, qualcuno è trasalito nell'ascoltare le note di una celebre canzone amplificata come colonna sonora: *Hotel California*, un successo della band Eagles del 1976. I versi finali di quel brano dicono che all'Hotel California «*tu puoi fare il check out quando vuoi, ma non puoi mai lasciarlo*».

15

Rivoluzione femminile (e qualcosa sugli immigrati)

Ho preso un volo da Riad a Dammam, terza città del Regno con un milione e mezzo di abitanti, affacciata in una posizione strategica: sul Golfo arabico-persico, dirimpetto all'isola di Bahrain e alla penisola del Qatar. Siamo nel cuore della ricchezza gasiero-petrolifera, in un'area dominata dalla potentissima compagnia statale Aramco. A maggior ragione, è singolare lo scopo della mia visita. Non sono qui per osservare oleodotti o gasdotti o «tanker» (navi super-petroliere), bensì una fabbrica avveniristica che prefigura un'Arabia a «zero emissioni». A un'ora e mezza di autostrada dall'aeroporto di Dammam, arrivo in uno stabilimento di Acwa Power. Visito gli impianti di desalinizzazione dell'acqua del Golfo, che l'azienda fa funzionare con una centrale di energia solare. L'obiettivo strategico è puntare alla «sicurezza idrica» liberandosi dal vincolo delle energie fossili. Questa tecnologia offre una speranza concreta non solo per il Kingdom of Saudi Arabia ma anche per l'Africa, nelle zone aride o in via di desertificazione. Il Golfo arabico-persico in questa zona è poco profondo, perciò Acwa Power allunga i suoi tentacoli a grande distanza: le tubature che «pescano» in mare l'acqua salata sono lunghe undici chilometri, per andare a succhiare dove il fondale si presta. Tra l'altro, vicino alla riva le acque spesso sono più sporche e inquinate. Comunque la tecnologia della desalinizzazione ha fatto progressi spettacolari negli ultimi anni: il prodotto finale è un'acqua sempre più pura, che non ha nulla da temere nel confronto con i nostri acquedotti municipali. L'impianto è super-automatizzato, vi lavorano solo poche decine di tecnici molto qualificati, eppure genera seicentomila metri cubi di acqua pulita e potabile ogni giorno. Questo tratto della costa si sta specializzando nella desalinizzazione: sono in costruzione nuovi impianti di società concorrenti che si affollano gli uni a fianco agli altri, come fossero stabilimenti balneari con ombrelloni e sdraio sulla riviera romagnola.

Per quanto sia ridotta la manodopera impiegata in questa attività, è proprio un incontro umano quello che segna in modo indelebile la mia visita qui. Anzi, la «nostra» visita. In tutto il viaggio attraverso il Golfo e l'Arabia sono sempre accompagnato da mia moglie Stefania. Presenza tanto più preziosa – com'era già accaduto nella nostra traversata dell'Iran – in paesi dove la condizione della donna è un tasto dolente. Grazie a Stefania ho un accesso indiretto a confidenze femminili che non sarebbero mai state rivolte a me.

L'incontro più sconcertante negli uffici di Acwa Power sul Golfo è con una giovane manager che ci fa da guida e accompagnatrice. È saudita, ha un mestiere molto qualificato, si è laureata in marketing in un'ottima università, parla un inglese perfetto, lavora in un'azienda di punta. Ed è completamente velata, con quel tipo di abito nero integrale che copre tutto, con l'eccezione di una feritoia sottile per gli occhi. È così che si presenta ogni giorno in ufficio, davanti ai suoi colleghi sauditi come davanti a noi. Lo fa senza esservi più obbligata. Da alcuni anni ormai l'imposizione del velo è caduta. Altre donne circolano per strada, frequentano luoghi pubblici, vanno a lavorare, vestite all'occidentale. Del resto, nello stesso ufficio di Acwa Power incontriamo altre dipendenti che lavorano «scoperte». Ma resiste una percentuale elevata di donne che fanno la scelta opposta. Il caso della giovane manager di Acwa Power ci lascia sbigottiti per il contrasto tra l'ambiente modernissimo, globale, dell'azienda dove lavora e la sua scelta personale sull'abbigliamento.

C'è di più. Un dettaglio ancora più sconcertante lo veniamo a scoprire in seguito, dopo aver familiarizzato e trascorso mezza giornata in sua compagnia nella visita degli impianti. Durante la pausa pranzo, rimaniamo noi tre soli in una saletta aziendale, con tre cestini pasto preconfezionati da consumare. È il momento in cui la giovane manager velata si apparta con mia moglie per raccontarle alcuni dettagli della sua vita privata. Apriti cielo! La rivelazione è clamorosa. Questa donna è sposata e ha una figlia… a Tokyo. Lei e il marito erano andati a vivere in Giappone per alcuni anni. Là conduceva una vita normalissima secondo gli standard locali: in particolare, non indossava mai il velo. A conferma, mostra – solo a mia moglie – una lunga serie di foto che conserva sul suo telefonino. Sono immagini della sua vita in Giappone, con marito e figlia, dove lei appare vestita all'occidentale e il suo volto è ben visibile. In altre foto lei appare circondata da amiche giapponesi, e lei è sempre a volto scoperto come tutte le altre.

Quel che segue è altrettanto stupefacente. A un certo punto – non capiamo se in accordo o in disaccordo con il marito – la giovane mamma rientra nel proprio paese d'origine insieme alla figlia. L'impatto della bambina con la terra natale è traumatizzante. La manager, che nel frattempo ha messo da parte le foto sul cellulare e coinvolge pure me nella conversazione, lo racconta così: «Mia figlia non può digerire il cibo arabo, abbiamo scoperto. Neppure il riso in bianco. Il suo stomaco accetta solo il riso giapponese. Non c'è stato niente da fare. Qui stava malissimo,

perdeva peso, la sua salute era a rischio. Ho dovuto rimandarla a Tokyo».

Perdonatemi una digressione e una mia personale dietrologia. In vita mia ho sofferto talvolta di gastro-enteriti, di coliti spastiche, perfino di un'ulcera; e poco prima di partire per il Medio Oriente avevo subito l'asportazione chirurgica della cistifellea. Tuttavia, pur essendo un po' fragile, io la cucina araba l'ho sempre digerita con facilità. E non sono originario di quella parte del mondo. Stento a credere che una bambina nata in Arabia da genitori arabi possa «scoprirsi» un'intolleranza totale al cibo dei suoi antenati. Perciò ho una mia interpretazione di questa stranissima storia. La bambina viveva felicemente a Tokyo con una mamma che si era ambientata in Giappone altrettanto bene. Riportata in Ksa, ha visto sua madre trasformarsi: intabarrata di nero, irriconoscibile (almeno in pubblico), sottoposta di colpo a una serie di restrizioni. Secondo me la bambina non ha avuto una reazione di genuina intolleranza alimentare bensì un rigetto generale verso quella versione della madre, che di colpo aveva subito ai suoi occhi una metamorfosi dolorosa, si era imbruttita, era precipitata in una condizione per lei inaccettabile. La protesta passiva della bambina si era concentrata sul cibo, fino a simulare un'intolleranza alimentare. O magari, per una reazione psicosomatica, la bambina era diventata veramente anoressica. Salvo guarire non appena atterrata a Tokyo.

Questa mamma resta attaccatissima a sua figlia. Nel giorno della nostra visita allo stabilimento di Acwa Power, quando è scattato il fuso orario giusto per parlare col Giappone, la giovane manager ci ha piantati in asso e si è appartata per una lunga telefonata con la figlia. Non abbiamo avuto il coraggio di interrogarla sui suoi rapporti con il marito. Tantomeno abbiamo osato farle le domande più imbarazzanti: perché diavolo si concia in quel modo visto che oggi è finalmente libera di vestirsi a Dammam come si vestiva a Tokyo? Perché non ha voluto o saputo risparmiare a sua figlia il trauma di un ritorno in Arabia Saudita che ha stravolto il suo modo di vita? Come si conciliano la sua esperienza cosmopolita e il suo titolo di studio con un regresso oscurantista nel suo status di donna?

Questo aneddoto è la punta di un iceberg. Dietro le contraddizioni e i misteri di quella giovane saudita, c'è tutta una realtà sommersa: condizionamenti familiari, tabù che vengono imposti dall'ambiente e possono pesare quanto le leggi dello Stato. Un manager occidentale trapiantato nel Ksa mi dà una sua versione: «Proviamo a immaginare che di colpo nei paesi occidentali il nudismo sia legalizzato ovunque. Entra in vigore una legge che permette a tutti noi di girare per strada nudi, di andare a scuola o in ufficio senza indossare nulla. D'estate potrebbe essere molto pratico e conveniente, no? Però molti di noi preferirebbero continuare a circolare vestiti, per un ancestrale senso del pudore. La nudità ci metterebbe in profondo imbarazzo e disagio anche se fosse del tutto legale». Non sono certo che il paragone sia pertinente, perché in Arabia stiamo parlando di un codice di abbigliamento imposto fino a un'epoca recente solo a metà della popolazione, quella femminile. Di sicuro però devo constatare che molte donne saudite scelgono di «non girare nude», anche se

finalmente sono libere di farlo. «Libere», s’intende, in senso relativo: sempre che i genitori e i mariti, la famiglia allargata, il clan, la tribù, il villaggio non esercitino un condizionamento in senso contrario.

È indubbio che la libertà legale delle donne di vestirsi come vogliono sia un cambiamento epocale. In un certo senso, l’ho già ricordato, è un ritorno agli anni Sessanta e Settanta, un’epoca in cui gran parte del Medio Oriente abbracciava modernità, laicità, costumi occidentali… e gonne corte. Però dal 1979 in poi c’era stata una rivincita dell’Islam oscurantista e misogino, che imperversa tuttora in Iran, in Afghanistan, nello Yemen, in alcuni paesi africani dove hanno vinto milizie jihadiste. L’Arabia, seguendo esempi come Dubai e Qatar, sta finalmente chiudendo la parentesi «medievale» che era stata imposta dall’alleanza tra monarchia e clero wahhabita.

Quanto sia netto il cambiamento, lo misuro tornando a leggere quella donna giornalista che ho già citato, Karen Elliott House. La reporter americana era in viaggio in Arabia Saudita nel 2012, quindi non cento anni fa, ed ecco come raccontava un episodio che le capitò: «Noi donne straniere siamo tenute a rispettare le stesse restrizioni, e non siamo protette dalle angherie della polizia religiosa. Mi trovavo in un centro commerciale di Riad, stavo seduta in un ristorante per famiglie, in compagnia di un uomo saudita. Di colpo mi sono trovata davanti due giovani agenti della polizia religiosa. In perfetto inglese mi hanno detto: “Copra la sua testa, lei si trova in Arabia Saudita”. Hanno voluto vedere il mio passaporto e la carta d’identità del mio accompagnatore, un funzionario di governo. Quell’uomo era stato designato da un ministero saudita per farmi da guida. La cosa lasciava indifferente la polizia religiosa. Per loro contava solo il divieto di promiscuità tra donne e uomini non sposati o non appartenenti alla stessa famiglia. Io sono stata cacciata dal ristorante e relegata nel mio hotel. Il mio accompagnatore è stato scortato fino al quartier generale del Comitato per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, dove ha subito un’ora di interrogatorio».

Sono cose che possono accadere tuttora in Iran, in Afghanistan, nello Yemen, ma non più in Arabia Saudita. La polizia religiosa è scomparsa: nel 2024 non mi è mai capitato di vederla; mentre alcuni stranieri residenti nel Regno ricordano ancora di aver ricevuto anni addietro qualche bastonata (letteralmente) perché trovati a passeggiare per strada anziché essere in moschea durante l’ora della preghiera.

La rivoluzione femminile, dicevo, è un ritorno agli anni Sessanta; secondo alcuni è un ritorno alle origini dell’Islam. Una corrente progressista del mondo musulmano sottolinea con enfasi questi due dati storici: la prima moglie di Maometto era un’imprenditrice di successo; la moglie favorita dal Profeta guidò le truppe in battaglia. Sono due figure femminili importanti, alle origini di questa religione, tutt’altro che subalterne e sottomesse. Ciò non toglie che per gran parte della loro storia le società islamiche siano state patriarcali, maschiliste, sessuofobe e misogine. Chi oggi per essere «politicamente corretto» vuole descrivere l’Islam a ogni costo

come una religione egualitaria dimentica che nel Corano stesso sono indicate tre categorie di esseri inferiori per il loro status e i loro diritti: le donne, gli infedeli, gli schiavi. Questa struttura diseguale è scolpita nella religione, non solo nei costumi. È altrettanto categorica di quanto lo sia il sistema delle caste in India. Certo anche l'Occidente greco-romano, e poi cristiano, è stato segnato dalle diseguaglianze a sfavore delle donne, e non solo: basti ricordare la schiavitù ad Atene e Roma, i servi della gleba nel Medioevo e fino alla Russia dell'Ottocento, i privilegi dell'aristocrazia e del clero fino alla Rivoluzione francese e alle altre rivoluzioni democratiche. Una differenza tra l'Islam e l'Occidente è anzitutto dottrinaria – il Corano codifica l'inferiorità di schiavi e infedeli, il Vangelo no –, in secondo luogo è temporale: negli Stati Uniti lo schiavismo fu abolito nell'Ottocento, in Arabia nel 1962.

Mi è capitato di ascoltare di recente, in Italia, delle femministe che, da una parte, prendevano la difesa dei diritti delle donne iraniane, dall'altra, affermavano che «noi occidentali non dobbiamo dare lezioni, non dobbiamo salire in cattedra». Questa è una perversione del «politicamente corretto». L'Occidente deve andar fiero delle sue conquiste e dei suoi diritti. Non dobbiamo esitare a riconoscere che sul piano dei diritti siamo approdati a un livello superiore. Ed è soprattutto merito delle donne occidentali: tutto ciò che la legge riconosce loro è il frutto di dure battaglie, non è stato regalato.

Quest'ultimo aspetto si applica anche ai miglioramenti recenti in Arabia Saudita. MbS e il suo regime vogliono attribuirsene ogni merito. In realtà, la condizione femminile è stata oggetto di una mobilitazione dal basso e di lunghe battaglie delle saudite. La più simbolica è stata quella per la patente di guida. A noi oggi può sembrare un dettaglio secondario, avere o non avere il diritto di guidare, tanto più per una generazione Z nata nell'era di Uber e dove c'è chi ritarda l'esame di guida perché non ne sente più il bisogno. Per le donne saudite, fino a qualche anno fa, il divieto di guidare era un aspetto cruciale della loro inferiorità: le rendeva ostaggi permanenti di mariti, padri o fratelli, se volevano andare a lavorare. Si accompagnava al divieto di viaggiare se non accompagnate da maschi della famiglia. Negli uffici pubblici, per qualsiasi pratica amministrativa, poiché gli impiegati erano quasi tutti maschi, una donna doveva sempre farsi assistere dal marito, fratello, padre.

Il divieto della guida con la conseguente limitazione della mobilità è stato un catalizzatore di movimenti di protesta. Uno dei primi gesti di sfida ad aver catturato l'attenzione anche all'estero ebbe luogo subito dopo l'invasione del vicino Kuwait da parte del dittatore iracheno Saddam Hussein nel 1990. All'epoca le donne del Kuwait potevano guidare. Molte di loro presero l'auto per portare i figli in salvo proprio in Arabia Saudita, mentre i loro mariti, fratelli o padri combattevano o cadevano prigionieri dei soldati iracheni. Alcune donne saudite colsero quella tragica opportunità mettendosi al volante per inscenare manifestazioni, con un argomento di attualità: «Noi non potremmo neppure salvare i nostri figli se ci fosse un attacco militare». Dall'inizio degli anni Novanta in poi, il movimento per la liberazione delle

donne saudite ha avuto diverse stagioni di lotta, diverse generazioni, e anche le sue martiri: spesso il regime ha reagito con arresti, incarcerazioni, condanne dure. Le prime crepe nella resistenza della monarchia si sono manifestate con re Abdullah, un moderato che nel 2011 diede il voto alle donne nell'elezione del Consiglio detto Majlis Ash Shura, una sorta di Parlamento locale che ha poteri solo consultivi. Lo stesso re Abdullah volle la creazione di un grande Politecnico di qualità internazionale, la King Abdullah University of Science and Technology (Kaust), fin dall'inizio aperto alle donne. Dalla sua creazione, dentro il campus del Kaust c'erano dei cinema e la polizia religiosa era già scomparsa, anni prima che questo avvenisse nel resto del Regno (oggi a livello nazionale le ragazze iscritte alle università saudite hanno superato i maschi, sono il 60 per cento del totale). L'apartheid sessista cominciava quindi a scricchiolare prima ancora che arrivasse al potere il giovane e laico MbS.

A proposito del Politecnico Kaust, all'avanguardia nella parità uomo-donna: ho visitato anche quello, a un paio d'ore di autostrada da Jeddah. È un campus magnifico, all'altezza delle migliori università americane, e con una dotazione di mezzi per la ricerca che supera perfino alcune eccellenze accademiche occidentali. Ho scoperto che vi risiede una folta comunità italiana: 170 nostri connazionali tra docenti, ricercatori, studenti. Uno dei leader di questa comunità italiana è il professor Alessandro Genovese, che dirige l'Electron Microscopy Laboratory. Nel mio giro di perlustrazione sotto la sua guida ho avuto un'idea, per quanto veloce e approssimativa, della ricchezza di apparecchiature che alletta i nostri ricercatori. Al tempo stesso le autorità accademiche del Kaust ammettono che vorrebbero attirare un numero ancora superiore di docenti e ricercatori stranieri, ma fanno fatica. La spiegazione è di tipo «reputazionale»: l'Arabia ha accumulato decenni di immagine negativa in Occidente, in particolare per quanto riguarda il trattamento imposto alle donne; molti giovani occidentali, che sarebbero i candidati ideali per un'esperienza al Kaust, esitano a «esiliarsi» in un mondo che ancora immaginano popolato di donne velate e frenato da mille divieti.

Del resto il cambiamento nella legge e nei costumi è ancora graduale e limitato. Come nel caso della giovane manager di Acwa Power, donne velatissime e in nero ne abbiamo incontrate ovunque: anche nel ruolo di guide turistiche per stranieri ad AlUla, un contesto un po' strano dal momento che si candida a essere un polo di attrazione per visitatori dal mondo intero (il velo integrale come minimo riduce l'espressività di una guida turistica e spesso rende anche meno udibili le spiegazioni). Sul fronte dei costumi: qualche volta mia moglie Stefania si è rallegrata alla vista di un uomo seduto al ristorante con diverse donne; per poi ricredersi quando le è stato detto che si trattava di un marito circondato dalle sue varie mogli. Un'altra osservazione di Stefania: quante volte gli uomini sauditi evitavano il suo sguardo, la ignoravano, per rivolgersi solo a me. La strada da fare è ancora molta, cambiare le leggi non basta a cambiare le teste. Del resto, sappiamo bene che anche in Occidente

la parità legale uomo-donna non è sufficiente a superare i retaggi del passato, in molti campi: dalle disparità salariali alla violenza domestica.

Il ruolo della religione è ancora onnipresente nella società saudita. I muezzin che chiamano alla preghiera alle ore stabilite scandiscono i ritmi della giornata. Ma quelli li ho trovati anche in Marocco, paese ben più turistico e occidentalizzato da tanto tempo. Invece in Marocco non ricordo che la compagnia aerea nazionale mi abbia accolto con preghiera e benedizione prima del decollo. Anche una nostra guida turistica molto laica e cosmopolita (un uomo giovane che ha studiato in California e ha già due divorzi alle spalle) ci mollava più volte al giorno per la preghiera.

L'unico momento in cui a nostra volta siamo stati «riconoscenti» nei confronti dei divieti islamici? Quando una sera a Jeddah ci siamo immersi in un festival di musica rock per le strade del centro storico. Eravamo circondati da ragazzi, in un frastuono assordante di band che suonavano dal vivo. In qualsiasi parte del mondo occidentale, fiumi di birra e di altri alcolici, più la marijuana, ci avrebbero fatto temere qualche eccesso, intemperanze o risse. Sotto l'effetto di alcol e droga, probabilmente i rischi di molestie sessuali sarebbero aumentati: a New York o a Londra, a Milano o ad Amsterdam, a Ibiza o a Gallipoli. Quella sera a Jeddah, invece, nella totale assenza di sostanze alcoliche o stupefacenti, le ragazze e i ragazzi si godevano la loro musica con gioia e non c'era la minima tensione nell'aria. Da molti anni non ricordo di aver visto una folla giovanile così «educata». Forse perché non frequento i nostri raduni religiosi di massa… Qualche vantaggio del proibizionismo?

Il rapporto tra Islam e diritti non è un problema solo per le donne. Ricordo questa testimonianza del manager di una grande azienda italiana a Riad. Lui è originario della Giordania, quindi etnicamente arabo, però appartiene alla minoranza religiosa cristiana. Le riforme di MbS non lo hanno toccato. Non può andare a messa la domenica, perché il Regno non ammette l'apertura di luoghi di culto per le altre religioni. Sua figlia non può studiare il Vangelo a scuola, è obbligata come tutti i suoi compagni a seguire la lezione di religione musulmana. Alcuni privilegiati possono farsi invitare dalle ambasciate occidentali che ospitano cappelle e tengono messe domenicali; non chiamiamola «tutela dei diritti delle minoranze».

Tra le discriminazioni e diseguaglianze, è doveroso un accenno alla questione degli immigrati. L'ho evocata a proposito del Qatar e dello scandalo dei cantieri durante i Mondiali, funestati da diversi incidenti mortali sul lavoro. In tutti i cantieri che ho visitato in Arabia – e ne ho visitati proprio tanti perché il Regno in questo momento assomiglia a un unico gigantesco cantiere – c'era sempre il dormitorio adiacente. Popolato di egiziani, pachistani, bengalesi, malesi, filippini. Il fatto che questa manodopera, soprattutto edile, alloggi a poca distanza dalle costruzioni a cui lavora ci sembra già di per sé squallido e degradante, ma in realtà ha una sua logica. I cantieri si trovano spesso a una gran distanza dalle città, le trasferte quotidiane aggiungerebbero disagio e fatica agli operai. Inoltre nei centri urbani gli alloggi scarseggiano e sono cari, per cui le aziende, facendosi carico dei dormitori, possono

pagare salari un po’ migliori. Non voglio dipingere di rosa la situazione, cerco di essere oggettivo. Ho già menzionato che a ogni visita di cantiere venivo sottoposto a una seduta di addestramento obbligatoria sulle misure di sicurezza: mi sembra una conseguenza dell’effetto Qatar, cioè la volontà del principe MbS di risparmiarsi gli scandali dei Mondiali. Infine una considerazione realistica ancorché impopolare: che l’Arabia della Vision 2030 stia attirando tante imprese straniere è un vantaggio per gli immigrati. Le multinazionali da noi non godono di buona fama, ma nei paesi emergenti sono note soprattutto per questo: pagano di più la loro manodopera rispetto agli imprenditori locali. Io sono cresciuto da ragazzo in un clima anti-capitalista, che demonizzava le multinazionali. Poi ho fatto una delle mie prime esperienze di reportage globale nell’Indonesia del 1979, paese musulmano che all’epoca era molto povero, sottosviluppato. Dovevo indagare su una multinazionale svizzera ed ero quindi sicuro di trovarvi scandali gravi. Invece la verità era che i dipendenti indonesiani di quell’azienda occidentale si consideravano dei privilegiati, un’élite rispetto alla classe operaia impiegata da datori di lavoro autoctoni. In Arabia, un paese che – lo sottolineo di nuovo – ha abolito per legge lo schiavismo solo nel 1962, la decisione di MbS di aprire agli investitori esteri può avere dei benefici indiretti anche per chi emigra dal Pakistan, dall’Egitto, dal Bangladesh, in cerca di un «sogno saudita».

L’accesso a quel sogno è rigidamente controllato. Nel Regno non entra chi vuole. Niente arrivi in massa di disperati, di richiedenti asilo. L’immigrazione è fatta di manodopera che prima ancora di partire dal paese d’origine – Egitto, Pakistan o Bangladesh che sia – è stata reclutata da apposite agenzie. Il visto d’ingresso è obbligatoriamente accompagnato da un permesso di lavoro, con la designazione dell’azienda presso cui l’immigrato andrà a lavorare. Non che il Kingdom of Saudi Arabia abbia inventato nulla di speciale: è così che gli italiani emigravano in Germania, Francia, Belgio e Olanda negli anni Cinquanta. L’idea che l’immigrazione sia un «afflusso incontrollabile» risulta incomprensibile ai sauditi: hanno delle leggi, le fanno rispettare, e il sistema funziona. Chi prova a calpestare le loro regole viene arrestato e incarcerato oppure espulso. Il 21 gennaio 2024, mentre attraverso il Ksa, leggo sul quotidiano locale in lingua inglese «Arab News» la notizia che segue. Titolo: *Il Regno arresta 17.999 illegali in una settimana*. Articolo: «Le autorità saudite hanno arrestato 17.999 persone in una settimana, colpevoli di aver violato le leggi sulla residenza, le leggi sul lavoro, o i regolamenti sulla sicurezza della frontiera. Un totale di 10.975 sono stati arrestati per violazioni alle norme sulla residenza. 4.011 sono stati fermati mentre tentavano di attraversare il confine, altri 3.013 per violazioni sulle leggi del lavoro. Tra coloro che tentavano di attraversare la frontiera illegalmente il 60 per cento erano etiopi, il 38 per cento yemeniti, il 2 per cento di altre nazionalità».

Il grosso di questi arresti riguarda persone che hanno cercato di rimanere oltre la scadenza del contratto di lavoro e del permesso di soggiorno. Colpisce invece il

numero esiguo di coloro che tentano di attraversare la frontiera. È la confutazione di un teorema molto diffuso in Italia: l'idea che un esodo biblico, dalle zone povere alle zone ricche del pianeta, sia semplicemente inevitabile visto l'immenso divario economico. Se questo fosse vero, l'Arabia dovrebbe essere sommersa da stranieri che travolgono ogni resistenza ed entrano in massa a dispetto delle leggi: l'Africa è più vicina alla costa araba che a quella italiana e c'è una disparità enorme tra la prosperità saudita e il tenore vita dei paesi africani più vicini – dal Corno d'Africa al Sudan –, alcuni dei quali condividono la stessa religione, l'Islam. Ma l'esodo biblico non si verifica. L'Arabia ha deciso che vuole avere il pieno controllo delle proprie frontiere, e ci riesce. La «carità islamica» non le fa velo, accoglie immigrati solo nella misura in cui abbiano la certezza di un posto di lavoro e contribuiscano allo sviluppo locale.

Non credo di dover fare «la morale» della storia, ognuno può arrivarci da solo. Il Ksa non è un campione dei diritti umani, però un diritto umano fondamentale – prima della libertà di espressione o del voto – è quello di salvarsi dalla fame. Con la sua crescita economica che coinvolge milioni di lavoratori egiziani, pachistani e bengalesi, l'Arabia concorre a salvare dalla miseria persone che nei loro paesi stavano molto peggio e, grazie a quei posti di lavoro, possono anche mandare delle rimesse a casa. Inoltre l'Arabia investe in paesi più poveri, dall'Egitto al Corno d'Africa. Dal punto di vista materiale dà un contributo alla stabilità: se non ci fosse un miracolo economico saudita, la pressione migratoria verso l'Europa sarebbe superiore.

16

Arabia-Palestina, America-Israele: gli amici pericolosi

Malgrado la proclamata solidarietà araba e islamica, i sauditi da anni forniscono a Gaza meno aiuti di quanti ne dà l'America. Perché?

La tragedia umanitaria di Gaza e l'orrore suscitato nel mondo arabo dalle vittime palestinesi cadute durante l'offensiva ordinata da Netanyahu non hanno veramente distolto il principe Mohammed bin Salman dal suo sogno di avvicinamento a Israele (anche se lo ha congelato e ritardato). Come si spiega?

Le risposte vanno cercate nella frattura che si è scavata tra Palestina e Kingdom of Saudi Arabia. Stando ai sondaggi, il popolo saudita continua a sentire una generica solidarietà, soprattutto quando vede scene strazianti di donne e bambini palestinesi sotto le bombe israeliane. Ma la classe dirigente del Regno si è convinta che molte di quelle sofferenze siano state causate dai gravi errori politici della leadership palestinese. A Riad si è pertanto accumulata una profonda diffidenza verso la Palestina. Un curioso parallelismo unisce due «amicizie in crisi». È sotto gli occhi di tutti la crescente tensione nell'alleanza tra l'America e Israele. Benché sia meno visibile, la crisi tra Arabia e Palestina è altrettanto seria, e più antica. Per capirla bisogna ricordare alcuni antefatti, ripercorrere l'evoluzione nei rapporti tra il Ksa e le forze più estremiste della regione. Emergono delle traiettorie divaricate: mentre Riad alla lunga ha finito per prendere le distanze dal mondo della jihad, la Palestina lo abbracciava fino a diventarne succube. Mentre il flusso di petrodollari sauditi che aveva finanziato Al Qaeda si è finalmente inaridito, i palestinesi trovano altrove le armi e i soldi per praticare il terrorismo. Oggi ci sono dirigenti sauditi che – in privato – concordano con un severo giudizio israeliano: i palestinesi hanno avuto tante occasioni per raggiungere un accordo di pace, e le hanno sprecate tutte; inoltre, si sono messi contro i governi arabi moderati.

Il primo antefatto da ricordare risale alle origini dell'alleanza Ksa-Usa: l'incontro tra re Abdul Aziz e il presidente Franklin Roosevelt nel 1945. Da quell'intesa politica nasce in seguito la presenza americana in Arabia, lungo due direttrici: il petrolio con la compagnia Aramco (inizialmente statunitense) e la sicurezza con la base della U.S. Air Force, che fino al 1962 è a Dhahran, non lontano dal quartier generale di Aramco. Le due «incrostazioni» degli americani sono considerate fin dall'inizio le due facce della stessa medaglia. Per quanto a quell'epoca la monarchia cercasse di tenerle isolate e nascoste – stese un velo di silenzio sulle attività licenziose dentro le mura di cinta dell'Aramco (cinema! donne «scoperte»!) – quei luoghi diventano dei simboli. I leader radicali del mondo arabo fin dai tempi del dittatore egiziano Nasser denunciano i sovrani Saud come lacchè dell'imperialismo americano. Le forze dell'Islam retrogrado e reazionario considerano blasfema quella presenza di occidentali infedeli sul suolo dello stesso paese che custodisce la Mecca. I regnanti di Riad si sentono sotto assedio quando la Grande Moschea della Mecca è assalita e occupata da un gruppo islamista nel 1979 (e per liberare gli ostaggi lo stesso governo saudita chiede aiuto alla Francia, altra potenza infedele). Come ho già ricordato, quell'assalto fa temere il rovesciamento della monarchia e l'avvento di una rivoluzione islamica sul modello dell'Iran. Il Regno reagisce rafforzando l'alleanza con il clero wahhabita, e così accetta terribili restrizioni alle libertà di costume. Allo stesso tempo l'America arruola il Ksa a sostegno dei mujaheddin afghani nella resistenza contro l'invasione sovietica. È l'inizio di una lunga stagione che vede l'Arabia nel ruolo di fiancheggiatrice di forze jihadiste; le moschee finanziate da Riad nel mondo intero diventano luoghi di indottrinamento al culto dell'intolleranza e della violenza.

Già allora la Palestina si schiera dalla parte sbagliata, secondo gli arabi: con l'alleanza, per quanto ipocrita e strumentale, tra l'ayatollah iraniano Khomeini e il capo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Arafat.

Un'ulteriore scelta di campo scellerata i palestinesi la compiono nel 1990. In quell'anno il dittatore iracheno Saddam Hussein invade il Kuwait. Hussein è laico e ha fatto parte della sfera d'influenza sovietica in Medio Oriente (finché esisteva). Si considera come l'erede di Nasser, è lui a portare avanti un progetto nazionalista panarabo. E, come sempre, di questo progetto fa parte la distruzione dello Stato d'Israele. Prima però deve regolare i conti con alcune potenze rivali nella sua area. Con il Kuwait si annette un territorio ricco di petrolio, le cui risorse finanzieranno nuovi acquisti di armi e nuove guerre. Dopo il Kuwait la sua preda designata è l'Arabia Saudita. E che fanno i palestinesi? Scendono in piazza a festeggiare l'aggressione di Saddam Hussein contro il Kuwait. Nella lunga catena di errori commessi dai palestinesi – leader e popolo –, questa è una delle tante offese che i sauditi non perdonano, perché quell'esultanza del 1990 è diretta contro di loro.

All'epoca il sovrano di Riad è re Fahd, che capisce subito la vera portata dell'aggressione irachena contro il Kuwait, ed è in allarme. Il re lancia un SOS

all’America, che accorre in aiuto. A Washington il presidente è il repubblicano George H.W. Bush, detto Senior (suo figlio sarà presidente durante la crisi dell’11 settembre 2001). L’8 agosto 1990, appena sei giorni dopo l’invasione delle truppe di Saddam in Kuwait, arrivano i primi millecinquecento soldati americani, insieme con due portaerei, per proteggere l’Arabia. Re Fahd si mette al sicuro contro le mire espansioniste di Saddam, ma al tempo stesso dà un segnale di debolezza (non è in grado di difendersi da solo) e conferma in tutti i suoi nemici il suo legame con l’America «infedele». Non solo per i regimi filo-sovietici come Iraq, Libia e Siria, ma anche per la galassia del fondamentalismo islamico, aver chiamato soldati americani a calpestare il suolo sacro che ospita la Mecca e Medina è una profanazione. Lo stesso Saddam coglie l’occasione per cercare alleati in seno all’estremismo religioso, accusando la monarchia saudita di aver «messo la tomba del Profeta Maometto sotto le frecce dello straniero». Alla fine del gennaio 1991, quando Bush padre ha messo insieme una vastissima coalizione internazionale (inclusi diversi paesi arabi) sotto l’egida dell’Onu per liberare il Kuwait, in Arabia sono ormai affluiti cinquecentomila soldati americani. Comprese tante donne soldato e donne giornaliste, tra cui Oriana Fallaci. Tutte abituate a godere di una libertà di movimento, di abbigliamento e di costumi inesistente per le donne saudite. Se per le femministe saudite è uno shock positivo, lo stimolo a lanciare i loro movimenti di lotta, per l’Islam retrogrado è un’altra violazione subita nel luogo più sacro. Osama bin Laden comincia allora a meditare vendetta. Bush Senior realizza quello che in Occidente appare come un capolavoro di multilateralismo e rispetto della legalità internazionale. L’America infatti si muove in difesa di un principio di legalità internazionale – il Kuwait è uno Stato sovrano che subisce un’aggressione –, poi ottiene una schiacciante maggioranza di consensi alle Nazioni Unite, infine coinvolge nell’intervento militare uno schieramento molto ampio con una robusta partecipazione di nazioni islamiche. Sono tutti aspetti che distinguono questa prima Guerra del Golfo dalla seconda, che Bush figlio scatenerà nel 2003 in modo ben più unilaterale e divisivo (alla seconda si rifiuteranno di partecipare perfino Germania e Francia).

Eppure l’attenzione di Bush Senior alle sensibilità arabe non basta. I primi attentati terroristici di stampo anti-americano sul suolo saudita arrivano presto. Il 13 novembre 1995 esplode un’autobomba a Riad vicino agli uffici di alcuni istruttori militari americani: sette morti (di cui cinque civili Usa) e sessanta feriti. È il primo attacco con questa modalità che prende di mira cittadini stranieri in Arabia. Sette mesi dopo, nel giugno 1996, un’esplosione ancora più violenta nella provincia orientale del Regno distrugge la facciata dell’edificio Al-Khobar Towers, dove alloggiano avieri della U.S. Air Force: muoiono diciannove militari americani, il bilancio dei feriti supera i quattrocento. I primi sospetti puntano su Al Qaeda, l’organizzazione jihadista guidata da Osama che comincia a costruire la sua notorietà. Indagini successive puntano in una direzione diversa: gli Hezbollah sciiti appoggiati dall’Iran. Le autorità saudite si distinguono per la loro reticenza e la mancanza di

cooperazione con le indagini dell’Fbi e della Cia.

Siamo nel pieno della competizione perversa tra Arabia e Iran, la gara a chi si accredita come il protettore dell’Islam più fanatico e intransigente. Gli ayatollah di Teheran stanno consolidando la loro rete di milizie terroristiche in tutto il Medio Oriente, ma il Ksa non è da meno, i petrodollari degli sceicchi arabi (anche sotto forma di donazioni private) affluiscono ai mujaheddin afghani, ai seminari Deobandi in Pakistan, all’Università islamica Al-Azhar in Egitto, e irrorano di predicazioni anti-occidentali madrase di tutto il mondo, Europa inclusa.

Un inizio di ripensamento saudita sembra manifestarsi solo quando Al Qaeda colpisce al cuore gli Stati Uniti, l’11 settembre 2001. Su quel giorno conservo un ricordo preciso – vivevo in California e fui svegliato prima dell’alba dalle immagini dell’orrore, sul fuso orario della West Coast erano le cinque del mattino – e custodisco una preziosa testimonianza indiretta. L’imprenditore italiano Carlo De Benedetti, allora editore del quotidiano «la Repubblica» di cui ero il corrispondente a San Francisco, era a Washington per una riunione del fondo d’investimento di private equity Carlyle. L’indomani avremmo dovuto incontrarci a New York, in una delle Torri Gemelle, per assistere a un convegno del settimanale «The Economist». Quel fondo aveva agganci importanti e ben noti con la famiglia Bush. E tra gli investitori in Carlyle c’erano esponenti della casa reale saudita, che in quei giorni partecipavano alla riunione a porte chiuse nella capitale federale. Fu chiaro quasi subito che il regista dell’attacco era il saudita Osama e si scoprì molto presto che anche la maggior parte dei dirottatori erano cittadini sauditi. Mentre De Benedetti rimaneva bloccato a Washington (e io a San Francisco), mi raccontava la grande agitazione di cui era testimone: erano chiusi i cieli d’America a tutti i voli, ma la Casa Bianca decideva di fare un’eccezione per un volo privato dei reali sauditi, per consentire loro di ritornare a casa… e toglierli di mezzo. Quell’episodio è poi andato ad arricchire le innumerevoli dietrologie nate sull’11 settembre. Una corrente dell’opinione pubblica americana – allora soprattutto a sinistra – nutriva sospetti diabolici sui legami tra i Bush, la monarchia saudita e Osama. Ne sono scaturite importanti cause giudiziarie con cui le famiglie delle vittime dell’11 settembre hanno tentato di rivalersi sul Tesoro saudita. Quindici anni dopo, Donald Trump si sarebbe impadronito della tesi di una responsabilità dell’Arabia in quanto Stato, e nella sua campagna elettorale del 2016 promise di far pagare a Riad i danni dell’attacco alle Torri Gemelle. La verità è che non sono mai state trovate delle prove attendibili su un sostegno del governo saudita a Osama, che all’epoca viveva in Afghanistan, protetto dai talebani. La vera responsabilità saudita rimane politica e culturale: se tanti cittadini del Regno hanno seguito la predicazione di bin Laden e hanno eseguito i suoi ordini criminali, è perché le autorità del Ksa avevano trasformato il paese in un terreno fertile per le dottrine della jihad. L’11 settembre 2001, il colpo al cuore inferto all’alleato-protettore americano rappresenta uno shock e l’avvio di un processo di ripensamento per la monarchia.

Di sicuro quel giorno nessuno scende in piazza a Riad per festeggiare la morte violenta e crudele di tremila americani innocenti. Le manifestazioni di piazza ci sono, e ben visibili, ma altrove: in Palestina. Tra i palestinesi Osama bin Laden riceve un plauso entusiasta per quel massacro. Un altro errore imperdonabile agli occhi dei sauditi, che lo marchiano a fuoco nella loro memoria storica.

Il ripensamento saudita subisce un'accelerazione due anni dopo, nel 2003, quando il terrore diventa domestico. Nei mesi di maggio e novembre di quell'anno degli attentati colpiscono Riad: cinquantasei morti, quattrocento feriti. Nessuna pista di «complotto sionista», né sospetti sui soliti iraniani: no, è chiaro fin dall'inizio che a colpire è stata Al Qaeda, un'organizzazione saudita che non ha esitato a uccidere dei sauditi. Tra le vittime ci sono anche giordani, egiziani e libanesi. Musulmani. Da questo momento la classe dirigente saudita inizia un percorso di ravvedimento operoso. Le radici della svolta laica di MbS stanno lì: negli attentati del 2003, quando la monarchia capisce di essersi allevata un mostro in casa, e apre gli occhi finalmente sul fatto che il mostro non uccide solo «infedeli».

L'azione per estirpare Al Qaeda e altre organizzazioni jihadiste dal suolo saudita è stata lunga, laboriosa, per certi aspetti duttile e intelligente. Vari monarchi e vari governi hanno alternato contro i terroristi autoctoni e i loro ideologi o fiancheggiatori sia metodi durissimi come torture e condanne a morte, sia metodi flessibili come la rieducazione e la riabilitazione. Le autorità hanno fatto ricorso alla collaborazione dei pentiti; hanno saputo conquistare la cooperazione delle famiglie o dei capi tribù dei jihadisti; hanno messo a punto raffinati sistemi di controllo digitale. L'eliminazione del contante nella vita quotidiana – una delle innovazioni dell'era MbS – ha contribuito a rendere tracciabili anche quei versamenti privati alla «carità islamica» che talvolta finivano a opere filantropiche di facciata, coperture per milizie jihadiste. Non si può affermare che questa missione sia compiuta e conclusa. Ancora nel 2024, attraversando il paese, ho scoperto che un console italiano in una grande città del Regno deve viaggiare con auto blindata e seguire precise raccomandazioni di sicurezza, perché qualche attentato ha preso di mira anche la rappresentanza del nostro paese. Tuttavia l'Arabia ha smesso di essere una base di finanziamento e supporto ideologico per la jihad. Proprio mentre i palestinesi si affidavano a protettori come Hamas e Hezbollah.

Amici pericolosi, ex amici, «compagni che sbagliano sempre»: il giudizio che la classe dirigente e l'élite intellettuale araba dà dei palestinesi è peggiorato nel corso dei decenni.

Questa è una risposta parziale alle domande iniziali: perché l'Arabia è meno generosa di noi occidentali negli aiuti umanitari a Gaza; e perché il sogno di un disgelo con Israele non è stato cancellato del tutto a Riad, neppure dopo la tragedia del 2023-2024.

Nell'America del 2024 Benjamin Netanyahu veniva visto da molti come il problema

numero uno, l’ostacolo da rimuovere per avviare un processo di pace in Medio Oriente. Ieri come oggi, si tende a sottovalutare quanto la tragedia del 7 ottobre 2023 abbia spostato l’opinione pubblica israeliana. La sinistra a Tel Aviv non è più pacifista come una volta: pensa di essere stata tradita dai palestinesi, diffida di loro. È singolare questa convergenza di giudizi tra la leadership conservatrice saudita e la comunità ebraica progressista: due mondi molto distanti, uniti però da una comune delusione nei confronti dei palestinesi. Un caso emblematico per la sua autorevolezza è il ripensamento doloroso di Benny Morris, forse il più grande storico israeliano contemporaneo. Il suo percorso intellettuale è istruttivo, anche perché ha avuto inizio prima ancora della mattanza di civili ebrei da parte di Hamas.

Il settantacinquenne Benny Morris è stato il capofila di quella che venne definita la corrente dei Nuovi storici. Fu a lungo docente di storia mediorientale alla Ben Gurion University nella città di Bersabea. A partire dagli anni Ottanta sfidò l’ideologia dominante del suo paese, prendendo le distanze dal sionismo e adottando un approccio molto più comprensivo verso le ragioni dei palestinesi. Un suo saggio del 1988 sulle origini del problema dei rifugiati palestinesi dopo la Partizione del 1947 fu considerato una svolta: l’avvio di un’autocritica autorevole dell’intellighenzia israeliana. Quell’anno Morris passò diciannove giorni in un carcere militare per essersi rifiutato di prestare servizio come riservista in Cisgiordania. La sua opera più importante è *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, edita in Italia da Rizzoli-Bur nel 2001: un capolavoro di erudizione e anche di apertura mentale, equilibrio, equidistanza.

Oggi Morris è diventato molto più severo verso i palestinesi. Le sue critiche del resto lo hanno messo al centro di recenti contestazioni: una sua conferenza alla London School of Economics nel 2024 è stata il bersaglio di aggressioni da parte di studenti pro-Hamas.

In un’intervista al «Wall Street Journal», Morris racconta il suo percorso, molto rappresentativo di ciò che è accaduto alla parte più progressista della società israeliana. È utile ascoltarlo anche perché le sue critiche hanno una forte risonanza in una parte del mondo arabo moderato.

Per Morris un punto di dolorosa svolta e ripensamento risale a ventitré anni prima della strage di Hamas. È l’anno 2000, quando il presidente democratico Bill Clinton è il mediatore per un accordo di pace tra il premier israeliano Ehud Barak e il leader dell’Olp Yasser Arafat. Sul tavolo c’è l’offerta concreta di due Stati. Arafat la rifiuta. «Pensai che fosse un terribile errore da parte dei palestinesi, e lo scrissi» ricorda Morris. Invece della pace quel che seguì fu un’ondata di attentati terroristici, di una violenza senza precedenti fino a quel momento. Morris cominciò a sentirsi controcorrente, racconta, «perché molti preferirono perdonare i palestinesi, partendo dal principio che loro non sono mai responsabili, essendo vittime per definizione possono fare quello che vogliono». L’opera di Morris che ho citato sopra in inglese ha un titolo quasi intraducibile: *Righteous Victims* sta a indicare delle vittime che si

sentono sempre dalla parte della ragione, con un senso permaloso e superbo dei propri diritti offesi (quel titolo si applica ad ambedue le parti, nella ricostruzione storica dell'autore).

Nel 2024, prosegue Morris nell'intervista al «Wall Street Journal», «Israele viene visto come onnipotente in confronto ai palestinesi. In realtà noi siamo circondati da un mondo islamico egemonizzato dall'Iran, e l'Occidente ci sta voltando le spalle. Siamo noi la parte debole. In tutto il mondo la percezione è rovesciata: i palestinesi, essendo la parte debole, hanno sempre ragione, anche quando fanno cose sbagliate come il 7 ottobre». Morris accusa noi occidentali di non aver veramente aperto gli occhi su quel che accadde il 7 ottobre 2023. Non solo la carneficina, le torture e gli stupri di civili inermi, donne e bambini, ma anche e soprattutto il vasto consenso della maggioranza dei palestinesi verso quelle atrocità. «A Gaza e in Cisgiordania esultavano perché milleduecento ebrei erano stati uccisi e duecentocinquanta erano stati catturati come ostaggi.» Il consenso palestinese verso quelle violenze ha raggiunto il 70 per cento.

Morris ha passato la sua carriera di studioso a documentare tutte le ragioni storiche dei palestinesi, e non le dimentica. «Settecentomila tra di loro divennero rifugiati in conseguenza della vittoria d'Israele nella guerra del 1948 (provocata dall'offensiva araba, dopo il rifiuto arabo della risoluzione Onu sulla Partizione, N.d.R.). Hanno vissuto sotto occupazione dal 1967. Capisco il loro desiderio di vendetta, la loro volontà di vedere la scomparsa dello Stato d'Israele. Non basta tutto questo però a spiegare il 7 ottobre. Quel che abbiamo visto all'opera è l'antisemitismo musulmano, un livello di barbarie che va ben al di là del desiderio di vendetta per i torti subiti, un'ideologia malata e degli individui morbosi che uccidevano e stupravano in nome di quella ideologia.»

Dove l'analisi di Morris converge con quella dei governanti in Egitto, Giordania, Regno saudita è nel ripercorrere gli errori dei palestinesi. «Ciascuna delle loro decisioni» dice lo storico «ha peggiorato la vita del loro popolo, e ha fatto sì che al passaggio successivo la proposta dei due Stati diventasse meno conveniente per loro. Nel 1937 ai palestinesi fu offerto il 70 per cento della Palestina, rifiutarono e scelsero la guerra. Nel 1947 gli fu offerto il 45 per cento, e la parte spettante agli israeliani era soprattutto desertica; di nuovo i palestinesi scelsero la violenza. All'epoca di Clinton potevano ottenere il 21-22 per cento e scelsero l'Intifada. La prossima volta gli sarà offerto il 15 per cento, questo è il risultato delle loro ripetute sconfitte nello sforzo di ottenere tutto per loro.»

Una conclusione di Morris è questa: «Per decenni la sinistra e il centro in Israele volevano la soluzione di due Stati. Oggi non più. La maggioranza di noi israeliani teme che Hamas conquisterebbe il controllo della Cisgiordania. E la Cisgiordania diventerebbe la nuova base di attacco contro di noi, come lo è stata Gaza. Nessuno può imporre una soluzione basata su due Stati, perché non la vogliono gli arabi e non la vogliono gli ebrei».

Lo storico progressista è duro nel giudizio su Netanyahu, che definisce «un incompetente e un codardo». Aggiunge che «il resto del mondo osserva e giudica Israele in base all'immagine che ha di Netanyahu», perciò Israele ha subito una disfatta presso l'opinione pubblica internazionale «a causa di questo premier». Tuttavia, secondo Morris, «Netanyahu ha ragione su un punto, e su questo ha l'appoggio della maggioranza di noi israeliani, me compreso: dobbiamo andare fino in fondo nella distruzione di Hamas».

Morris ritorna al suo lavoro sulla storia di lungo periodo, con questa osservazione che riprende il tema dei suoi studi più celebri come l'affresco di *Vittime*: «Gli arabi indigeni avevano un diritto a questa terra. Gli ebrei a loro volta avevano un diritto perché erano qui ancora prima degli arabi. Gli arabi avevano all'origine l'Arabia, poi ci hanno aggiunto altri ventiquattro Stati emersi successivamente. Gli ebrei invece hanno solo questo piccolo nastro di territorio. La maggior parte degli arabi fino al XX secolo capivano che questa terra era stata degli ebrei. Poi i palestinesi hanno radicalizzato il negazionismo sull'antica storia ebraica, negando ogni traccia di presenza ebraica in Terra Santa».

La crisi che agita l'alleanza tra America e Israele viene colta come un'opportunità da altri attori internazionali. Le autocrazie rilanciano l'antisemitismo nella loro offensiva contro le democrazie occidentali. La propaganda di Hamas e del suo protettore, l'Iran, viene rafforzata da Russia e Cina con i loro potenti arsenali sui social media. Dai regimi autoritari torna una vecchia accusa: gli ebrei manovrano la politica e le scelte di governo in America e in Europa attraverso la potenza del denaro. Gli ebrei sono dappertutto, possiedono le banche e i media, comandano a Hollywood, finanziano le università. La loro lobby condiziona le politiche estere di Stati Uniti e Unione Europea. Perciò la democrazia occidentale è fasulla, è un'ipocrisia, la sovranità popolare è una beffa, a comandare davvero sono in pochi, sempre gli stessi: «loro».

Non sono temi veramente nuovi, dagli zar a Adolf Hitler l'antisemitismo ha una galleria di antenati affollata. Ma questa propaganda ha conosciuto una nuova vita dopo la strage di Hamas del 7 ottobre 2023. Ha fatto breccia nella gioventù occidentale, nei campus universitari, dove l'antisemitismo ritrova una legittimità.

Ricostruire le nuove mappe dell'antisemitismo, il suo utilizzo da parte di superpotenze autoritarie, per capire che la sua pericolosità non riguarda solo gli ebrei: questo è il compito che ho affrontato a Washington. Per celebrare la Giornata della Memoria, l'ambasciatrice italiana negli Stati Uniti, Mariangela Zappia, mi ha proposto di dialogare, il 25 gennaio 2024 presso la nostra sede diplomatica, con Bret Stephens, editorialista del «New York Times». Ebreo americano, Stephens ha vinto il Premio Pulitzer quando era al «Wall Street Journal»; è stato anche direttore del «Jerusalem Post». Ha un legame con il nostro paese: sua madre nacque in Italia all'inizio della Seconda guerra mondiale, i nonni erano fuggiti dalla Germania nazista.

Non essendo ebreo, ho cercato di prepararmi incontrando a New York Deborah Lipstadt, autorevole storica, tra le più note studiose dell'Olocausto. La Lipstadt divenne celebre per essere stata trascinata in tribunale da un negazionista dell'Olocausto, David Irving. Al termine di quel processo lei fu scagionata dall'accusa di diffamazione; la vicenda è stata raccontata nel film *Denial*, del 2016. Tra i suoi numerosi incarichi, la Lipstadt ne ha ricoperto, fino al gennaio 2025, uno al Dipartimento di Stato, come ambasciatrice speciale per contrastare l'antisemitismo nel mondo. Questo incarico non è recente, fu creato per la prima volta da George W. Bush e approvato dal Senato americano con un voto bipartisan: in effetti, una prima ondata di recrudescenza dell'antisemitismo in America si verificò subito dopo l'11 settembre 2001. Anche in quel caso una strage di innocenti scatenò immediatamente il riflesso di «colpevolizzare le vittime», con teorie del complotto che ribaltavano la responsabilità su America e Israele.

«*Weaponization of anti-semitism*» è uno dei temi che affronto con la Lipstadt: la trasformazione dell'antisemitismo in un'arma, nell'offensiva per screditare le democrazie liberali. È una storia vecchia che si ripete in forme nuove, la lezione è sempre quella: «Quel che comincia dagli ebrei non si ferma agli ebrei». Nella storia nessuna democrazia ha tollerato l'antisemitismo, se non a rischio di perdere la propria anima e preparare la propria fine: la Lipstadt rievoca il precedente della Repubblica di Weimar che crollò spianando la strada al nazismo.

La studiosa ci tiene a tracciare la distinzione tra antisemitismo e legittime critiche allo Stato d'Israele: lei – come Biden e il suo segretario di Stato Antony Blinken – è spietata nei giudizi su Netanyahu. La stessa società israeliana è lo spettacolo permanente di una dialettica democratica con robuste correnti anti-governative. In particolare, la Lipstadt ritiene che Israele infligga alla popolazione di Gaza sofferenze enormi e immorali, non giustificabili con l'obiettivo di sradicare Hamas. La sua durezza con Israele è in linea con quella dell'Amministrazione che lei rappresenta.

Diverso è lo spettacolo dell'antisemitismo. La storica dell'Olocausto ricorda per esempio la terribile telefonata di uno dei terroristi di Hamas che il 7 ottobre si vantava con sua madre: «Ho ucciso dieci ebrei». Non israeliani: ebrei. La vanteria dell'assassino era inesatta, tra le vittime di quella mattanza c'erano anche degli arabi israeliani; ma si riferiva all'obiettivo conclamato con orgoglio di sterminare un popolo. Quello stesso obiettivo figura ufficialmente come la ragion d'essere non solo di milizie come Hamas o Hezbollah o gli Houthi, ma di uno Stato sovrano come l'Iran. Molti altri Stati islamici in Medio Oriente lo condividevano fino in tempi recenti. Eppure, a oggi, è lo Stato d'Israele – quello che Hamas vuole cancellare completamente «dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo» – a essere stato trascinato davanti a un tribunale internazionale per rispondere all'accusa di genocidio. Israele sta perdendo o ha già perso la guerra dell'informazione.

Una domanda ci interpella tutti: cosa è successo tra noi, qui in Occidente, che ha reso banale, o addirittura nobile, l'antisemitismo? La Lipstadt ricorda i fatti che ci

dovrebbero turbare. A poche ore dalla strage di civili perpetrata da Hamas, molto prima che scattasse qualsiasi controffensiva delle forze armate israeliane, era già diffusa in ampi strati delle opinioni pubbliche occidentali l'idea che Israele se l'era cercata, che si era «meritato» uno sterminio, proporzionalmente venti volte superiore all'ecatombe di civili americani dell'11 settembre. Nei campus delle università di élite in America era subito riecheggiato lo slogan pro-Hamas: «Dal fiume al mare». Anche se molti di quegli studenti pro-Hamas, interrogati nei sondaggi, non sapevano indicare a quale fiume o a quale mare si riferisse, tuttavia erano perfettamente consapevoli del significato. Israele non ha il diritto di esistere, così si insegna in molte università americane, «perché è uno Stato imperialista e colonizzatore, ha invaso quella terra cacciando la popolazione autoctona». Non conta che gli ebrei siano stati autoctoni anch'essi da migliaia di anni, né che all'origine del progetto sionista molti terreni siano stati da loro riacquistati dietro pagamento, né che la creazione dello Stato d'Israele sia stata sancita dalle Nazioni Unite. Sempre nella narrazione dominante in ampi strati della società americana, gli ebrei sono «una razza bianca che opprime un popolo di colore», il che impone l'allineamento pro-Hamas di vari movimenti anti-razzisti. Non importa se in realtà una maggioranza di ebrei israeliani siano «di colore», cioè originari anch'essi di paesi mediorientali, nei quali furono perseguitati o dai quali furono espulsi in precedenti ondate di antisemitismo. La Lipstadt ricorda il silenzio assordante del movimento #MeToo di fronte alle violenze sessuali di Hamas: «Una delle regole di comportamento di #MeToo è che bisogna sempre credere alle accuse di stupro o di molestie sessuali se vengono da una donna. A meno che sia una donna ebrea?». Insieme a #MeToo la studiosa ricorda «il silenzio di tante Ong che si battono per i diritti umani, i diritti della donna, i diritti delle minoranze».

Sembrano tutti aver abbracciato la narrazione iraniana sull'Asse della Resistenza, che giustifica ogni atrocità in nome dei torti subiti in passato. È già nato inoltre un «negazionismo del 7 ottobre» e proliferano le teorie del complotto che descrivono quegli orrori come una montatura della propaganda israeliana.

La novità su cui la Lipstadt è ben documentata è il ruolo giocato nella diffusione di fake news in Occidente e nella propaganda antisemita da Russia e Cina. La Russia di Putin si riallaccia a un'antica tradizione: furono proprio i pogrom degli zar ad accelerare la nascita del movimento sionista all'inizio del Novecento. Il caso della Cina è più nuovo e per certi aspetti sorprendente. Per averci vissuto, ho un ricordo preciso dell'ammirazione che i cinesi hanno a lungo nutrito nei confronti degli ebrei. Si sentivano accomunati a loro da una storia antichissima, nonché da alcune similitudini tra la cultura confuciana e le tradizioni ebraiche (il valore dell'istruzione o dell'autorità paterna, tra le tante). Studiavano Israele come un modello avanzato di economia hi-tech con alti livelli di ricerca scientifica e di innovazione. L'antisemitismo non aveva radici profonde in Cina: perfino durante l'occupazione giapponese la comunità ebraica di Shanghai era riuscita a scampare a molte

persecuzioni.

Dopo la strage del 7 ottobre tutto ciò sembra un ricordo del passato. Sul social media cinese Weibo sono dilagati i video che paragonano gli ebrei ai nazisti. Diversi media controllati dal regime di Pechino descrivono gli Stati Uniti come una nazione dove la maggior parte della ricchezza e del potere è in mano a una piccola minoranza Jewish (le statistiche usate per dimostrarlo sono per lo più false). Una parte di questa svolta si può spiegare con la geopolitica: Xi Jinping ha sacrificato i suoi rapporti con Israele – che erano ottimi fino al 7 ottobre 2023, tanto da impensierire gli americani – per conquistare nuovi consensi nel mondo arabo e nel Grande Sud globale. Ma non è l'unica motivazione. Le fake news di origine cinese che descrivono l'America come una società manovrata, manipolata e dominata da ricchi ebrei sono funzionali a screditare la democrazia stessa.

Questi messaggi confezionati a Pechino o a Mosca arrivano in America e in Europa su un terreno fertile e ricettivo. Il mondo giovanile è indottrinato alla demonizzazione dell'Occidente e dell'«uomo bianco» e assimila Israele a questa categoria odiosa. Dal 2024 i campus Usa possono abbracciare una nuova variante del vittimismo: dopo che alcuni presidenti di università di élite hanno dovuto dimettersi per aver tollerato aggressioni antisemite, la parola d'ordine è che i ricchi donatori ebrei stanno soffocando la libertà di espressione. Nella comunità black riemerge un'antica vena antisemita, soprattutto nelle frange radicali convertite all'Islam (una tradizione che risale almeno a Malcolm X negli anni Sessanta). Vi si aggiunge il peso crescente – negli Stati Uniti come in Europa – di comunità di immigrati islamici, educati in paesi dove l'antisemitismo è o era dottrina di Stato.

La Lipstadt ammonisce che «non si può combattere l'odio a compartimenti stagni, non ci si può dichiarare anti-razzisti e poi tollerare o praticare l'antisemitismo». Secondo lei la nuova vita dell'antisemitismo, la sua *weaponization*, avviene in un contesto: «È guerra aperta contro la nostra civiltà». Ma l'evoluzione reale della società americana spinge in un'altra direzione.

Già nel 2024 l'America di Biden provava, cautamente, un passo alla volta, a «sganciarsi» da Israele.

Un parziale *decoupling* tra l'America e Israele non significa certo una rottura totale (impensabile): per molti aspetti l'alleanza resterebbe in piedi, diventerebbe però un rapporto più normale, più simile a quello che Washington ha con altre nazioni amiche e alleate. Sarebbe una novità strepitosa e al tempo stesso un ritorno alle origini. I primi presidenti a governare gli Stati Uniti dopo la nascita dello Stato d'Israele, il democratico Harry Truman e il repubblicano Dwight Eisenhower, mantennero una certa equidistanza tra la difesa della nuova nazione e gli interessi del mondo arabo (vedi l'intervento «a gamba tesa» di Eisenhower nel 1956 per stoppare l'offensiva anglo-franco-israeliana contro l'Egitto di Nasser). Le cose cominciarono a cambiare sotto John Kennedy, ma fu con Lyndon Johnson che l'allineamento divenne

la regola, durante e dopo la Guerra dei sei giorni (1967). Dei tentativi di rendere la politica estera americana più autonoma da Israele ci furono sotto Jimmy Carter e Bill Clinton; ma l’attacco terroristico dell’11 settembre 2001 e la «guerra al terrore» dichiarata da George W. Bush portarono nuovamente a rinsaldare quell’alleanza.

Dal punto di vista dei suoi fondamenti teorici, il tentativo più sistematico di contestare l’asse America-Israele risale a un grande esponente della «scuola realista» in geopolitica, John Mearsheimer. Lo definirei, per semplificare, un allievo di Henry Kissinger spostato più a destra. Mearsheimer non è una «colomba», non contesta il legame con Israele su basi pacifiste. È un realista estremo, favorevole a una politica estera che corrisponda ai veri interessi vitali degli Stati Uniti: la sicurezza, la libertà e la prosperità della nazione americana. Non è per forza un isolazionista, anche se le sue analisi possono portare a ridimensionare drasticamente gli impegni internazionali degli Stati Uniti. È dagli anni Ottanta che sviluppa il suo pensiero realista e conservatore, per lo più controcorrente, autorevole ma inascoltato; oggi sta tornando di moda con il vento isolazionista che soffia sull’America.

Un classico molto controverso di Mearsheimer, scritto a quattro mani con il politologo Stephen Walt, fu *La lobby israeliana e la politica estera degli Usa*. Un primo articolo su quel tema gli fu commissionato pochi anni dopo l’11 settembre 2001 dalla rivista progressista «The Atlantic», che poi si rifiutò di pubblicarlo. Uscì in seguito sulla «London Review of Books», nel 2006. Fu subissato di critiche e accusato di antisemitismo. Anche per rispondere a quelle critiche, Mearsheimer e Walt lo svilupparono in un libro, pubblicato nel 2007. È una lettura interessante ancora oggi, malgrado tutto ciò che è cambiato sia in America sia in Medio Oriente.

L’accusa di antisemitismo è comprensibile. Il termine «lobby ebraica» è stato spesso utilizzato da chi pratica l’antisemitismo. Può evocare i peggiori pregiudizi e stereotipi razzisti, l’idea di una congiura segreta con cui gli ebrei «ricchi e potenti» manipolano le sorti del mondo: vedi il famigerato testo *I protocolli dei Savi di Sion*, un falso fabbricato dalla polizia segreta zarista in Russia all’inizio del Novecento per aizzare l’odio contro gli ebrei e giustificare i pogrom. Le teorie antisemite del complotto non muoiono mai, oggi assistiamo a un revival.

Nel caso di quell’opera classica di Mearsheimer e Walt, però, l’accusa di antisemitismo è infondata. Tanto per cominciare, la loro definizione della «lobby ebraica» non ha nulla di etnico. Non descrive una lobby di ebrei, bensì una serie di gruppi e organizzazioni americane dove figurano anche tanti non ebrei, uniti da una certa visione del ruolo d’Israele e quindi della necessità di sostenere questo Stato in maniera incondizionata. Della «lobby ebraica» di Mearsheimer e Walt fanno parte, per esempio, molti cristiani evangelici, che hanno una loro motivazione biblica per sostenere il sionismo. Viceversa, una parte cospicua della comunità di ebrei americani è su posizioni critiche sia verso Israele sia verso l’appoggio incondizionato che riceve da Washington. In questo senso la «lobby ebraica» nell’accezione dei due autori è una classica lobby (un gruppo di pressione organizzato), non dissimile da quella delle

armi, o dell’anti-razzismo, o Lgbtq; anzi, perfino più diversificata e composita al suo interno. La sua natura, la sua organizzazione e il suo modo di agire sono per lo più trasparenti, alla luce del sole, come per la maggior parte delle lobby nel sistema politico americano: nessuna congiura, nessun complotto segreto.

La critica di Mearsheimer è articolata, ne ricordo un aspetto. È l’aggettivo «incondizionato» che ricorre nel caratterizzare l’appoggio americano a Israele. Nessun altro paese al mondo riceve da Washington una quantità di aiuti lontanamente paragonabile. E si tratta di aiuti che gli Stati Uniti non sottopongono a condizioni nel vero senso di questa parola. Dagli anni Settanta in poi, non c’è mai stata un’Amministrazione Usa che abbia saputo o voluto utilizzare quegli aiuti come una leva per piegare i governi israeliani alla propria volontà. Anche quando alcuni governi israeliani hanno fatto il contrario di quel che voleva Washington (per esempio sugli insediamenti illegali di coloni), gli aiuti hanno continuato ad arrivare. In questo senso l’appoggio a Israele non obbedisce a una regola fondamentale del realismo politico: una nazione deve condurre la politica estera nell’ottica di difendere e promuovere i propri interessi, punto e basta. L’America secondo Mearsheimer ha sacrificato molti dei suoi interessi in Medio Oriente, si è alienata molte simpatie nel mondo arabo e anche in altre parti del Sud globale, senza ottenere in cambio benefici adeguati.

Sorvolo per brevità sugli altri argomenti trattati in quel classico saggio del 2007: la contestazione dell’asse privilegiato Usa-Israele in base a motivi morali, alla comunanza di valori democratici, o alla necessità di lottare insieme contro il terrorismo. In tutti questi casi Mearsheimer riconosce al tempo stesso una validità agli argomenti ma li contesta in quanto parziali oppure superati. Per esempio, non smentisce certo il peso enorme e incancellabile dell’Olocausto, né mette in discussione il diritto all’esistenza dello Stato d’Israele; però sostiene che, rispetto alle origini nel 1948, oggi Israele è una ricca potenza in grado di difendersi, non ha bisogno del sostegno illimitato dell’America. Sulla credibilità dell’America come «superpotenza etica», portatrice di valori democratici, o sulla lotta al terrorismo, ritiene che l’aver dato spesso carta bianca ai governi di Tel Aviv non abbia giovato agli interessi degli Stati Uniti. Peraltro, in quell’analisi del 2007, già abbondavano esempi in cui Israele si comportava in modo ben più disinvolto e spregiudicato nell’utilizzo della relazione speciale con gli Stati Uniti (vedi i casi-limite di spionaggio e cessione di tecnologie militari Usa alla Cina). Negli ultimi anni i flirt diplomatici tra Benjamin Netanyahu e Vladimir Putin o Xi Jinping hanno accentuato questa asimmetria: il suo governo si sente molto meno vincolato dall’alleanza con l’America di quanto l’America lo sia a lui.

Non abbraccio tutte le tesi di Mearsheimer e Walt: diciotto anni dopo certi loro giudizi appaiono troppo indulgenti verso la leadership palestinese, verso Hamas e Hezbollah, verso l’Iran. Quel saggio serve però a ricordare che esiste da tempo una corrente di pensiero critica, revisionista, alla ricerca di un profondo riesame nei

rapporti tra America e Israele. Con Netanyahu abbiamo avuto più volte la sensazione che la corda sia stata tirata troppo, fino a rischiare di spezzarsi. Quando Netanyahu venne negli Stati Uniti a fomentare il Congresso a maggioranza repubblicana contro Barack Obama, i rapporti con la Casa Bianca precipitarono molto in basso. Ma poi la presidenza Obama fu accusata – a ragione – di avere collezionato errori disastrosi in Medio Oriente. Con Donald Trump alla Casa Bianca, Netanyahu ritrovò un alleato di ferro.

Sotto Biden, il livello di insoddisfazione verso l'asse America-Israele ha raggiunto il suo massimo, attraversando delle constituency molto diverse. Perciò le grandi manovre del suo segretario di Stato Antony Blinken in Medio Oriente e l'emergere di un asse Washington-Riad stanno a significare che l'aggettivo «incondizionato» potrebbe cessare di applicarsi alla relazione speciale con Israele. Ritorna così il parallelismo di cui sopra: come i palestinesi sono un amico pericoloso da cui Riad prende le distanze, così gli israeliani lo sono diventati per gli Stati Uniti. Quali saranno i prossimi sviluppi del Trump bis ce lo diranno gli eventi.

La visione che l'Arabia Saudita ha dei palestinesi è più disincantata, scettica, o severa, rispetto a quella di molti occidentali. Una delle spiegazioni sta nella narrazione dominante sui nostri media, che si appoggia su due fonti «presunte imparziali»: l'Onu e le Ong umanitarie. Ma le Nazioni Unite sono figlie del tempo, riflettono gli equilibri politici del momento e l'egemonia di questa o quella potenza; allo stesso modo le Ong umanitarie non nascono in un vuoto pneumatico, hanno delle ideologie, delle gerarchie di valori, un'agenda che talvolta è apertamente politica. Il lavoro che fanno sul terreno può essere benemerito, indispensabile e spesso eroico fino al martirio; questo non esclude che possano essere faziose e di parte.

Un caso emblematico è lo scandalo dell'agenzia Onu che assiste i palestinesi a Gaza, la United Nations Relief and Works Agency (Unrwa). Ho ricordato che l'Occidente – America più Europa – è di gran lunga il principale finanziatore di questi aiuti umanitari ai palestinesi; Cina e Russia danno pochissimo; anche il contributo dei paesi arabi è molto inferiore al nostro. Molti aiuti occidentali transitano appunto attraverso l'Unrwa. Almeno dodici dipendenti di quest'agenzia Onu, militanti di Hamas, sono accusati di partecipazione attiva al massacro di civili israeliani (e anche qualche arabo) il 7 ottobre 2023. Un altro dipendente avrebbe rapito una donna israeliana, un altro ancora avrebbe preso parte a una strage in un kibbutz. I legami tra l'Unrwa e Hamas erano noti almeno dal 2005, quindi hanno un ventennio di storia alle spalle. Solo nel 2024, però, Israele ha fornito le prove che l'Unrwa non si limita a simpatizzare per Hamas. Secondo le accuse fornite dal governo israeliano sui 13.000 dipendenti dell'agenzia Onu, quasi un decimo, 1.200, sono membri di Hamas; alcuni di essi sarebbero passati dall'affiliazione ideologica all'azione in quel terribile 7 ottobre. Quel numero di 1.200 dipendenti Unrwa appartenenti ad Hamas non è un vero segreto: è stato ricavato semplicemente

confrontando i nominativi degli iscritti ad Hamas con quelli dei dipendenti a cui l'Unrwa paga lo stipendio ogni mese. Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, si è detto inorridito e quasi tutti i dodici funzionari sono stati licenziati o sospesi in attesa di ulteriori accertamenti. La celerità con cui alcuni governi occidentali hanno bloccato i loro finanziamenti all'Unrwa sembra indicare che i dossier forniti dagli israeliani sono molto convincenti.

Resta da capire perché Israele si sia deciso a mettere sotto accusa l'Unrwa in modo così stringente, avendo adottato in passato un atteggiamento meno aggressivo sulle collusioni tra questa agenzia di assistenza umanitaria e Hamas. Una spiegazione la offre Naftali Balanson, che dirige un'organizzazione israeliana dedita a vigilare sull'attività delle Ong: Ngo Monitor. La sua interpretazione si collega con il procedimento alla Corte internazionale di giustizia, avviato all'Aia su richiesta del Sudafrica, dove Israele è indagato per genocidio. Israele è sotto istruttoria e rimane un vigilato speciale per ciò che fa nella Striscia. Anche se non ci sono conseguenze immediate sul terreno, ciò che è accaduto davanti alla Corte ha accentuato la situazione di grave isolamento internazionale d'Israele. Gran parte del mondo – e una maggioranza schiacciante del cosiddetto Sud globale – sta dalla parte dei palestinesi; anche nei paesi occidentali che appoggiano il diritto all'esistenza di Israele, le opinioni pubbliche sono spaccate e i movimenti pro-Hamas hanno grande visibilità e influenza. Questo grave isolamento indebolisce la posizione di Israele, ed è il contesto che spiega la decisione di alzare il tiro sulla collusione Onu-Hamas presentando le prove di complicità criminali.

L'organizzazione Ngo Monitor diretta da Balanson ha passato ai raggi X la «petizione» (così si chiama in termini giuridici) presentata dal Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia. Ha scoperto che l'Unrwa è una fonte onnipresente in quel documento: tredici note rinviano ad accuse di genocidio rivolte contro Israele proprio dall'Unrwa. Altre quarantacinque note nella petizione sudafricana rinviano ad accuse mosse da Ong umanitarie che sono attive a Gaza ma sono legate a organizzazioni terroristiche come il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), il cui braccio armato (Brigate Abu Ali Mustafa) ha partecipato alla strage di civili del 7 ottobre. Anche delle Ong umanitarie occidentali, la cui azione encomiabile merita enorme stima e rispetto, come l'associazione francese Medici Senza Frontiere, a Gaza ha degli esponenti legati a organizzazioni terroristiche come il Fplp. Nel mondo delle Ong umanitarie che operano dentro la Striscia, anche se occidentali, descrivere Israele come uno Stato colpevole di genocidio e di apartheid fa parte del linguaggio corrente da molti anni. Si tratta di accuse che sfociano nella negazione del diritto di Israele all'esistenza. È una posizione inaccettabile per i governi occidentali, che tuttavia sono i finanziatori di queste stesse Ong. Anche i filantropi privati e i cittadini occidentali che inviano doni e aiuti a queste Ong in genere sono ben lungi dal sospettarne i legami ideologici o addirittura operativi con organizzazioni antisemite che vogliono cancellare Israele e, in certi casi, hanno perfino collusioni e complicità con il

terrorismo. Naftali Balanson e la sua Ngo Monitor sono anch'essi di parte: rappresentano un punto di vista israeliano. Tuttavia la loro rivelazione sulle fonti della petizione sudafricana non si può ignorare. Nella guerra di propaganda Israele è minoritario e perdente, anche perché un vasto mondo di attivisti e militanti occidentali si è messo da tempo al servizio della causa palestinese, senza obiettare sui metodi di Hamas o sul disprezzo che i jihadisti mostrano verso le sofferenze del popolo di Gaza.

L'isolamento di Israele alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia rispecchia ciò che avviene dentro il Palazzo di Vetro a New York, dove gli equilibri politici all'assemblea generale Onu sono in misura schiacciante pro-palestinesi. Cina e Russia fanno poco o niente di concreto per il popolo palestinese ma guidano l'armata dei governi anti-israeliani. L'Iran di fatto contribuisce a mantenere i palestinesi in una situazione disperata, per usare la loro tragedia ai propri fini di potenza regionale: ma il mondo delle Ong umanitarie riecheggia l'ideologia iraniana che considera i terroristi come parte di un Asse della Resistenza.

Tagliare i fondi all'Unrwa è giusto o sbagliato? Alcune voci critiche si sono levate perfino dai vertici delle forze armate israeliane. L'Unrwa, dopotutto, è il canale principale per far giungere ai palestinesi di Gaza cibo, medicinali, carburante e altri aiuti. I militari israeliani sanno che in una guerra bisogna anche «fare politica»: scendere a compromessi perfino con l'avversario, per non perdere consensi preziosi tra i propri alleati. Se, per canalizzare e distribuire generi di prima necessità al popolo della Striscia stremato dalla guerra, bisogna passare anche attraverso fiancheggiatori di Hamas, qualche generale israeliano pensa che sia meglio farlo.

D'altronde, è questa una delle ragioni per cui da dodici anni America e Israele assecondavano pure la *connection* Qatar-Hamas, illudendosi di abbracciare il male minore. Come ogni guerra, anche il conflitto israelo-palestinese è pieno di zone d'ombra, ambiguità e orrori, da ambo le parti. Il mondo delle Ong umanitarie non si sottrae alla regola: è calato in quella realtà e ne condivide i condizionamenti, non è un arbitro immacolato che sta al di sopra delle parti.

L'Arabia è teoricamente nella posizione ideale per mediare. Era a un passo da un accordo con Israele prima del 7 ottobre. Solidarizza con il popolo di Gaza bombardato e affamato – che ha bisogno dei suoi soldi per la ricostruzione – ma boccia tutte le scelte politiche e tutte le alleanze che i palestinesi hanno voluto negli ultimi decenni. Eppure il Kingdom of Saudi Arabia stenta ancora a esercitare un'egemonia vera in Medio Oriente, malgrado la sua superiorità economico-finanziaria su tutti i vicini, malgrado sia l'unico membro arabo del G-20 e ben presto dei Brics. L'azione di disturbo e di contrasto dei suoi rivali storici – l'impero turco-ottomano, quello persiano – spiega solo in parte il profilo basso della diplomazia saudita.

Nell'incontrare esponenti autorevoli in quel paese – alla mia conferenza di Riad

nel gennaio 2024 – ho usato una metafora sportiva: sul piano geopolitico l'Arabia sembra un pugile che gareggia al di sotto della sua categoria di peso. Una spiegazione è implicita negli antefatti elencati in questo capitolo. Il Regno è uscito solo di recente da una fase di ambiguità, in cui aveva giocato all'apprendista stregone con le forze oscure della jihad e con la cultura dell'islamismo intollerante. Un'altra spiegazione forse si può ricercare nell'antichità. L'espressione «impero arabo», dal titolo di questo libro, può evocare realtà molto diverse. Nella sua storia millenaria, l'impero arabo ebbe il centro di comando nel deserto saudita solo per un periodo breve, in cui lanciò le sue armate in una folgorante conquista militare e religiosa del Medio Oriente. Già una generazione dopo Maometto, in seguito a una guerra civile e al prevalere della dinastia omayyade nel 661 dopo Cristo, il centro di potere si sposta dall'asse Mecca-Medina a Damasco. In seguito e per sei secoli i califfati che dirigono un «impero arabo» hanno base prevalente in Siria, Iraq o Egitto. L'attuale classe dirigente saudita, per quanto ricostruisca la propria identità fino alle origini del Profeta, non ha una «memoria d'impero» così antica, non è allenata a esercitare un'influenza geopolitica a vasto raggio, dall'Oceano Indiano al Mediterraneo. Anche in questo senso l'esperimento di MbS ha tutte le incognite di un apprendistato.

Conclusione
Il mondo arabo e noi

Quaranta miliardi di dollari da investire nell’intelligenza artificiale (IA): con una scommessa simile l’Arabia si candida a diventare uno dei massimi finanziatori mondiali di questo settore, in un certo senso gioca nello stesso campionato dove gareggiano Microsoft e Google. È un gesto che conferma le audaci ambizioni del principe Mohammed bin Salman, deciso a rendere il Regno sempre meno dipendente dal petrolio e a diversificare la sua economia. L’Arabia si è alleata con una delle più grandi società di venture capital della Silicon Valley, Andreessen Horowitz, per questo fondo d’investimento specializzato nell’IA. Da parte saudita l’operazione è in mano al fondo sovrano, il Public Investment Fund (Pif). Quest’ultimo gestisce un portafoglio di ricchezze pari a 900 miliardi di dollari, è uno strumento centrale nella strategia di diversificazione dell’economia saudita. Investendo 40 miliardi nell’intelligenza artificiale, il fondo sovrano dell’Arabia diventerebbe il numero due al mondo in questo settore, dietro il conglomerato finanziario giapponese Softbank specializzato nei finanziamenti alle start-up. Per avere un ordine di grandezze, si stima che Microsoft nel 2023 abbia investito 13 miliardi di dollari nell’IA. Dunque l’Arabia è pronta a mettere in campo volumi di investimento simili a quelli dei massimi protagonisti privati del settore (naturalmente il paragone è improprio: Microsoft è protagonista attiva delle innovazioni in questo campo, mentre uno Stato come il Ksa si candida a sostenere con la partecipazione finanziaria le strategie di attori privati come Microsoft o i suoi concorrenti).

Non è la prima volta che l’Arabia si lancia in investimenti tecnologici. In passato il Regno aveva affidato ben 45 miliardi di dollari proprio alla nipponica Softbank, le cui scommesse nel mondo delle start-up hanno conosciuto alterne vicende: il colosso finanziario giapponese aveva finanziato tra l’altro WeWork, poi fallita. È tipico di questa categoria di investimenti mettere in conto una percentuale elevata di

insuccessi; salvo ripagarsi con gli exploit delle start-up che emergono vincitrici dalla «selezione della specie». Il Ksa fu anche un investitore in Uber. Nella regione del Golfo non c'è solo il fondo sovrano di MbS ad affidare speranze, ambizioni e capitali agli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Il fondatore e chief executive di OpenAI (l'azienda di ChatGPT), Sam Altman, è in contatto con gli Emirati per un progetto di produzione di microchip destinati all'IA. Anche in questo caso l'Arabia si conferma come la punta di lancia di un nuovo mondo, l'emergente nuovo impero arabo che include Stati vicini (Emirati, Qatar, Bahrain), talvolta accesi rivali tra loro, comunque uniti dalla stessa volontà di modernizzazione e sperimentazione.

Che si tratti dell'intelligenza artificiale o della mega città avveniristica Neom, alcuni progetti della Vision 2030 potrebbero deludere, costare troppo, incappare in incidenti di percorso, o addirittura schiantarsi in fallimenti clamorosi. È il rischio di impresa, e MbS per certi versi si comporta come un modernissimo imprenditore. Al tempo stesso è un visionario che trae legittimità da una memoria storica; il suo nuovo impero arabo potrebbe essere risucchiato verso il passato.

Prima di enumerare i limiti di questo esperimento, e ricordare ciò che potrebbe andare storto, voglio partire dal suo aspetto più positivo. È lo strappo che questo principe illuminato rappresenta rispetto alla cultura del vittimismo, di cui tanta parte del mondo arabo è prigioniera dagli anni Sessanta. Quando molti paesi arabi conquistarono la loro indipendenza dagli imperi coloniali europei, si lanciarono in piani di modernizzazione e riforme, spesso di ispirazione socialista. L'espressione «mondo arabo» a quell'epoca era più usata di oggi perché c'era maggiore sintonia e travaso di idee in quell'area molto ampia dove si parla l'arabo e si pratica la religione musulmana (tutti retaggi dell'impero coloniale fondato da Maometto). Dall'Algeria alla Giordania, dalla Siria allo Yemen, oltre alla lingua e alla fede, circolavano sogni comuni. Il più autorevole e prestigioso leader di quel mondo fu a lungo l'egiziano Nasser, paladino del «panarabismo» che mobilitò gli egiziani e tanti popoli vicini. Quei piani fallirono in maniera disastrosa, per colpa di classi dirigenti incompetenti e disoneste, scadenti e ladre.

Mentre in Estremo Oriente decollavano uno dopo l'altro i miracoli di tanti «dragoni» asiatici – che non erano solo dei boom economici bensì progressi estesi all'istruzione, alla tecnologia, all'ordine pubblico e alla sicurezza – in Nordafrica e in Medio Oriente le aspirazioni dei popoli erano frustrate. Scattò tra i leader la ricerca di un capro espiatorio e fu trovato nell'Occidente: era tutta colpa del colonialismo più recente (peraltro assai più breve rispetto al dominio ottomano). Veniva ignorato il fatto che, dall'altra parte del continente asiatico, paesi colonizzati molto più a lungo dagli occidentali erano capaci di modernizzarsi a gran velocità. Il vittimismo arabo dilagava, si imponeva come dottrina ufficiale e al contempo contaminava le masse con un senso diffuso di recriminazione, rancore, de-responsabilizzazione. Alla colpevolizzazione degli occidentali si aggiunse quella di Israele. Fino agli anni

Sessanta e Settanta, anche Israele aveva seguito modelli socialisti, basti pensare ai kibbutz. Il vero boom – economico e tecnologico – si verifica quando Israele abbraccia una ricetta capitalistica, a partire dagli anni Ottanta: diventa una piccola superpotenza, con livelli scientifici e di benessere che lo distanziano sempre più dai suoi vicini. Quel successo attira su di sé l'invidia generale dei vicini falliti. Sempre all'insegna del vittimismo e dello «scaricabarile», gran parte del mondo arabo si autoconvince che la ricchezza di Israele può avere una sola spiegazione: è costruita sullo sfruttamento e sull'oppressione dei palestinesi. È un falso clamoroso, eppure diventa un luogo comune così tenace da radicarsi nel tempo come dottrina ufficiale anche nei campus universitari dell'Occidente. Anziché studiare nei dettagli il progresso di Israele per emularne le ricette vincenti (cosa che, per esempio, in Estremo Oriente la Cina ha fatto copiando i miracoli di Giappone, Singapore, Taiwan, Corea del Sud), la maggior parte dei dirigenti arabi hanno investito sull'antisemitismo come collante ideologico per nascondere le proprie incapacità e malefatte.

Ecco: l'Arabia di MbS – preceduta dai laboratori di Dubai e del Qatar – rappresenta una formidabile rottura con tutto ciò. Il principe ha dismesso la cultura dell'invidia: Israele lo attira per quello che è riuscito a fare, per la valorizzazione dei talenti innovativi, per lo spirito imprenditoriale. MbS rinuncia alla grottesca caricatura che descrive il successo israeliano come una rapina dei poveri vicini. Il moralismo in voga in alcuni ambienti italiani reagisce con riflessi automatici, tanto conformisti quanto inintelligenti: così come la parola «saudita» fa scattare l'orrore obbligatorio per i «cattivi petrolieri», allo stesso modo l'avvicinamento degli anni scorsi tra Arabia e Israele è stato disprezzato come «bieco affarismo». Ben venga l'affarismo se è l'alternativa alla guerra. Fossero stati degli affaristi i leader di Hamas, con i fiumi di miliardi ricevuti per anni avrebbero trasformato Gaza in una piccola Dubai.

Se l'esperimento saudita andrà avanti lungo questa strada, sarà una novità fantastica che a lungo termine potrebbe avere ripercussioni mondiali. La cultura del vittimismo e del rancore ha generato odio per l'Occidente, un odio che a sua volta ha contributo alla diffusione del jihadismo islamico, della violenza. La spirale del fanatismo ha continuato a mantenere nell'ignoranza retrograda e reazionaria una parte rilevante del mondo musulmano, e questo veleno si è infiltrato in tante comunità di immigrati islamici che odiano l'Occidente nonostante vi siano stati accolti a braccia aperte, e con molti più diritti di quanti ne avevano a casa loro.

La rinuncia al vittimismo da parte di MbS è una delle ragioni fondamentali per cui noi occidentali dobbiamo sperare che lui ce la faccia. L'altra ragione è che ha finalmente chiuso i rubinetti dei petrodollari che finanziavano madrase fondamentaliste nel mondo intero, Europa inclusa. L'Arabia della Vision 2030 sta muovendo i primi passi per conquistarsi un soft power, o egemonia culturale di tipo diverso, non più fondata sul fanatismo religioso e sull'intolleranza. Nei nuovi equilibri della geopolitica mondiale, il Kingdom of Saudi Arabia è uno dei

protagonisti del Grande Sud globale perché, per esempio, investe nelle energie rinnovabili anche in Africa. Se la sfida di MbS sarà vincente, le comunità di immigrati musulmani di seconda e terza generazione in Italia o in Francia, in Germania o in Svezia, avranno finalmente un modello alternativo rispetto alla cultura della recriminazione, alla perenne ricerca di vendette e risarcimenti per i presunti danni subiti dall'Occidente.

Probabilmente non è un caso che a proporre una narrazione diversa, post-vittimista, sia l'unico grande paese del mondo arabo a non essere mai stato una colonia dell'Occidente: il Ksa, prima di nascere nella sua versione contemporanea, era stato dominato dall'impero ottomano, mentre con inglesi e americani aveva negoziato alleanze e protezioni per liberarsi dai turchi.

Cosa potrebbe andare storto? Per consolidare il suo potere e lanciare il Ksa a gran velocità verso il futuro, MbS ha stravolto equilibri antichi e ha calpestato regole sacre, o presunte tali. Dai tempi di suo nonno Abdul Aziz, fondatore della dinastia che regnò dal 1932 al 1953, il Regno poggiava su cinque grandi constituency o corpi sociali: al primo posto la stessa famiglia reale, un ibrido tra una dinastia capitalistica e un partito politico fondato su parentele e principi ereditari; al secondo posto il clero wahhabita; al terzo posto i notabili etnici che tuttora vengono chiamati capi tribù, retaggio dell'epoca in cui re Abdul Aziz «confederò» con la forza o con l'astuzia i clan dei nomadi del deserto; al quarto posto la categoria dei mercanti, i cui antenati furono protocapitalisti che prosperavano tra Golfo arabico-persico e Mar Rosso lungo le Vie dell'Incenso e della Seta; infine, una quinta categoria molto più recente ma non irrilevante è quella dei tecnocrati, spesso educati dallo Zio Sam nelle compagnie petrolifere o nelle università o nelle accademie militari americane. Il confine tra questi cinque gruppi non è preciso e immutabile. Ci sono sauditi che hanno identità multiple, appartengono a due o più di queste constituency.

Fino all'avvento di MbS, per molti decenni il potere della famiglia Saud aveva cercato di non scontentare nessuna di quelle cinque super lobby: aveva applicato al paese una direzione di tipo collegiale e aveva gestito le successioni dinastiche rispettando le gerarchie anagrafiche, cioè il principio di anzianità. Con MbS è saltato tutto, il «giovanotto» governa per strappi e accelerazioni, ha concentrato su di sé un potere enorme; ha messo da parte illustrissimi parenti più anziani di lui; ha impoverito alcune constituency con i suoi blitz anti-corruzione.

Ho usato più volte il paragone con la Cina, pur precisando le enormi differenze. Eccone un'altra. Nella lotta alla corruzione che ha reso Xi Jinping altrettanto popolare tra i cinesi di quanto MbS lo sia nel popolo saudita, il leader di Pechino ha potuto contare su quella «macchina da guerra» che è il Partito comunista: cioè un'organizzazione capillare, strutturata, gerarchica, cementata da un'ideologia, e che fece le sue prime prove nella lotta di liberazione contro i giapponesi negli anni Trenta. MbS non ha a sua disposizione un apparato neppure lontanamente paragonabile.

Nel corso del mio viaggio in Arabia, l'impressione che ho avuto è che il principe goda di un consenso elevato, è indubbio, ma questa è una fotografia della situazione nel 2024 e non garantisce che tale consenso sopravviva in futuro se alcuni suoi progetti affondano. Oppure che a un certo punto alcune constituency danneggiate dalle azioni di MbS non si coalizzino per rovesciarlo. Il «sequestro di parenti e miliardari» al Ritz-Carlton da un lato ha terrorizzato i suoi potenziali rivali, dall'altro può avere seminato i germi di vendette future.

Quel blitz anti-corruzione realizzato con metodi di stampo mafioso conferma un altro limite di MbS. Per spiegarlo mi ispiro a un capolavoro letterario. Tutti ci siamo imbattuti prima o poi nelle *Mille e una notte*, tesoro della cultura araba (anche se impregnato di influenze indiane e persiane). Leggendo le storie di Aladino, Alibabà e i quaranta ladroni, Sinbad il marinaio, abbiamo colto soprattutto la fantasia meravigliosa, il carattere fiabesco, il fascino dell'Oriente. Mi ha colpito, al confronto, la versione contemporanea che ne ha dato il grande scrittore egiziano Nagib Mahfuz. Premio Nobel per la letteratura nel 1988, Mahfuz ha reinventato a modo suo le fiabe classiche della tradizione araba in un capolavoro del 1982. In italiano è intitolato *Notti delle mille e una notte* e pubblicato da Feltrinelli. Più dell'aspetto magico e favoloso, nella storia di Mahfuz prevale un'atmosfera oppressiva e cupa, dominata dal dispotismo imprevedibile e crudele del sultano. Nelle *Mille e una notte* originarie, il fatto che Sheherazade inventi ogni sera delle trame avvincenti che creano l'attesa di un seguito (le serie televisive odierne non hanno fatto che copiarla…) è un geniale espediente narrativo; quasi dimentichiamo che è la condizione per la sua sopravvivenza, affinché la stessa Sheherazade non venga condannata a morte dal sultano. Nell'opera del Premio Nobel, invece, la minaccia di gesti arbitrari e feroci del sultano diventa il tema principale. Questo la dice lunga su quanto il dispotismo e l'abuso d'autorità condizionino la società civile nel mondo arabo contemporaneo. Il limite di MbS, ossia la scorciatoia verso il progresso imposta dall'alto con metodi autoritari, può conciliarsi con la capacità d'innovazione di cui l'Arabia ha bisogno? Riaffiora anche qui un possibile parallelismo con la Cina, dove Xi Jinping ha imposto una sterzata centralista, dirigista e statalista, che alla lunga potrebbe penalizzare la creatività imprenditoriale del suo popolo.

Sul futuro di MbS incombe la celebre «profezia» di Ibn Khaldun, il più grande storico arabo di tutti i tempi, vissuto in un'età dell'oro per la sua civiltà (nacque a Tunisi nel 1332, morì al Cairo nel 1406). Tra i tanti affreschi storici sui cicli imperiali, Ibn Khaldun formulò anche una sua legge secondo cui le dinastie reali arabe durano centocinquant'anni oppure tre generazioni al massimo, poi si sfasciano nelle convulsioni di guerre civili, rivolte o lotte per la successione. Con MbS siamo arrivati alla terza generazione della casata dei Saud…

Fa sorridere i sauditi la nostra definizione di Grande Sud globale, che abbraccia anche loro e altre potenze economiche del Golfo, affiancandole a paesi del Sudamerica e

dell’Africa molto meno ricchi, appaiandole a Pakistan e Bangladesh da cui attingono manodopera a buon mercato per i loro cantieri. Fa gongolare i leader cinesi la benevolenza con cui il Grande Sud globale include pure loro, quando all’interno del Palazzo di Vetro a New York si tratta di votare qualche risoluzione Onu contro l’America e Israele. Ecco, spesso è questo il minimo comune denominatore, il collante ideologico e politico di quella categoria tanto vasta da racchiudere i due terzi dell’umanità: l’ostilità verso l’Occidente, in particolare gli Stati Uniti d’America. Per il resto, il Grande Sud è davvero un concetto un po’ troppo elastico, eterogeneo. Tra l’altro non si trova tutto a sud dell’equatore, quindi esprime una vicinanza geopolitica, non geografica. Poi contiene al suo interno paesi ricchissimi e poverissimi. Esportatori di energie fossili come il Ksa e il Qatar o grandi importatori e consumatori di petrolio e carbone come India e Cina. Autocrazie (in crescita) e democrazie (in calo). Governi di estrema destra e di estrema sinistra.

Quando però il governo del Sudafrica ha deciso di trascinare Israele davanti alla Corte di Giustizia internazionale con l’accusa di genocidio, la maggior parte dei paesi del Grande Sud si sono sentiti ben rappresentati. È diffuso in quel mondo un sentimento di fratellanza con i palestinesi, considerati come un popolo oppresso e colonizzato, quindi con un’esperienza fondamentale che li unisce a tanti popoli africani, latino-americani, asiatici. Inoltre Israele è stato catalogato – a torto o a ragione – come una «potenza bianca, sostenuta dall’America e dall’Occidente»: quindi sta dalla parte sbagliata di quel muro invisibile che divide i dominatori dai dominati. Non serve ricordare che la Cina e la Russia sono tuttora due imperi coloniali, la cui occupazione soggioga territori di minoranze etniche e opprime le identità di queste ultime.

L’Arabia occupa una posizione originale nel Grande Sud: gode della protezione militare americana e tuttavia sviluppa rapporti eccellenti con Cina e Russia. Può giocare un ruolo di arbitro, ammesso che voglia farlo, o almeno svolgere utili mediazioni: nella guerra israelo-palestinese e in campo energetico.

In Occidente molti si adoperano attivamente al fine di rendere il Grande Sud globale ancora più… anti-occidentale. Pretendiamo di esportare le nostre «virtù»: un ambientalismo ultraradicale, incapace di fare i conti con la realtà, forma aggiornata di una religione dell’Apocalisse e profondamente avverso allo sviluppo economico, quindi come tale inaccettabile per due terzi dell’umanità; l’agenda della comunità Lgbtq spacciata come l’unica versione degna della Dichiarazione universale dei diritti umani. In ambedue i casi, il Grande Sud globale ci vede ricadere nel vecchio atteggiamento eurocentrico e colonialista: siamo noi i fautori dell’unico Progresso, siamo noi a civilizzare gli altri e salvarli dalla barbarie.

In Italia questo si traduce anche in una singolare idiosincrasia sui diritti umani. Constatare che l’Arabia Saudita, gli Emirati e il Qatar oggi sono un laboratorio interessante, dove l’Islam sta cercando di affrancarsi dalla dittatura del clero più oscurantista e reazionario, è un’affermazione ovvia alla luce dell’evoluzione della

condizione femminile, in forte miglioramento. Chi prende atto di questi cambiamenti – come gli imprenditori italiani che investono in quei paesi – è sommerso di critiche da parte di chi non perdona altri abusi, per esempio contro i lavoratori immigrati nei cantieri sauditi o qatarini. Mentre magari gli stessi moralisti intransigenti tacciono sui dissidenti assassinati per ordine di Putin, o scomparsi nei laogai (gulag) cinesi. Il moralismo da tastiera e da talk show applicato alla geopolitica non ci aiuta né a capire, né a difendere i nostri interessi in questo mondo. Non dobbiamo chiudere gli occhi sugli abusi commessi da MbS, che qui ho ricostruito nei dettagli; però ci conviene aprirli sul fatto che questo principe arabo incarna una tra le culture meno anti-occidentali di tutto il Grande Sud ed è promotore di idee e progetti che possono irradiare benefici dall'Africa al Mediterraneo.

Appendice

Quando l'Occidente scoprì il potere degli sceicchi e «i limiti dello sviluppo»

Il conflitto arabo-israeliano combattuto dal 6 al 25 ottobre del 1973 prese il nome dalla festività ebraica durante la quale ebbe inizio, lo Yom Kippur, giorno della penitenza in cui gli ebrei si astengono dal lavoro. Gli eserciti della coalizione araba guidata da Egitto e Siria (cui parteciparono contingenti da Arabia, Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Giordania, Iraq, Sudan, e perfino da Cuba) inizialmente ebbero la meglio anche grazie all'effetto sorpresa legato alla festa religiosa. In seguito le forze israeliane riuscirono a recuperare. Sul piano strettamente militare ci fu una vittoria finale israeliana, ma la guerra fu vissuta come un riscatto da parte del mondo arabo dopo l'umiliazione subita in quella del 1967 (la Guerra dei sei giorni, conclusa con una vittoria lampo di Israele, fu anche l'inizio del declino nella parabola politica del dittatore egiziano Nasser). Il Medio Oriente si confermò come un epicentro e una posta in gioco della Guerra fredda, con la tensione ai massimi livelli tra Stati Uniti e Unione Sovietica, quest'ultima in appoggio alla coalizione araba.

Alcune delle conseguenze più profonde e durature coinvolsero la sfera energetica ed economica. L'Opec usò con successo le sanzioni economiche razionando il greggio a diversi paesi occidentali accusati di avere armato Israele. Il rincaro dei carburanti creò gravi difficoltà alle economie avanzate (ricordiamo le «domeniche a piedi» e altre misure di austerity in Italia). Fu l'avvio di un consistente trasferimento di risorse finanziarie dai vecchi paesi industrializzati a quelle nazioni emergenti che detengono le maggiori riserve di energie fossili. Un trasferimento di ricchezze da nord a sud, quindi. Con risultati, a posteriori, peggio che deludenti. Il fiume di petrodollari (i proventi dall'export del petrolio, materia prima pagata in dollari) arricchì alcune classi dirigenti del mondo arabo che si rivelarono incapaci di investire nella modernizzazione dei loro paesi, nell'istruzione, nel benessere. In quel periodo

uno dei casi meno catastrofici fu l’esperimento di modernizzazione dell’Iran sotto lo Scià di Persia, Reza Pahlavi: segnato però da disuguaglianze enormi, arbitrio, dispotismo, abusi di potere. Inoltre la laicizzazione a tappe forzate e l’emancipazione femminile in quel paese scatenarono reazioni oscurantiste. Fino al rovesciamento dello Scià e all’arrivo di un regime teocratico diretto da una casta sacerdotale, ancora più corrotta di chi l’aveva preceduta.

La ricchezza facile ottenuta dal petrolio diede origine a teoremi frettolosi e semplicistici sulla «maledizione della rendita energetica». In verità, non c’è un nesso automatico tra la dotazione abbondante di risorse naturali di un paese e il suo saccheggio da parte di un’élite predatoria: altrimenti avremmo autocrazie e oligarchi al potere in Norvegia, Canada, Australia.

Sei anni dopo il primo shock energetico, arrivò il secondo con la Rivoluzione iraniana, una nuova impennata dei prezzi petroliferi, un ulteriore trasferimento di ricchezze da nord a sud. Per timore di fare la stessa fine dello Scià di Persia, la monarchia saudita (che aveva subito attentati terroristici in casa sua) strinse un patto scellerato con il clero wahhabita. Cominciò una gara tra Iran e Arabia a chi si distinguesse nel più virulento odio verso l’Occidente. I petrodollari finanziarono in tutto il mondo moschee e madrase dove si predicava la jihad. L’anti-occidentalismo dilagava anche per dirottare verso nemici esterni la crescente frustrazione delle popolazioni musulmane, derubate dei benefici della rendita petrolifera dai loro governanti. Una parte di quest’odio si diresse contro l’Unione Sovietica, la «superpotenza atea» colpevole di aver invaso l’Afghanistan nel 1979. L’America contribuì in quel caso a gettare benzina sul fuoco, addestrando i mujaheddin afghani nella resistenza contro l’Armata rossa: i talebani di oggi sono gli eredi di quei guerriglieri islamici. La maggioranza dei dirottatori dell’11 settembre 2001 erano cittadini sauditi; il capo di Al Qaeda, Osama bin Laden (anche lui saudita), aveva giurato vendetta contro l’America fin da quando i soldati Usa avevano «profanato» le terre sacre dell’Islam durante l’intervento militare per ricacciare Saddam Hussein dal Kuwait (1991).

Mezzo secolo di stragi terroristiche e di sangue forse stavano per chiudersi sotto i nostri occhi, alla vigilia del 7 ottobre 2023. Dietro il disgelo diplomatico tra Arabia e Israele c’era anche questo: il principe MbS sembra impegnato a liberarsi dall’influenza del clero wahhabita, porta avanti una cauta laicizzazione del paese sul modello di Dubai. I fiumi di petrodollari sauditi che finanziavano la jihad tendono a inaridirsi. Inoltre la riapertura di canali diplomatici tra Iran e Arabia – dietro mediazione della Cina, in questo caso – potrebbe placare un altro focolaio di tensione che dal Golfo si diffonde ad altre parti del mondo. Tutto questo scenario positivo è rimasto congelato, prima per l’orrore dell’attacco di Hamas con la mattanza di civili israeliani, i bambini massacrati, le donne stuprate; poi con la controffensiva delle forze armate israeliane e il terribile bilancio di vittime innocenti a Gaza. MbS non ha rinunciato al progetto di normalizzare i rapporti con Israele, ma tutto è diventato più

difficile, quantomeno i tempi si sono allungati.

Un altro bilancio di questo mezzo secolo riguarda la questione energetica e ambientale. Quando scoppiò la guerra dello Yom Kippur e poi partirono i rialzi del petrolio, l'Occidente era già sotto l'influsso di un «Vangelo della scarsità e della decrescita». Era uscito nel 1971 il primo rapporto sui «limiti dello sviluppo» firmato dal Club di Roma, un think tank che poi si trasferì in Germania e in Svizzera. Quel rapporto non si occupava di cambiamento climatico, il problema dell'inquinamento era marginale. La sua previsione più clamorosa, e più discussa all'epoca, riguardava invece l'esaurimento ormai imminente dei giacimenti di petrolio e gas. È utile ricordarlo perché ancora oggi quel rapporto e il Club di Roma godono di un prestigio immeritato. La previsione si rivelò del tutto infondata: il pianeta non si stava avvicinando all'estinzione delle energie fossili, anzi in seguito il progresso tecnologico avrebbe di molto incrementato i giacimenti sfruttabili. Tuttavia il tema dei «limiti dello sviluppo» ha un fascino ideologico potente, che prescinde dai fatti. La profezia del Club di Roma s'inserisce in una lunga catena di visioni apocalittiche, che conservano o aumentano i loro seguaci a prescindere dalle smentite della realtà. Nell'elenco vanno aggiunte le varie «bombe demografiche» (cinese, indiana) che si sono sgonfiate una dopo l'altra; oppure le previsioni malthusiane sull'impossibilità di sfamare tutti gli abitanti della Terra, sempre contraddette dai progressi dell'agricoltura. In questo senso il mezzo secolo trascorso dopo la guerra dello Yom Kippur non ci ha insegnato proprio nulla. I fallimenti delle profezie apocalittiche si succedono, invano: continuano a crescere i seguaci delle religioni millenaristiche, che vedono la fine del mondo dietro l'angolo.

Sul terreno tecnologico e industriale, la guerra dello Yom Kippur ebbe conseguenze positive. I rincari del petrolio accelerarono gli sforzi delle aziende per il risparmio energetico. I progressi verso l'auto elettrica e l'energia solare ebbero impulsi decisivi e benefici da quello shock. L'economia di mercato dimostrò ancora una volta la propria vitalità e flessibilità, rispondendo alla crisi in modo innovativo. Sul fronte antagonista, l'Unione Sovietica e il suo blocco si mostrarono molto più lenti, perfino immobili, nel rivedere il proprio «socialismo a carbone». Eppure, nella lettura di alcune élite intellettuali e di vaste fasce giovanili, il bilancio di questo mezzo secolo sembra averci insegnato il contrario: che il socialismo è il paradiso in terra, mentre il capitalismo è brutto, sporco e cattivo.

Indice